

CENNI BIOGRAFICI
DELLE
FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

defunte nel triennio
1909-1911.



SCUOLA TIPOGRAFICA PRIVATA
ISTITUTO FIGLIE MARIA AUSILIATRICE
TORINO - 1941 (XIX).



Jam hiems transiit (Cant. II-11).

Venite, et videte opera Domini (Salmo 45-8).

Pro manoscritto

3 B 1 (7) =

CENNI BIOGRAFICI
DELLE
FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

defunte nel triennio
1909 - 1911.



SCUOLA TIPOGRAFICA PRIVATA
ISTITUTO FIGLIE MARIA AUSILIATRICE

Torino, 14 maggio 1941
Festa della B. M. Mazzarello.

Carissime,

il prezioso libretto che vi presento, ci pone sotto gli occhi, quasi aiuola fiorita, le nostre care Consorelle trapiantate nel giardino dell'eternità durante il triennio 1909-1911.

Se lo leggeremo con devota attenzione, sentiremo passarci vicina ognuna di esse, sussurrandoci una sua parola d'incoraggiamento, di luce, di richiamo.

E' precisamente questo, buone Sorelle, il punto su cui desidero fissare la vostra attenzione, affinché abbiate subito l'orientamento per una lettura efficace.

Nello stendere queste brevi biografie, infatti, si è procurato — e credo ciò tornerà gradito a tutte — di presentare ogni Consorella nella luce del proprio dono personale; cioè in quella virtù e caratteristica che forma la fisionomia spirituale di ciascuna; fisionomia che, come quella fisica, varia dall'una all'altra, ed è risultato dei doni di natura e di grazia che il Signore pone in ogni anima.

Mons. Costamagna di v. m. parlando della carità fraterna, soleva ribadire frequentemente questo concetto che, se era a lui particolarmente caro, non era meno incoraggiante per noi.

“ Come ogni fiore ha il suo particolare colore e profumo, e come ogni pianta ha la sua particolare proprietà, così ogni anima intelligente e amante ha il suo dono speciale. E come la scienza studia il fiore e la pianta per ricavarne i suoi utili curativi, industriali, commerciali, ecc., così la carità va alla scoperta del dono o dei doni particolari di ciascun'anima, per i suoi nobili fini di bene individuali e generali; poichè è certo che se il molto è dato a pochi, a tutti è dato qualche cosa; ed è questo qualche cosa che serve a Dio per condurci alla vita eterna; e alla carità, per amare e far benedire la vita „.

Mi pare quindi, Sorelle carissime, che da un'attenta lettura di queste brevi biografie, non potremo ricavare se non del bene. Tutte le care Sorelle qui ricordate ci lasceranno il loro ammaestramento, il quale se non s'innesterà sempre nelle nostre particolari tendenze, perchè le qualità individuali e le circostanze della vita sono diverse, tuttavia ci sarà di sprone a lavorare con maggior attività, nel nostro solco e con le nostre possibilità, secondo la volontà e i disegni di Dio. Così noi pure giungeremo a quel massimo di corrispondenza che Dio esige da tutti, specie dalle anime religiose, proporzionatamente alle grazie e ai doni grandi e piccoli, che Egli elargisce a ogni anima.

Non dimentichiamo pertanto la parabola dei talenti, e vediamo di non essere come il servo infingardo. Se il dono ricevuto da Dio fosse anche solo quello dell'unico talento, sull'esempio delle nostre buone Consorelle che ci hanno

precedute al « redde rationem », procuriamo di trafficarlo, di moltiplicarlo; poichè, Sorelle carissime, allora, non ci sarà chiesto conto di quello che non ci fu dato, ma certamente di quello che si è ricevuto.

Ecco la tacita lezione che ci daranno le pagine di questo libretto. Raccogliamola con fede e con buona volontà: così, quando suonerà anche per noi la dolce parola dello Sposo divino: « jam hiems transiit . . . » potremo lasciare con gioia questa terra d'esilio, questa stagione invernale, per andare noi pure con la nostra Beata nelle aiuole del bel Paradiso, nella eterna primavera del Cielo.

Prima di chiudere, mi è di cara soddisfazione trascrivervi qui il giudizio che il rev.mo Superiore Sig. Don Ziggìotti ha dato di queste note biografiche; perchè ci serva anch'esso d'incoraggiamento ad un'efficace lettura.

“ Molto bene! E' una vera gioia spirituale per me leggere questi cenni biografici dei fiori eletti di santità che sbocciano nel vostro Istituto, benedetto da Dio. Deo gratias! „.

Auguro a voi e a me di gustare la stessa spirituale gioia e di trarne la stessa edificazione.

*Aff.ma Madre
Suor LUISA VASCHETTI*

THE
JOURNAL OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE

Vol. 10, Part 1, 1880
LONDON: PUBLISHED BY THE
EDUCATIONAL SOCIETY, 10, BEDFORD SQUARE, W.C.

Price 10s. 6d. per Volume
Single Parts 2s. 6d.

Subscription Price 10s. 6d. per Annum
in Advance

Advertisements
Accepted for mailing at
Special Rate of Postage

Provided that the
Matter is of a
Scientific or Literary Nature

and that the
Advertisement is
Not for the Sale of Goods

or the Promotion of
Any Trade or
Business

Printed and Published by
The Educational Society, 10, Bedford Square, W.C.

FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

defunte nel triennio 1909 - 1911.

Sr. BARNES CARMEN	pag. 21
» BERGEIRO DOLORES	» 303
» BONATI ANTONIETTA	» 200
» BONGIOANNI ADELE	» 1
» BONGIOVANNI ANNETTA	» 251
» BONO LUIGIA	» 282
» BOZZANI M. ANGELA	» 224
» CAPRIOGLIO LIMA	» 60
» CASTAGNO RITA	» 65
» CÒ IDA	» 7
» COLLINI EMILIA	» 191
» CORSARO MARIA	» 13
» COSTA GIUSEPPINA 2 ^a	» 125
» CRISTIANI MADDALENA	» 134
» DEVERCELLI MARIA	» 40
» FERRECCIO ROSA	» 18
» FILIPPA EMILIA	» 115
» FRANCISI IDA	» 185
» GALEAZZI AMBROGINA	» 266
» GHIO M. ISOLINA	» 289
» GIOVINATTI MARIA	» 26
» HERNANDEZ GIUSEPPINA	» 92
» HURLEY GIULIA	» 89
» IRABURÙ FLORA	» 56
» LEONE EMILIA	» 209
» LOPEZ TRINITÀ	» 143
» MAC DERMOTT ELENA	» 121
» MAINARD ELENA	» 128
» MANICA PRASSEDE	» 254

Sr. MARASSI PIERINA	pag. 233
» METCALFE MARIA	» 85
» MULASSANO MARIA	» 221
» NEGRI EMILIA	» 44
» ORIHUELA M. VITTORIA	» 240
» PEREZ ANNA	» 227
» PICCININI ADELE	» 35
» PORCELLA CARLOTTA	» 215
» PROENÇA FELICISSIMA	» 195
» RUSCHETTA TERESA	» 96
» SANTINELLO INES	» 271
» SILVA DOLORES	» 32
» SINIBALDI ROSINA	» 69
» SISMONDA MARIA	» 98
» TARONI BARBARA	» 293
» TENANT SANTINA	» 49
» TOMASELLI GIUSTINA	» 52
» VASQUEZ BARBARA	» 146
» VERGARA VITALIA	» 29
» VILLANI ROSINA	» 176
» ZANONE BATTISTINA	» 81

ANNO 1909

452. **Suor Bongioanni Adele**, *nata in Cuneo il 30 ottobre 1874; morta in Buenos Aires-Almagro (Argentina) il 3 gennaio 1909, dopo 19 anni di vita religiosa.*

Una breve vita, tutta freschezza d'innocenza e di pietà, ma segnata altresì dal dolore, che ne avvolse in un velo di lutto l'aurora e ne imporporò, d'una luce di martirio, il precoce tramonto.

I ricordi della sua adolescenza si aprono con una pagina assai triste: la morte della mamma e, quasi subito, appena due mesi dopo, l'addio alla patria e l'imbarco per l'America col babbo, il fratello e le tre sorelline, di cui l'ultima ancora in fasce.

Giunge a Buenos Aires alla vigilia di Natale; e di lì a poco anche la sorellina minore, che era stata affidata qualche giorno prima alle Suore di N. S. dell'Orto, se ne vola in cielo con la mamma.

E' in quest'ora, mentre più grave pesa sul cuore della fanciulla lo smarrimento e l'angoscia, che Maria Ausiliatrice le dischiude le porte della sua casa, accogliendola insieme alle sorelle nel collegio di Almagro.

Ignara della lingua, timida e sperduta, prima ancora d'assuefarsi a quel mondo tutto nuovo per lei, si ammala di reumatismo, che sopporta con grande rassegnazione, dando prova fin d'allora della sua virtù. Ristabilitasi, può, all'inizio dell'anno scolastico dedicarsi agli studi, nei quali la sua bella intelligenza si afferma con ottimi risultati.

Ma ciò che più spicca nella sua vita di fanciulla è il fervore della pietà. Il solco doloroso aperto nell'animo sensibilissimo la porta come per impulso a Dio, alla preghiera. Le visite a Gesù Sacramentato divengono tutto il suo conforto; e vi espande con fidente abbandono la pena del cuore, che trabocca spesso nell'invocazione tante volte ripetuta: *"Oh! la mia mamma, la mia cara mamma!..."*

Questo nostalgico rimpianto materno le dona altresì una vera tenerezza filiale per la SS. Vergine: a Lei affida il suo avvenire e quello delle sorelline, per le quali ha sempre un pensiero di affettuosa trepidazione; di Lei parla con trasporto alle compagne; per Lei moltiplica gli atti di virtù, e gode nel chiamarsi e sottoscrivere sempre: «Figlia di Maria». Poteva la Vergine non rispondere all'amore della sua figliuola?... No, certo; e risposta di materna predilezione fu il dolce invito con cui la chiamò ad essere più completamente sua tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Una gravissima forma di scarlattina parve troncare le aspirazioni della buona giovinetta; ma fu invece il mezzo del quale il Signore si servì per facilitarne il compimento: strappan-

do al babbo, angosciato dal timore di perdere l'amata figliuola, l'atteso consenso a lasciarla entrare nell'Istituto, qualora fosse guarita.

E guari, si può dire, per miracolo, iniziando poco dopo, appena quindicenne, non senza nuovi contrasti, il suo cammino.

La sua vita religiosa è brevemente compendiata in questi versi, buttati giù alla buona da S. E. Mons. Costamagna, che avendo avuto modo di conoscere intimamente la giovane suora fin da fanciulla, così la tratteggiava in una lettera scritta alla Comunità di Almagro:

La ricevetti inferma
la giovane Adelina,
ma... ce la tornò sana
la cara Madonnina.

E allora Bongioanni,
con voluntade accesa,
di sudar sovra i libri
si mise all'ardua impresa.

E... diventò maestra;
poi... di Gesù la Sposa,
che sul suo Cor divino
tranquilla ognor riposa.

La scuola, il catechismo
suo pan son quotidiano;
non fu pianta infruttifera
nel campo salesiano.

Che dir di sua purezza?
Per sempre immacolata,
della sua nobil anima
la stola ha conservata.

Amò, ma con decoro,
babbo, fratel, sorelle,
onde salir con loro
del Ciel sopra le stelle.

Se alcun dirà che floscia
mostrossi in fin di vita,

non sa che dir si voglia
persona intisichita.

Quando le forze fisiche
vanno sfasciate al suolo,
men facilmente l'anima
si regge in alto volo.

Ah! i meriti ineffabili
di nostra Bongioanni
in aurei caratteri
son scritti da molt'anni!
Felice chi com'essa,
nel lasciar questo frale,
può dir: Non ho commessa
 giammai colpa mortale!

Il motivo per cui Monsignore scrisse questa poesia alla morte di Suor Adele, cosa che non si ricorda abbia fatto per altre, fu certamente quello di metterne in luce la vera e profonda virtù, rimasta alquanto velata da alcuni difetti provenienti non dalla volontà, ma dalla natura.

Si rivelò infatti troppo minuziosa nella sollecitudine per le più piccole cose, per i minimi permessi, fino a degenerare, fors'anche, un po' nello scrupolo. Conservò inoltre un'eccessiva ingenuità, che gli anni e gli studi non mutarono, e un sqverchio spirito di mitezza e d'indulgenza, per cui fu incapace di tenere la disciplina fra le alunne. Questo costituì, anzi, una vera croce per Suor Adele, la quale fornita di belle doti intellettuali, dopo aver conseguito con facilità il diploma di maestra, ed essersi dedicata con entusiasmo alla scuola, non potè continuarvi. Le sue scolarine, già piuttosto insubordinate e assai meno semplici di lei, approfittando della sua troppo larga bontà, senza lasciarsi dominare in alcun modo, ne

combinavano ogni giorno di nuove, fino a stancarla soverchiamente. Si dovette perciò toglierla dall'insegnamento, affidandole invece, sia nella stessa Casa di Almagro come in quella di Bernal, alcune lezioni alle postulanti, novizie e suore; compito che accettò con umiltà non disgiunta da sacrificio, e seppe assolvere molto bene, avvalorandolo anche con l'efficacia del suo buon esempio.

Invero, il corredo di virtù fu in Suor Adele, tale da compensare le notate manchevolezze e da imporsi a quante l'avvicinavano non superficialmente.

La sua pietà conobbe angelici ardori eucaristici e mariani; l'obbedienza si estese fino ai più minuti particolari, non solo delle prescrizioni, bensì degli stessi desideri dei superiori; e l'umiltà meritò d'essere più volte proposta all'esempio delle consorelle da S. E. Mons. Costamagna che, nel suo ardente zelo di plasmatore d'anime, non risparmiava alla giovane suora il duro e salutare pane delle umiliazioni.

Mortificatissima, non la si udì mai lamentarsi nè del caldo, nè del freddo, nè di cosa alcuna; chè anzi cercava, perfino nella positura della persona, quanto v'era di meno comodo; e, quantunque sempre debole di salute, si prestava volentieri per il disimpegno di lavori umili e faticosi.

Vivo e ispirato da motivi di fede fu il suo spirito di devozione e di religioso affetto per le Superiori; espresso anche, in varie occasioni, con facili versi, sgorgati non meno dal suo delicato cuore di figlia che dal geniale

estro poetico di cui era dotata, come lo prova l'ultimo scritto uscito dalla sua penna: una poesia composta in omaggio alla ven.ma Superiore Generale Madre Luisa Vaschetti, allora Ispettrice dell'Argentina.

Quello però che risaltava soprattutto in lei era una particolare luce di purezza, che le traluceva dallo sguardo, le irradiava dal contegno e pareva avvolgerla come di un'aureola.

Essa stessa, senza accorgersene, aveva trovato un'espressiva immagine del proprio candore, quando richiesta del perchè prediligesse tanto il bel gelsomino fiorito presso il Collegio, aveva risposto: « E' perchè vorrei avere l'anima bianca come questi fiori! ».

Quanto esprimeva, umilmente, come semplice aspirazione, era luminosa realtà, che la lunga, penosissima ultima malattia doveva rivelare ancor più.

Colpita da un flusso di sangue al cervello e per più di un anno inchiodata a letto, senza moto, quasi senza parola, e di quando in quando priva della conoscenza, esigeva sempre la massima delicatezza in ogni cura; e se le sembrava di non essere perfettamente coperta, come lo richiedeva il suo straordinario riserbo, faceva sforzi indicibili per richiamare l'attenzione dell'infermiera. Pochissime le parole che riusciva ad articolare e che talora le sfuggivano, ma una non dimenticò mai; l'abituale ritornello di: « modestia, modestia! » ripetuto tante volte, a rivelare l'intima sollecitudine dell'animo delicatissimo, preoccupato assai più del suo angelico candore, che delle gravi sof-

ferenze fisiche, causate dalla dolorosissima infermità.

Brevi soste del male, ridonandole la favella e la piena lucidità di pensiero, le permisero di ricevere più volte i santi sacramenti. Anche verso la fine riebbe la perfetta conoscenza, per cui consapevole del suo stato, si confessò, ricevette il santo Viatico e, pensando solo all'ora estrema che s'avvicinava, pregò di non essere neppure visitata dai parenti, per potervisi disporre con maggior distacco. Paziente fra gli acerbi dolori e sempre buona e delicata, ringraziò ancora con lo sguardo e col sorriso chi le inumidiva la lingua già gonfia e riarsa.

Un nuovo forte attacco cerebrale, sopravvenutole nel giorno stesso in cui aveva ricevuto la santa Comunione, la privò dell'uso dei sensi e la condusse, non molto dopo, dalle ombre dell'incoscienza alla chiarezza dell'eterna luce.

453. Suor Cò Ida, nata in Parma il 26 settembre 1879; morta in Torino il 24 febbraio 1909, dopo 6 anni e mezzo di vita religiosa.

L'Oratorio presso la parrocchia di S. Benedetto, allora recentemente aperto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a Parma, la vide, fanciulla, tra le sue prime e più affezionate oratoriane, e, in seguito, giovinetta, tra le sue zelatrici più fervide e attive. Allegra, vivace, espansiva, era molto amata dalle compagne, sulle quali esercitava un particolare ascendente, che le permetteva di aiutarle indirizzandole al bene. In tal modo quando la vocazione religiosa

e salesiana la chiamò tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, vi rispose portandovi, insieme ad un ardente desiderio di apostolato giovanile, anche un po' di pratico tirocinio, che avrebbe dovuto facilitarle la futura missione educativa, se non fossero stati diversi su di lei i disegni di Dio!

L'amore alla preghiera, l'attività nel lavoro e un generoso spirito di carità verso le compagne, nel prestarsi sollecita ad ogni servizio, segnarono i primi e sicuri passi della sua nuova vita, quale postulante e novizia in Nizza Monferrato.

Nel suo secondo anno di prova, in aiuto alla maestra di lavoro delle classi normali, fu posta a contatto con le giovani educande, e confermò praticamente le speranze che in lei si fondavano di un'ottima riuscita nel campo dell'educazione.

La filiale apertura d'animo con le Superiori le fu aiuto efficace nell'intimo lavoro della sua formazione e specialmente nella non facile lotta per frenare e raddolcire il carattere che, pur dotato di belle qualità, era di per sè troppo pronto e impetuoso.

Su questo punto fissò con perseverante energia la sua volontà, e i propositi scritti in occasione dei santi Voti ne sono una testimonianza, che mette in rilievo la sua virtù, in seguito tanto soave da poter sembrare naturale e non frutto di quotidiane conquiste. « Procurerò di parlare sempre dolce, anche in certi momenti di impeto; di ricevere bene le parole pungenti e di non sostenere mai il mio giudizio ».

Quelle stesse note scritte per la sua professione s'aprivano con un'altra frase, che doveva orientare e sostenere la sua breve vita religiosa: « La volontà di Dio, sopra tutto! ».

Facile, il volere divino nei primi mesi da professa trascorsi ancora in noviziato, dove si fermò qualche tempo a perfezionarsi nel ricamo, e dove il Signore non le chiese che la fedeltà nell'obbedienza e nell'esatta osservanza quotidiana. Ma non facile poi, quando la volontà di Dio le si manifestò con uno di quegli imprevisi, che sembrano capovolgere ogni disegno e arrestare bruscamente sulla via... L'imprevisto fu per Suor Ida un crollo della salute, da cui venne colpita a Livorno, dopo soli pochi mesi da che vi era giunta, lasciando la tanto cara Nizza e chiudendo in cuore gravi e profondi dolori familiari.

Non fu dapprima che un raffreddore, creduto cosa passeggera, e, dal quale, infatti, si riebbe quasi subito, riprendendo con alacrità il consueto lavoro. Ma la tosse anzichè cessare continuò ostinata, come l'annuncio d'una minaccia ormai vicina... Suor Ida non volle ascoltarla e con l'energia del carattere e la vivacità giovanile credette di imporsi al malessere che già avvertiva, finchè, peggiorando rapidamente, dovette porsi a letto e in pochi giorni, nonostante le più sollecite e amorese cure della Direttrice e delle Sorelle, si trovò in fin di vita.

Tuttavia non era quella l'ora segnata da Dio; sicchè, dopo aver toccato quasi le soglie dell'eternità, fu risospinta indietro, incomin-

ciando a migliorare, tanto da poter essere trasferita all'infermeria della Casa di Torino.

Qui giunse preceduta dalla fama della sua virtù, che confermò subito, cercando nei pochi momenti di tregua concessile dal male, di sollevare le altre ammalate con allegre risorse, fiorite allora più dallo spirito di carità e di generosa dimenticanza di sè che dalla naturale giovialità.

In seguito potè lasciare il letto, ma non l'infermeria; chè il miglioramento, quantunque prolungato, doveva considerarsi soltanto come una sosta della malattia, tale da non lasciar speranza di guarigione.

Suor Ida lo sapeva; e quel periodo, forse, non le fu meno penoso delle stesse fasi più acute del male. Senza acerbi dolori, è vero; ma con una continuità di malesseri, di prostrazioni, di sofferenze sempre eguali... Con una monotonia di lunghe ore di riposo senza sollievo; di forzata inazione, talora più opprimente della fatica; di tacite e represses, ma pur incessanti aspirazioni al lavoro, all'apostolato... Tutto un insieme di cose da rendere non sempre troppo facile il sorriso del labbro e del cuore!... Inoltre lo stesso naturale attivo e vivace di Suor Ida, non più sostenuto dall'energia fisica, doveva sentire maggiormente il contrasto e la rinuncia; ma nulla traspariva all'esterno; e il sembiante, sempre sereno, meglio d'ogni parola, diceva quale ne fosse la disposizione dell'anima, e come vivesse davvero il «sia fatta la volontà di Dio, senza *se* e senza *ma*».

Quei *se* e quei *ma* che tanto facilmente pos-

sono sfuggire in simili casi e che sembrano, talora, giustificati dallo zelo, non trovarono ascolto nella nostra suora, anche quando, nei pomeriggi domenicali, il gaio frastuono dell'Oratorio festivo poteva suggerirle un pensiero e una parola di rimpianto... S'accontentava allora di osservare sorridendo dalla finestra dell'infermeria, e a chi le chiedeva se non desiderasse di andar a giocare ella pure in mezzo alle fanciulle, rispondeva scherzosamente: « Il Signore ora vuole che guardi soltanto... ma in Paradiso, poi, giocherò a barrarotta con Gesù Bambino!... ».

Così per due anni, dimenticando le proprie sofferenze per sollevare quelle delle altre, e illuminare ora per ora la sua giornata con la mite fiamma della fraterna carità.

Negli ultimi mesi le si aggiunsero nuove pene di famiglia, le quali tuttavia non alterarono la sua consueta, virtuosa serenità, con cui accolse pure l'amarissima perdita del sig. Don Rocca, Economo Generale dei Salesiani; il padre e l'angelo consolatore delle ammalate. E a chi si mostrava stupita di quell'apparente impassibilità, diceva: « Pensando al sig. Don Rocca, io sento tanta consolazione in cuore, da non poterla esprimere. Coraggio; presto lo rivedremo! ».

Il presentimento dell'animo non s'ingannò. Da quel giorno Suor Ida riprese a peggiorare, e costretta ormai quasi definitivamente al letto, fissò il pensiero nelle cose eterne, parlando con invidiabile tranquillità della sua prossima dipartita, del Paradiso e della Madonna, che

aveva sempre amato e che fra poco avrebbe veduto.

Il 20 febbraio chiese e ricevette l'Estrema Unzione con profondi sentimenti di fede e d'amore. I pochi giorni che ancor le restarono di vita, le furono penosissimi; anche allora, però, parve preoccupata più degli altri che di se stessa, sforzandosi di dire qualche parola di conforto a coloro che la circondavano e soffrivano per il suo stato. Anzi nei momenti più acuti del male, pregava una sorella, che amorosamente le stava accanto, a voler ritirarsi affinché non dovesse soffrir troppo per causa sua.

L'ultimo suo ricordo fu di obbedire sempre e di aver confidenza con le Superiori: ricordo confermato da una bella testimonianza di sè: « Ciò che mi consola di più in questi giorni, è l'aver sempre obbedito! ».

Poco dopo parve entrare in agonia, e le furono recitate le preghiere degli agonizzanti, che accompagnò con lo sguardo e il lieve muover delle labbra. Si riprese però un pochino, e appena riavuto l'uso della parola, volgendosi a quanti le stavano d'intorno, disse sorridendo: « Non muoio ancora!... ma loro saranno stanchi; vadano a letto, chè domani dovranno lavorare... pazienza io che non faccio niente!... ».

Il Signore la conservò in vita ancor per tutta la notte, pur tra l'opprimente affanno di respiro e l'estrema prostrazione, volendo esaudire la preghiera che Suor Ida tanto fervidamente aveva sempre innalzato: quella, cioè, di morire in un giorno in cui avesse ricevuto la

santa Comunione. La ricevette infatti all'alba seguente, giorno delle Ceneri, entrando quasi subito in agonia, come se più nulla ormai la trattenesse sulla terra. Due ore dopo, assistita dal sacerdote, dalla rev. M. Angiolina Buzzetti e dalle Superiori della Casa, s'addormentò piamente nel Signore.

454. Suor Corsaro Maria, nata in S. Gregorio (Catania) il 25 marzo 1871, morta in Sarrià-Barcellona (Spagna) il 26 marzo 1909, dopo 16 anni di vita religiosa.

Ave Maria! al suo comparire al mondo, nel bel giorno dell'Annunciazione che le donò il nome della Vergine; Ave Maria! in un'altra festa dell'Annunziata che le dischiuse il Cielo! E fra le due « Ave Maria » un succedersi di giorni, di mesi e di anni intessuti di lavoro e di preghiera; segnati tutti dalla stessa nota di limpida semplicità: ecco la sua vita.

Suor Maria fu semplice con Dio; andava a Lui come figlia al Padre, piena di tenerezza e di fiducia, senza pretese di alti voli, ma col fervore d'un animo retto e pio.

Fu semplice con le Superiori: apriva loro tutto il suo cuore; manifestava difficoltà e impressioni, pene e conforti; svelando con pari chiarezza il buono e il meno buono che trovava in sè, non pensando neppure al modo di presentarlo o di rivestirlo, ma esponendolo così di getto, come lo avvertiva nell'anima.

Fu semplice con le Sorelle; portava loro affetto verace, che rivelava nel tratto aperto e

cordiale e nell'aiuto sollecito in ogni bisogno. Franca e schietta sempre, non studiava mezzi termini nel dire la verità, ma appena s'accorgeva che qualche sua frase o parola era suonata forse un po' troppo vivace o recisa, ne chiedeva umilmente scusa, con eguale schiettezza e spontaneità.

Col suo carattere gioviale e le sue uscite semplici e tipiche portava un'immane nota di buon umore nelle ricreazioni; pareva, anzi, che se lo fosse proposta, perchè un giorno al Direttore Generale Don Marengo che le chiedeva in tono scherzoso: « Che cosa fate voi in questo mondo? » rispose pronta: « Eh! tengo allegre le mie Sorelle! ».

Un fatto rimase memorabile nella sua vita: la partenza per l'America. Non senza sacrificio aveva lasciato la sua nativa Sicilia, dove aveva trascorso pure i suoi primi sette anni di vita religiosa, sotto la guida dell'indimenticabile Serva di Dio Madre Morano, e s'era imbarcata a Genova, lieta d'offrire a Dio quel distacco, generosamente chiesto, per portare il suo umile contributo di lavoro nelle lontane Missioni. Ma la traversata del famoso golfo del Leone, agitato più del consueto, le cagionò così grave mal di mare e così profondo senso di smarrimento da farle sembrare di non dover più toccar la riva. Ancoratosi il piroscafo nel porto di Barcellona, vi scese per una breve sosta di riposo; però il suo stato di viva sofferenza e di persistente agitazione consigliò di sostituirla con un'altra Sorella spagnuola, e in tal modo Suor Maria rimase nella Casa Ispet-

toriale di Sarrià-Barcellona. Per qualche tempo ne ebbe pena, rimproverandosi quell'eccessivo sgomento come una mancanza di generosità; ma poi ritrovò la sua pace con umile e semplice abbandono in Dio, vedendo in quanto era accaduto una permissione del divino volere, e finendo per sorridere anch'essa della propria avventura, che le aveva fatto trovare l'America nella Spagna.

Fu addetta alla guardaroba del vicino Collegio Salesiano, meno due anni trascorsi nella stessa Barcellona, dove ebbe pure un po' d'assistenza a una piccola classe infantile.

Anche nella Spagna col ricordo della sua fraterna bontà e del suo spirito di sacrificio nel quotidiano e pesante lavoro, restarono famose le genuine trovate della sua semplicità e la nota geniale dei suoi ricordi siciliani, avvivati talora da una fresca vena d'arguzia.

M. Morano era il soggetto preferito del suo ricco repertorio di graziosi aneddoti; fra questi ne ripeteva uno con frequenza, appena le accadesse di sentir parlare non troppo bene delle Sorelle. Si trattava di esperienza personale — diceva — fatta in tema di mormorazione. Avendo sentito a dire che ognuna è responsabile dell'osservanza e del bene della Comunità e delle singole Sorelle, e che è doveroso manifestare a chi di ragione quanto di non buono fosse dato di scorgere in casa, Suor Maria aveva preso alla lettera l'avvertimento, facendosi un obbligo di metterlo subito in pratica con grande zelo... Andò quindi una prima volta a riferire a M. Morano qualche cosa

sul conto di una Sorella, e ne ebbe come risposta un semplice: « Va bene; grazie », e nulla più. Ritornò una seconda volta per un caso analogo, e si sentì rispondere allo stesso modo. Di lì a non molto andò una terza volta, ma la risposta di M. Morano fu quanto mai chiara e decisa: « Se vieni per parlare di te, siedì e rimani pure; ma se vieni per mormorare delle altre... quella è la porta! » « Così compresi — concludeva sempre Suor Maria — che è assai meglio badare ai propri difetti anzichè a quelli delle altre; e da allora in poi non mi è più accaduto di dir nulla sul conto delle mie Sorelle ».

La Spagna che le aveva offerto il porto sicuro nel travagliato viaggio verso lontani lidi, doveva schiuderle pure il porto del terreno pellegrinaggio, quando dopo poco più di nove anni venne la morte a mettere l'« amen » bello e singolare alla sua vita.

Da qualche tempo Suor Maria andava dicendo che avrebbe desiderato morire nel giorno anniversario della tanto amata e compianta M. Morano; ma non v'era nessun indizio che facesse pensare a una possibile previsione, giacchè, salvo un po' d'emicrania, da cui era sorpresa di quando in quando, godeva sempre ottima salute. E in pieno vigore giunse al 25 marzo: il giorno sacro dell'Ave Maria, a lei tanto caro. In quella stessa mattina rinnovò la sua confessione generale, dopo essersi preparata con speciale cura; ricevette fervorosamente la santa Comunione come per Viatico, e all'uscir di chiesa fu vista, raccolta in preghiera,

far scorrere tra le dita i grani della corona, tutta impegnata nella recita delle mille « Ave Maria ». A colazione venne pure col rosario tra le mani, e alle Sorelle che le domandarono quale grazia avesse chiesto alla Vergine, rispose candidamente: « La grazia di morire, per andare in Paradiso con M. Morano ».

« No no ; — aggiunse subito la Direttrice, senza però dar importanza alla cosa — per questo non le dò il permesso ».

« Oh! povera me! — riprese Suor Maria — ma adesso è già fatto!... ». Si sorrise e tutto finì lì.

Prima di recarsi alla Messa cantata, chè allora l'Annunciazione era festa solenne nella Spagna, passò in guardaroba a preparare ancora qualche cosa pei ragazzi del Collegio; e mentre andava e veniva, tra un'Ave Maria e l'altra, disse alla Sorella che si scusava di non poterla aiutare: « Ma allora non vede ciò che vedo io?... Perchè se lo vedesse si fermerebbe subito... Vedo degli angeli in tutti gli angoli delle caselle!... ». Fervore d'immaginazione?... Fantasie?... Chi sa?... Suor Maria continuò le sue faccende; poi uscì con le altre per la santa Messa, sempre col rosario tra le dita e l'ininterrotto mormorio della preghiera sul labbro. A mezzogiorno prese parte alla mensa comune, serena come sempre; anzi più del solito, perchè era una festa della Madonna. Nel pomeriggio si trattenne a lungo in cappella a pregare; poi completato il numero delle mille Ave Maria, attendendo l'ora della funzione, si mise a scrivere alla mamma e a una delle ultime sue Superiore, allora in Ame-

rica, la quale ricevette più tardi la busta con l'indirizzo e il foglio di lettera incominciata con queste sole parole: « Le scrivo per dirle che stassera... ». Non proseguì perchè a un tratto, mentre la vicina chiesa dei Rev. di Salesiani dava i primi rintocchi del Vespro, la si vide, come vinta dal sonno, lasciar cadere il capo spossato sul tavolo. Chiamata non rispose; soccorsa prontamente non rinvenne. Sopraggiunto intanto il medico disse trattarsi d'un attacco cerebrale gravissimo, per cui in quella sera stessa le venne amministrata l'Estrema Unzione e le furono recitate le preghiere dei moribondi. Tuttavia, senza dar più alcun segno di conoscenza, sopravvisse ancora altre ventiquattro ore, quasi per attendere proprio il giorno desiderato. E all'indomani 26, primo anniversario della santa dipartita di Madre Morano, verso le sette di sera, accompagnata dalle preci del sacerdote, esalò l'ultimo respiro passando a continuare nei secoli il canto d'amore e di ringraziamento alla Vergine: Ave Maria!

455. Suor Ferreccio Rosa, nata in Buenos Aires (Argentina) il 1° ottobre 1873, mortavi il 30 marzo 1909, dopo 15 anni di vita religiosa.

Amò sommamente Dio, l'Istituto e la gioventù.

A Dio donò le candide primizie della sua vita, dischiusa nel fervore d'una soda pietà, che la rese, sedicenne appena, degna d'essere

preposta a modello delle Figlie di Maria della Parrocchia, quale membro del Consiglio direttivo di quella Pia Unione.

All'Istituto diede con slancio la freschezza dei suoi giovani anni; la dedizione completa della sua attività; l'amoroso attaccamento alle Costituzioni; il singolarissimo filiale affetto per le Superiori; il solerte interesse per l'incremento delle opere; l'entusiasta sollecitudine per ogni nuova iniziativa.

Alla gioventù prodigò tutta se stessa, donandosi nel campo della scuola con l'efficace zelo ispirato dalla piena consapevolezza della sua nobile missione; e abbracciandone con pari ardore le rinunce e le fatiche, proprie dell'apostolato educativo, particolarmente gravose per chi, come lei, all'alacrità dello spirito non poteva unire la robustezza delle forze fisiche. Di salute, invero, ne ebbe sempre assai poca; e fu solo per il grande amore al suo compito e per il vivo sentimento del dovere che riuscì a continuare la scuola fino agli ultimi mesi di vita, malgrado le sofferenze del male che da tempo l'andava minando.

Nel Collegio di Moròn passò la maggior parte della sua vita religiosa: un decennio fecondo di lavoro, in cui alle responsabilità dell'insegnamento e dell'assistenza vigile, assidua e preveniente, aggiunse in seguito anche quelle dell'ufficio di Vicaria della casa.

La sua figura, tuttavia, rimane nell'ombra; ma quell'ombra voluta e amata è lo splendore della sua umiltà. Suor Rosa cerca il nascondimento con disinvoltura; e riesce a far pas-

sare inosservata gran parte della sua virtù, che si presenta sempre eguale, sotto le forme modeste d'una bontà semplice e mite, come il placido scorrere di acque chiare e benefiche, che celano la profondità della sorgente, e il travagliato corso fra massi e dirupi, da cui uscirono pure e terse.

Si sa che il bene non fa gran rumore: non fece chiasso l'opera compiuta da Suor Rosa; ma i frutti che la coronarono ne dissero la benefica efficacia, e la bella fioritura di vocazioni provarono come fosse pervasa di spirito soprannaturale e fecondata dalla grazia del Signore. Anche le Sorelle sentirono, soprattutto a traverso la tacita ma persuasiva forza dell'esempio, l'influsso di quel bene irradiate dall'interiore virtù.

L'ultima acuta fase della lunga malattia la trovò paziente, rassegnata, nel consueto atteggiamento di serenità. Sollecita nel nascondere le proprie sofferenze, ne sapeva divergere prontamente il discorso con una facezia o un sorriso che sembrava spontaneo, tanto era l'abito della virtù e l'impero della volontà. E quanto più crescevano i suoi dolori tanto più si mostrava serena, anzi irradiata d'una gioia tutta spirituale. Sul labbro non aveva che espressioni di affettuosa gratitudine verso l'Istituto, le Superiori, i parenti e le Sorelle che l'andavano visitando con premura; non una parola di sè, non un desiderio, non un rimpianto...

Cosciente fino all'estremo, si unì alle preghiere della sua agonia, e attese con fiducioso

abbandono lo schiudersi dell'eterna vita; dove entrò senza che un gemito o un sospiro ne avvertisse il passaggio; quasi a conservare anche in morte l'abituale carattere di silenzio e di nascondimento.

All'Ispettrice che, vedendola tanto lieta sul letto dell'agonia, le aveva chiesto quale cosa la consolasse maggiormente in quell'ora, Suor Rosa aveva risposto: *« Essere religiosa »*. Meglio avrebbe potuto dire, se l'umiltà glielo avesse permesso: « Esser vissuta sempre da vera religiosa! ».

456. Suor Barnes Carmen, nata in Viedma (Argentina) il 6 gennaio 1879, mortavi il 15 maggio 1909, dopo 7 anni circa di vita religiosa.

Ciò che dà risalto alla modesta figura della nostra Suor Carmen è la luce che s'irradia dal suo letto di morte. Breve la vita; pochi gli anni trascorsi nella casa del Signore; ristretta l'opera d'apostolato; scarse le particolarità delle sue giornate intessute di preghiera, di lavoro e di sacrificio, nello sfondo eguale della vita comune; ma singolarmente bello e luminoso il precoce tramonto, che ben può dirsi un'aurora di cielo.

Che cosa valse soprattutto a renderlo tale? Ce lo dicono l'atteggiamento e le parole degli ultimi giorni della morente, se non ce l'avesse già rivelato la sua stessa vita: « Io non temo il giudizio, perchè vi andrò con la SS. Vergine; ed Ella intercederà per me presso Gesù! ».

Suor Carmen è veramente *“figlia di Maria”*: la sua devozione e il suo amore per la Santa Vergine hanno una tenerezza di gratitudine e di fiducia che non viene mai meno. Tutto ha ricevuto da Lei; tutto le consacra con filiale abbandono; tutto spera dalla sua materna bontà.

Non è favorita dalla grazia di un focolare vivido di fede cristiana; ma la Madonna, che le ha già donato un nome a Lei sacro, veglia sulla fanciulla e la conduce nella sua casa, quale alunna esterna del Collegio « Maria Ausiliatrice ».

Qui la piccola Carmen è iniziata alla pratica dei doveri religiosi, e l'anima sua dolce e mite incomincia a gustare le prime verità della fede, si appassiona allo studio del catechismo, s'interessa alle brevi letture spirituali fatte nel laboratorio, diviene avida di sentir parlare di Dio e della Vergine, rivelando la sua particolare disposizione alla pietà.

Purtroppo, però, assai presto, dodicenne appena, deve lasciare la scuola, essendosi la famiglia stabilita nei dintorni di Viedma; tuttavia rimane fedele alla preghiera e trova specialmente nel Rosario, che recita ogni giorno insieme alle sorelline, il suo conforto, la sua difesa e la forza per conservarsi buona. Ogni volta che, dal non lontano villaggio si reca in città, ritorna con gioia al Collegio, si accosta ai santi Sacramenti e prega fervorosamente ai piedi della sua cara Ausiliatrice.

E' forse in uno di questi filiali colloqui con la Vergine che sente indicarsi chiaramente la sua via; ma gli anni passano senza che possa

rispondere all'invito divino, poichè l'opposizione dei genitori sembra insormontabile.

Dovrà pensarci Maria. E vi pensò!

In una delle consuete visite al suo antico collegio, confidandosi con la cugina, Figlia di Maria Ausiliatrice, la giovane che conta ormai 23 anni, si sente incoraggiata a seguire senza indugio la propria vocazione. Ritorna a casa e, sorretta da nuova energia, riprende la difficile lotta coi suoi.

Il babbo non si piega, e risponde deciso: «Va pure; ma non considerarmi più tuo padre!». Una frase che se fa sanguinare il cuore della figlia, pone dinanzi a lei in modo chiaro l'angoscioso dilemma: o l'amore di Dio o quello paterno.

E' proprio un giorno del mese di maggio, quasi alla vigilia della festa di Maria Ausiliatrice, e Carmen, pur con lo strazio nell'animo, trova la forza di lasciare la famiglia, per correre alla Cappella del Collegio a pregare la Vergine di accoglierla per sempre nella sua casa. Vi rimane, infatti; e dopo un primo periodo d'attesa, riceve dalle mani di Mons. Cagliero la mantellina di postulante, iniziando così la sua vita religiosa, che segnerà ancora nel mese di maggio, e proprio nella festa di Maria Ausiliatrice, le date memorabili della vestizione e della professione.

Nella casa di Viedma, dove le fatiche e le rinunce della vita missionaria erano pane quotidiano per tutte, il suo spirito di sacrificio trovò modo di esercitarsi fin da novizia, e di essere notato con edificazione dalle Sorelle.

A Bahia Blanca, ove l'obbedienza la destinò da professa, le venne anche affidata una prima classe elementare, ove potè prodigarsi con amore in mezzo all'infanzia povera. Ma fu per poco tempo, giacchè nel medesimo anno la malferma salute la ricondusse a Viedma.

Mentre tanti lati della sua virtù e la stessa sua vita rimasero in gran parte nell'ombra, non passò sotto silenzio la sua pia consuetudine di recitare tutti i giorni il Rosario intero; di distinguere il sabato con qualche speciale mortificazione; di cercare con preferenza la lettura di libri devoti, scritti in onore di Maria SS.; di parlare spesso di Lei, col più filiale trasporto d'amore.

E la Vergine Santa le fu vicina, consolatrice e madre, negli ultimi dolorosi sei mesi di vita.

Non un lamento, non una domanda, neppure l'espressione d'un desiderio sul labbro della cara ammalata, tanto che l'infermiera si preoccupava temendo di non saper prevenire e provvedere a quanto le occorresse. Richiesta se durante la malattia avesse voluto l'assistenza del sacerdote che l'era stato confessore fin da bambina, rispose: « Certo questo mi conosce bene; però io non desidero niente, se non quanto dispongono le mie Superiori ».

Visto che non v'era alcuna speranza di guarigione, la Direttrice l'esortò a fare, per maggior merito, l'offerta a Dio della propria vita: la fece generosamente, benchè ne sentisse al vivo il sacrificio. E fu in quell'ora, forse, in cui la sua Celeste Madre la confortò, rivelandole il giorno nel quale Ella stessa sareb-

be venuta a incontrarla per condurla al Cielo. Non palesò il suo segreto; ma quando negli ultimi giorni la mamma sola (chè il babbo neppure allora cedette) andò finalmente a visitarla, Suor Carmen le parlò dell'altra vita con la più grande sicurezza e pace, aggiungendo che sarebbe morta il sabato 15, primo giorno della novena di Maria Ausiliatrice.

L'Estrema Unzione le tolse anche i timori e le apprensioni del purgatorio, da cui talora si sentiva invadere, e la stabilì in una serenità perfetta, non più offuscata da alcuna nube.

Di giorno e di notte, la preghiera le divenne incessante nel cuore e sul labbro; e fin nell'agonia, protratta per tre ore, la morente, sempre in sè, non interruppe le ardenti e piissime invocazioni, con le quali si andava raccomandando l'anima. Il sacerdote, che l'era accanto, diceva meravigliato: « Qui non ho niente da fare, perchè la moribonda fa tutto lei... ».

Stringendo il Crocefisso, mormorò ancora dolcemente: Gesù, Gesù, Gesù... finchè il dolce nome si spense nell'estremo respiro.

Era l'Ave Maria del sabato da lei preannunziato; e parve davvero che la SS. Vergine, la quale, come rivelò a S. Matilde, si compiace di andare incontro alle spose del suo divin Figlio, di sollevarne con le sue stesse mani il capo, perchè possano spirare sul suo cuore materno, abbia raccolto in un amplesso d'amore l'ultimo sospiro della sua Figlia prediletta.

457. Suor Giovinatti Maria *nata in Cremona il 14 dicembre 1879; morta in Paysandù (Uruguay) il 18 maggio 1909, dopo 15 anni circa di vita religiosa.*

Bambina, seguì i genitori dall'Italia nell'Uruguay, a Paysandù, dove frequentò l'Oratorio Festivo « Maria Auxiliadora », fregiandosi poi con gioia delle azzurre insegne di Figlia di Maria.

Non toccava ancora i quindici anni quando entrò nell'Istituto a Villa Colòn, per passarne altrettanti nella vita religiosa; giungendo pure precocemente al premio, non senza averlo conquistato, però, con lo sforzo e il combattimento quotidiano. Se, infatti, la formazione cristiana ricevuta in famiglia e all'Oratorio e il sollecito addio al mondo, prima ancora di conoscerlo, potrebbero far pensare a un facile e quasi spontaneo cammino nella via intrapresa, la realtà fu ben diversa. Fosse reazione della natura, così presto piegata alla rinuncia, e al sacrificio; fosse insidia del maligno, invidioso di quella primizia d'offerta; fosse prova permessa da Dio quale mezzo di più sollecita immolazione e santificazione, quasi tutta la vita religiosa di Suor Maria, si può dire, non fu che una lotta continua, specie per conservarsi fedele alla sua vocazione.

Di carattere vivace e sensibilissimo, incontrava ad ogni passo urti e spine; la disciplina religiosa, l'osservanza della regola, ogni cosa le andava diventando difficile, acuendo le intime perplessità dell'anima, che tentavano di farla retrocedere dalla sua via... Pure non ce-

dette; e se per tanta violenza — al dire delle Sorelle — la forte fibra in pochi anni rimase abbattuta, la volontà nondimeno restò inflessibilmente attaccata al dovere.

Sofferente per il male che ormai portava con sè, continuò a lungo, con l'attività che l'era propria, nel suo ufficio di refettoriera e nei diversi lavori a cui fu addetta or nell'una or nell'altra casa, senza distaccarsi in nulla dalla vita comune, o chiedere qualche sollievo o particolare riguardo.

Abituata alla lotta, pensava forse di dover e poter resistere anche al male; ma questo era di tal natura da rendere a poco a poco impossibile ogni sforzo della volontà per dominarlo. E quando l'insidioso morbo si manifestò decisamente, i medici dichiararono trattarsi di ulcere cancrenosa allo stomaco, senza speranza di guarigione.

Nel pensiero, se non altro, di sollevarla almeno un po' con un cambiamento d'aria, le Superiore la mandarono a Paysandù, nella casa che l'aveva vista fanciulla e il cui soggiorno poteva forse riuscirle più gradito. E qui Suor Maria trascorse gli ultimi mesi di vita, preparandosi per il Cielo.

Fu ammirevole la sua forza d'animo e la sua pazienza: non un lamento le uscì dal labbro, sebbene si sapesse dal medico che le sue sofferenze dovevano essere molte e dolorosissime. Fin quasi agli ultimi giorni, con un aspetto che aveva del cadaverico, la si vide attraversare più volte nella giornata il non breve tratto che separava la casa dalla Cappella, per le sue

pratiche di pietà e per le sue devote visite a Gesù Sacramentato, come pure la si ritrovò ancora fedele e puntuale a vari atti di comunità.

Nelle dolorose notti insonni, si mostrava preoccupata solo dal timore di recar disturbo a chi le dormiva a lato nell'infermeria. E quando, nelle ultime settimane, restò priva della voce, il sintomo precursore della fine, non se ne dolse, se non un giorno, in cui, col debolissimo filo di voce rimastole, quasi scherzando se ne rammaricò con una Sorella, per non poterla supplire nella scuola, in modo da permetterle di prender parte con le altre a una passeggiata.

Aggravatasi ancor più, domandò ella stessa di ricevere i santi sacramenti; e dopo una calma agonia, mentre chiedeva al sacerdote d'essere ancora aspersa d'acqua santa per un'ultima benedizione, esalò piamente lo spirito.

Una Suora della casa assicura d'aver sperimentato assai presto l'efficace intercessione di Suor Maria. Trovandosi agitata da interne apprensioni, s'era raccomandata all'inferma, ormai morente, affinchè appena giunta in Paradiso le avesse ottenuto dal Signore la pace dello spirito, illuminandola sul dubbio che la inquietava circa le sue confessioni passate.

Suor Maria glielo promise, e poche ore dopo passò all'eternità. Non erano trascorsi ancora otto giorni, quando la Suora da tempo inquieta e turbata potè trovare nella consueta confessione settimanale, e in modo del tutto inatteso, tanta luce e tanto conforto da dissipare ogni incertezza, riacquistando la più completa e soave tranquillità dell'anima.

458. Suor Vergara Vitalia *nata in Santiago (Chile) il 4 novembre 1850, morta il 30 maggio 1909, dopo circa 16 anni di vita religiosa.*

Fu una delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice cilene. Non potè dare la freschezza di energie giovanili all'Istituto, che allora contava appena pochi mesi di fondazione nella Repubblica; ma in compenso vi portò ricche doti di pietà, di zelo e di coltura, divenendo in breve un prezioso soggetto per l'apostolato.

Cresciuta fra le agiatezze della famiglia, abbracciò con slancio le rinunzie e le privazioni della povertà religiosa, adattandosi a compiere volentieri tutti gli uffici, anche i più bassi; ben sapendo che il dono di sè a Dio non deve conoscere riserve nella ricerca dell'umiltà e del distacco.

Tuttavia il campo di lavoro affidatole particolarmente dall'obbedienza, fu la scuola. In essa si prodigò per quasi tutta la sua vita religiosa, rivelandosi impareggiabile nell'arte educativa.

Quante centinaia di fanciulle passarono nella sua classe, o meglio, a traverso il suo cuore; chè se i doni d'intelligenza, non certo scarsi, potevano essere luce nel suo insegnamento, quelli dell'animo, ben più preziosi, erano vivida fiamma d'amore che s'imponeva e conquistava al bene. Le sue piccole alunne, specie quelle delle allora incipienti Scuole popolari « S. Michele » di Santiago, se rispondevano per lo stato di povertà e d'abbandono alle preferenze d'ogni Figlia di Maria Ausilia-

trice, provenendo in gran parte dalla strada, portavano naturalmente seco un ta corredo di abitudini e di tendenze da rendere assai difficile il compito della loro formazione morale. Pure Suor Vitalia seppe assolverlo ottimamente, perchè lo accolse quale una vera missione, ponendo la carità, secondo gli insegnamenti di S. Giovanni Bosco, a base dell'opera sua.

Non fa quindi meraviglia di saperla circondata nelle varie Case di Santiago e di Talca dall'affetto delle fanciulle, come lo fu dovunque da quello vivissimo delle Sorelle; giacchè l'amore non è solo irradiazione, ma anche premio della bontà.

Possedeva nel carattere aperto e gioviale il dono di render bella la vita comune, dissipando ombre e malumori con la parola arguta, il motto scherzoso, il sorriso limpido e ieto che rispecchiava la costante serenità dell'animo. Nobilmente dignitosa, serbava per sè e per Dio soltanto, la stanchezza del lavoro, il peso del sacrificio, le sofferenze fisiche talora acute; portando le sue croci quotidiane con disinvoltura, nascoste sotto la veste della giocondità, che era lo sfondo e il profumo della sua virtù.

Attiva e solerte, parve volesse supplire con l'intensità alla durata dei suoi anni di lavoro. Non potendosi più reggere sulle povere gambe, ridotte ad una sola piaga, continuava a lavorare da seduta; aiutando le altre maestre; facendo il catechismo; preparando le bambine alla prima Comunione. E anche più tardi costretta ormai, dal penoso mal di cuore a tene-

re costantemente il letto, chiamava al suo capezzale le giovani Suore alle prime armi con l'insegnamento, per spiegar loro le lezioni, scioglierne le difficoltà, consigliarle col tesoro della propria esperienza, cercando in tutti i modi di rendersi ancora utile all'Istituto, verso il quale aveva un amore e un attaccamento vivissimo.

Gli ultimi suoi giorni furono di spasimi continui; che però non le strapparono un lamento, nè le velarono il virtuoso sorriso. Esemplare nell'osservanza e nella pietà, quale era stata in vita, si mantenne anche nella malattia e nelle ore estreme; fedele sempre a tutte le pratiche religiose e alla meditazione, che non lasciò neppure il giorno della morte.

Verso le tre pomeridiane della domenica di Pentecoste, ricevuta ancora l'assoluzione del sacerdote, chiese d'essere aiutata a recitare la Salve Regina; poi, rivolto un sorriso alle Suore che l'attorniavano, fissò lo sguardo nell'immagine di Maria Ausiliatrice esalando dolcemente l'ultimo respiro.

Una singolare bellezza si diffuse sulla spoglia esanime, che per parecchie ore non conobbe il gelo della morte; il viso, per natura di colorito bruno, assunse un aspetto d'immacolato candore, e tutta la persona parve spirare un non so che di angelico, rivelando come un riflesso di cielo lasciatovi dal nobilissimo spirito.

459. Suor Silva Dolores *nata in Valparaiso (Chile) il 26 giugno 1886, morta in Santiago (Chile) il 4 giugno 1909, dopo 6 anni di vita religiosa.*

“Signore, eccomi pronta al sacrificio!...”. Questa l’offerta che le uscì dal labbro nel giorno della santa Professione, e che, già chiusa in cuore, aveva presentata a Dio nell’abbracciare la vita religiosa.

Ogni vocazione più eletta ha il suo carattere distintivo, come ogni perla ha un particolare riflesso nella luce che rifrange; tutte presuppongono la base dell’immolazione nel dono totale di sè a Dio, ma ognuna ha la sua forma propria, la sua speciale fisionomia...

Quella di Suor Dolores fu una vocazione di sacrificio: offrirsi per soffrire!

Non toccava ancora i diciassette anni quando entrò postulante nella Casa Ispettorale di Santiago, dove era già stata educanda; ma pur giovanetta possedeva una precoce maturità acquisita a traverso ad intime pene famigliari. E il dolore, che l’aveva condotta fanciulla nella Casa di Maria Ausiliatrice, le dischiuse altresì la grazia della vita religiosa, ispirandole la generosità d’immolarsi per l’eterna salvezza di anime particolarmente care.

L’immatura fine dirà, dopo brevi anni, come fosse stata gradita l’offerta e compiuta la vocazione al sacrificio.

Possedeva le più belle doti fisiche, intellettuali e morali: soavità di carattere, finezza di tratto, intelligenza e coltura; non disgiunte da umiltà vera e da pietà fervida e attiva. Natura

e grazia, dunque, parevano essersi accordate nel favorirla di quei doni che, anche nella convivenza religiosa, richiamano più facilmente la stima e l'affetto. E fu circondata dell'una e dell'altro; sia tra le alunne, in mezzo alle quali andava svolgendo con profitto la sua missione educativa, sia tra le Consorelle, che ne ammiravano il grande spirito di amabile carità, per cui la dicevano perfino incapace di offendere menomamente alcuno.

Tutto quindi avrebbe fatto pensare ad una via facile e sorriso di consolazioni; invece, benchè all'esterno non vi fossero particolari difficoltà, non mancavano a Suor Dolores le punture delle intime spine di famiglia. Non ne parlava mai; chè certe pene, riservate solo all'occhio di Dio, amano più il silenzio che la parola; tuttavia le lacrime, non sempre trattenute nel cuore, ne rivelavano di quando in quando l'interiore martirio morale. E forse quella continua sofferenza dovette essere anche per il fisico come una lima sorda che ne andava intaccando le fresche energie, predisponendolo più facilmente alle conseguenze d'una grave polmonite. Il male non la stroncò nella violenza delle sue fasi più acute, ma degenerato subito in etisia fulminante, prospettò assai presto alla giovane suora la visione della rapida e inesorabile fine.

Tre mesi soltanto durò la malattia; ma furono mesi preziosi anche per le Sorelle, che attestano di aver avuto nell'esempio edificantissimo dell'inferma una scuola di grande virtù. L'intensità della sofferenza non affievolì il fer-

vore della pietà e dell'osservanza, in lei abituale, come non ne sminuì in alcun modo la serena forza. Dire che fosse rassegnazione, la sua, è troppo poco; il dolore non lo accettava soltanto, ma lo accoglieva e lo amava quale dono del Signore; come una divina risposta alla propria offerta.

L'ora estrema fu l'eco fedele della sua virtuosissima vita. Ricevette con grande fervore il santo Viatico e l'Estrema Unzione, passando poi la giornata in sereno e pio raccoglimento.

L'ultima sera chiamò presso di sé tutte le Sorelle e, col dovuto permesso, distribuì loro per ricordo alcune immagini. Quella di Don Bosco la riserbò per sé, dicendo alla Direttrice: *« Questa me la porrà, poi, nella cassa? ... »*.

All'indomani di buon mattino, accorse il sacerdote dalla vicina parrocchia, assicurando d'essere stato chiamato con urgenza da un vecchietto; mentre in casa nessuna ancora aveva pensato ad avvertirlo. L'inferma ne fu assai confortata, e attribuì alla bontà di San Giuseppe il singolare favore di quell'ultima fervorosa comunione, che, forse, differita, anche brevemente, non avrebbe più potuto ricevere.

In piena conoscenza si unì a tutte le preghiere che le venivano suggerite, aspettando e quasi misurando con perfetta serenità l'approssimarsi dell'estremo momento. Poco dopo le otto chiese che ora fosse, e, avutane la risposta, aggiunse con un debolissimo filo di voce: *« Non ancora!... Fino alle nove non morirò »*. E richiuse gli occhi spossata, nell'attesa sempre più fervida... Incominciate le

litanie della buona morte, mostrò di accompagnarle ancora con la mente, ma prima che fossero terminate, si spense in un angelico sorriso.

Erano le nove precise, del primo venerdì di giugno, sacro alla riparazione e al risarcimento del Cuore di Gesù!

460. Suor Piccinini Adele *nata in Tortona il 1º novembre 1874, morta in Buenos Aires-Almagro (Argentina) il 10 luglio 1909, dopo 13 anni di vita religiosa.*

Visse umilmente nel lavoro; amò con predilezione la povertà e si spese tutta nel sacrificio quotidiano, sostenuto con semplice e allegra disinvoltura, che lo nascose, in gran parte, agli altri, rendendolo più prezioso agli occhi di Dio.

Nella Casa di Almagro, dove era già stata oratoriana, trascorse quasi tutti i suoi anni religiosi, sempre addetta al disbrigo delle commissioni, sempre attiva, servizievole e instancabile nel compimento del suo dovere.

Ogni mattina, dopo le pratiche di pietà, s'avviava alla porteria serena e quasi festosa, modulando a fior di labbro un'arietta tutta sua, con la quale pareva prender lena nell'incominciare i suoi giri consueti. E via per la città, incurante della pioggia, del freddo o del sole estivo; camminando frettolosa, senza badare a distanze, pur di fare una lieve economia: e quasi sempre a piedi, ricordando a chi trovava talora esagerato quello spirito di

risparmio, la povertà di Don Rua, che non si permetteva i due soldi di tram, nell'andare da Valdocco a Valsalice. Carica di fardelli, di pacchi, d'involti d'ogni specie, non dava segno di stanchezza o di disgusto; ma pareva anzi che godesse nel faticare così per il suo caro Istituto; e pur trafelata, e talvolta quasi ansante, non perdeva l'abituale e arguta giovialità.

Nell'incontrarla in quello stato, un passante le disse un giorno, con sorriso beffardo in tono di scherno: « Sciocca!... Sei proprio l'asino del convento!... ». Ma Suor Adele calma, gettando sul suo interlocutore uno sguardo espressivo, gli rispose pronta: *“Ben vorresti esser tu quello che sono io!...”*. Che cos'era? Una religiosa: questo solo le bastava, poichè *“servire Domino, regnare est”*.

Univa ad un fine criterio pratico, che lasciava meravigliati gli stessi negozianti, un'intelligenza invero non comune; per cui seppe rendere preziosi servigi anche in fatto di libri e di scuole. Desiderosa di aiutare le sorelle maestre, e interessata dell'opera educativa, alla quale non si sentiva estranea, perchè sapeva che nelle Case di Don Bosco tutte vi partecipano; sia pure indirettamente, girava per le varie librerie a prendere i testi scolastici in esame; e andava in diverse case editrici per ottenere questo o quel volume di saggio, o almeno in prestito. E quantunque avesse percorso soltanto le classi elementari, coll'andar del tempo, sfogliando libri, scorrendo indici, parlando con persone istruite, aveva

acquistato non poche nozioni dell'una o dell'altra materia, e una chiara intuizione di giudizio; sicchè all'occorrenza sapeva dire la sua parola, per evitare che nel collegio potessero entrare libri di autori un po' dubbi o non conformi allo spirito di Don Bosco.

Generosa nel donarsi per il bene della comunità, non riserbava per sè alcun pensiero; anzi spinse fin troppo il suo spirito di rinuncia e di mortificazione, tanto da compromettere la sua salute, se non forse di prepararsi una fine immatura. Spesso non poteva esser puntuale all'ora del pranzo; e accadeva che la refettoriera, credendola già in casa, le servisse la minestra, oppure, pensando che ritardasse ancora, le mettesse soltanto la frutta, portando il resto in cucina. Suor Adele, giunta in refettorio, prendeva quel che trovava, con la massima indifferenza; e se qualcuna le osservava che quel cibo freddo o avanzato e scarso le avrebbe fatto male, si affrettava a rispondere allegramente: *"No no, va tanto bene; mi piace così!"*. Nulla infatti sembrava prendere con maggior gusto di quanto le porgeva occasione di mortificarsi.

Già si è accennato al suo spirito allegro e vivace, pronto allo scherzo, anche se il peso della stanchezza si faceva sentire, e forse non soltanto quello... Suor Adele non voleva vedere volti preoccupati o bui; e se ne incontrava, specie di sorelle giovani, timide o taciturne, non mancava di tirar fuori uno dei suoi motti originali, o almeno di fermarsi di scatto, per dire a bruciapelo: *"Vuoi che ti punga*

con un occhio?... E contenta d'aver richiamato un sorriso, sia pur fuggevole, se ne andava, senza aggiunger altro.

Un carattere felice, potrà dire taluna: sì, certamente; ma perchè non vedervi anche un riflesso di bontà?... La virtù, invero, come si è visto, non mancava in Suor Adele; tuttavia — bisogna ben dirlo — era forse nascosta sotto un'apparenza esteriore non sempre facile a rivelarla... Anche il seme più delicato, in cui si cela la fecondità e la vita, è spesso involto e difeso sotto l'asprezza d'una ruvida scorza. E la scorza era, in Suor Adele, un non so che di trascurato nel portamento e nel gestire; un fare disinvolto, che poteva sembrare talora eccessivo; un qualche cosa, dovuto forse al suo quotidiano contatto con l'esterno, e che pareva non accordarsi troppo con lo spirito religioso.

Non fa stupire, quindi, il sapere come tutto ciò, specie nei primi tempi, lasciasse un po' perplesse sul suo conto, e le procurasse frequenti osservazioni e richiami, nonchè, al termine del primo anno di professione, un giudizio alquanto sfavorevole, che le differì la rinnovazione dei santi Voti (*).

Fu una prova dolorosa, la quale costò a Suor Adele segrete e amare lagrime; ma che, accettata con animo sinceramente umile, e sostenuta con fiduciosa preghiera valse a rivelarne la nascosta virtù.

E col passare degli anni, benchè non privi

(*) In quegli anni non era ancora in vigore la disposizione di non poter continuare nell'Istituto senza il legame dei Voti religiosi.

del tutto per lei di malintesi e di umiliazioni, molti tratti ignorati della sua bella anima furono conosciuti, con vera edificazione. Si comprese, allora, come non fosse nè distratta, nè superficiale, poichè l'azione di bene esercitata con la parola, il consiglio e il suggerimento tra le persone che avvicinava, era assai più grande e più efficace di quanto, forse, si sarebbe potuto immaginare. Si capì quale soda pietà possedesse, dal suo fedele attaccamento nel compierne le pratiche, senza tralasciarne alcuna, per quanto apparisse affaticata e l'ora fosse tarda più del consueto. Si conobbe come la costante serenità non provenisse solo da disposizione naturale, bensì da vera virtù; e se ne ebbe una prova quando, ricevuta la lettera con la notizia della morte della madre, andò a leggerla ai piedi del Tabernacolo, per ritornare qualche tempo dopo, con gli occhi ancor rossi di pianto, ma calma e quasi sorridente, cercando di dissimulare il proprio dolore per non rattristare le Sorelle.

Pur fra le sofferenze dell'ultima malattia non perdette l'abituale giovialità; nè si turbò alla previsione della prossima fine. Minata da una lenta nefrite, finchè le fu possibile, portò in silenzio il suo male, senza tralasciare le proprie incombenze, anche quando la gonfiezza delle gambe doveva renderglielo particolarmente penoso. Costretta poi, suo malgrado, a cedere e a incominciare la vita d'ammalata, l'accettò senza lamenti; e, con perfetta tranquillità, disse subito che non sarebbe più guarita, benchè tale non fosse allora il parere del

medico. Trascorse le ultime settimane contenta e grata di tutto, ripetendo di quando in quando un'originale giaculatoria che s'era formata da sè nell'esercizio del suo ufficio: *"Oh! Dio da me servito andando di via in via aiutami a salvar l'anima mia!"*.

Ricevette con grande devozione i santi sacramenti; raccomandò alle Sorelle di abituare le fanciulle a una ben intesa economia; e, ormai agli estremi, pregò quante la circondavano di recitare ad alta voce la quotidiana preghiera di consacrazione a Maria Ausiliatrice: « O Santissima ed Immacolata Vergine Maria... » Prima ancora che se ne terminasse la recita, mentre si pronunziavano le parole: « ... ci sia di tale conforto da renderci vittoriose contro i nemici dell'anima nostra... » Suor Adele chiudeva vittoriosamente la sua giornata, confondendo l'estremo sospiro con un ultimo bacio al Crocefisso.

461. Suor Devercelli Maria nata in Alessandria (Italia) il 19 giugno 1885; morta a La Plata (Argentina) il 30 luglio 1909; dopo 8 anni di vita religiosa.

Non conobbe, si può dire, il mondo; chè ancor prima di consacrarsi a Dio nella freschezza dei suoi sedici anni, era cresciuta sotto il manto di Maria Ausiliatrice, fra le artigiane del Collegio di Almagro. Forse per questo la sua breve vita conservò sempre un particolare carattere di candore e d'ingenuità che, accordandosi al temperamento allegro e

vivace, assumeva atteggiamenti talora quasi infantili. Non fu tuttavia puerile nella forza con cui cercò di reagire e d'imporsi alla sofferenza fisica, nell'amore portato alla propria vocazione e nel ferventissimo zelo di apostolato che la sorresse nei pochi, ma fruttuosi anni di lavoro.

La sofferenza la sorprese subito nel tempo del Noviziato con una grave forma influenzale, che intaccandone la gracile costituzione, le lasciò il primo germe di malattia, da cui non doveva più guarire completamente. Parve anzi, proprio alla vigilia della professione, che la malferma salute dovesse chiuderle le porte della vita religiosa; ma le sue fervide incessanti preghiere al Signore le ottennero la sospirata grazia, alla quale contribuì pure il paterno interessamento dell'Eccellentissimo Vescovo Diocesano Monsignor Terrero, che ne consigliò l'ammissione ai santi Voti.

Per tanto favore conservò sempre la più viva gratitudine a Dio, ai Superiori e al buon Prelato che l'aveva in tal modo aiutata.

L'obbedienza la destinò in un bel campo di lavoro: nella Casa di La Plata, che offriva all'ardore del suo zelo rigoglio di fiorenti opere educative e schiere numerose di anime giovanili. Vi ebbe un po' d'assistenza interna e all'Oratorio; e, benchè non molto istruita, le venne affidata anche una piccola classe infantile, che richiedeva più pazienza ed amore che risorse di doti intellettuali. Con l'entusiasmo che poneva nel compimento d'ogni ufficio, portò alla sua particolare scuoletta un partico-

lare slancio, dando alle sue minuscole alunne tutto ciò che aveva nella mente e nel cuore, e preparandole perfino a veri e propri esami in tutta forma, onorati, spesso, tra il serio e il faceto, dall'assistenza dell'intera Comunità.

Sempre allegra e contenta, non conosceva oscillazioni di giorni bui, chè, comunque andassero le cose, aveva sempre pronto il tratto scherzoso per richiamare il sereno in sè e negli altri. In ricreazione bastava vederla spuntare perchè s'allargasse subito all'intorno un limpido sorriso, preludio delle sue geniali e ingenue trovate. Se talora qualche risatina poteva suonarle un po' canzonatoria o pungente, non se ne offendeva; tutt'al più diventava per un momento rossa, ma poi tirava via, con la disinvolta semplicità degli umili.

Anche gli avvenimenti o le correzioni non increspavano nubi sul sereno orizzonte di Suor Maria, che riconosceva con pace i suoi difetti e cercava di emendarsene, sapendo tuttavia che l'inciampare e il cadere è, per i piccoli, la cosa più naturale di questo mondo.

Ciò che le diede molto da lottare e da soffrire fu la sua povera salute, sempre progressivamente manchevole. Tutta vita e entusiasmo per il lavoro, la giovane Suora sentiva che di giorno in giorno le forze affievolite ricusavano di seguire lo slancio della volontà; eppure non si dava per vinta, non voleva saperne di essere ammalata; credeva di dover e di poter superarsi con lo sforzo incessante, che ne stremava sempre più le troppo scarse energie. Già minata dalla febbre continuò la

sua scuola, lasciandola soltanto negli ultimi mesi, quando il pericolo del contagio impose di toglierla.

Ma neppure allora acconsentì di darsi per ammalata, nè volle esser servita, accudendo sempre da sè alle proprie cosette. Malgrado le notti insonni e tormentate dalla tosse insistente, continuò fino al penultimo giorno di sua vita ad alzarsi ogni mattina per la santa Comunione; e se la voce dell'obbedienza non le avesse imposto alfine di mettersi a letto, sarebbe certo morta in piedi.

In quello stesso giorno, avvertita del suo grave stato, ricevette il santo Viatico, l'Estrema Unzione e la Benedizione Papale; rimanendo poi tanto contenta che non finiva più di ringraziarne il Signore. Desiderava esprimere pure tutta la sua gratitudine anche alle Superiori, e le rincresceva che l'Ispettrice non fosse in casa, solo perchè prima di morire avrebbe voluto ringraziarla del bene ricevuto nell'Istituto, e specialmente dello specialissimo favore di esservi stata accolta con le due sorelle, Suor Francesca già defunta e Suor Lucia tuttora vivente.

“ Sono persuasa — diceva con accento di sincera umiltà — che se non mi fossi fatta religiosa mi sarei perduta... Ho lavorato poco nell'Istituto, eppure le Superiori sono così buone che non mi lasciano mancare di nulla e provvedono perchè sia curata e servita come una regina... ”.

All'indomani, dopò una notte affannosa potè ricevere nuovamente la santa Comunione; ma

più tardi peggiorò ancora; e il medico disse che ormai le restavano soltanto poche ore di vita. Non manifestò nessun turbamento, nè segno di apprensione per conto proprio; mentre più volte espresse il desiderio che la mamma sua vivesse da fervente cristiana.

Nella sua abituale giovialità rivolse ancora qualche parola scherzosa alla Direttrice che le era a lato; e senza affanno d'agonia o sussulto doloroso, assistita dal sacerdote, spirò dolcemente, mostrando nel calmo sorriso, fissato dall'estremo anelito, come per i semplici, anche il morire sia una semplice cosa.

462. Suor Negri Emilia *nata in Grava (Alessandria) il 25 novembre 1861, morta in Cesarò (Messina) il 6 agosto 1909, dopo 31 anni di vita religiosa.*

Fin dai suoi primi anni portò in cuore vivida e luminosa la fiaccola della pietà, che ebbe, quale premio e sostegno, il favore, singolare per quei tempi, della prima Comunione ricevuta in età ancor tenera. Circondata di riserbo e di preghiera, conservò intatto il proprio candore, e passò, diciassettenne appena, quasi senza conoscere l'alito del mondo, dalla vita di famiglia a quella religiosa, seguendo, dopo un anno, la sorella che l'aveva preceduta nello stesso cammino.

Entrò postulante in Nizza Monferrato, nell'ex-convento della Madonna delle Grazie, quando da un mesetto soltanto, vi s'era stanziato il primo gruppo di Figlie di Maria Au-

siliatrice provenienti da Mornese. Divise perciò con l'incipiente comunità, le strettezze e le privazioni di quei primordi di povertà eroica, e andò formandosi alla nuova vita, bevendo, si può dire, alle sorgenti il genuino spirito dell'Istituto.

Ricevette l'abito religioso presente la Beata M. Mazzarello, nelle cui mani emise pure i santi Voti della sua prima professione. Trascorse 15 anni in Piemonte, passando per varie Case, circondata quasi sempre da candide schiere di bimbi; e avendo anche per breve tempo la diretta responsabilità del piccolo Asilo di Nichelino, che aveva già goduto in precedenza delle primizie del suo apostolato.

Passò circa la seconda metà della sua vita religiosa in Sicilia, dove fu inviata all'apertura della nuova Casa di Vizzini, quale maestra di un centinaio di bimbi.

L'amore le aveva dato una particolare intuizione dell'anima infantile, suggerendole mezzi e forme geniali per farsi comprendere, e schiudere le piccole menti alle prime nozioni del vero e del bene. Le sue predilezioni? Per i più poveri e bisognosi; quelli che portavano in tal modo un tratto di maggior rassomiglianza col Bambino Gesù. Un anno, per la festa del Natale, seppe adoperarsi così bene, presso alcune persone benefattrici, da poter preparare la sorpresa di un dono in vestiario e dolci a tutti i suoi poveri e piccoli amici.

Altro campo del suo apostolato fu l'Oratorio; anzi i due fiorentissimi Oratorii della cittadina, ai quali, con l'aiuto di alcune Screlle,

consacrava proficuamente i giorni festivi. Furono quindi per Suor Emilia ricchi di fervida attività e di belle soddisfazioni gli anni di lavoro trascorsi a Vizzini; benchè in uno di questi debba aver passato un periodo di prova non lieve, stando a qualche accenno di chi le fu compagna di lavoro e di sacrificio.

Ma tale prova deve averle dato esperienze favorevoli al suo progresso spirituale; perchè si ha poi un coro armonico sulle sue religiose virtù. Si ricorda infatti il suo spirito di bontà e di premura verso tutti; d'amoroso attaccamento al dovere; di fedele e puntuale osservanza religiosa.

Una Sorella conserva tuttora viva gratitudine a Suor Emilia perchè, nei due anni in cui le fu vicina, rinunziò generosamente alle consuete vacanze estive, richieste dal suo stato di salute e trascorse abitualmente in Ali, presso l'amatissima Serva di Dio M. Morano, per lasciare a lei, giovane professa, il conforto di quel soggiorno tanto desiderato.

In Biancavilla tenne per un anno il governo della Casa, per passare poi a Messina, e in seguito a Bronte; inviata nell'uno e nell'altro luogo con l'intento di trovarle un'aria più confacevole alla sua salute, sempre maggiormente scossa.

Impossibilitata di occuparsi ancora dell'infanzia, si riposò — come diceva S. Giovanni Bosco — cambiando lavoro; e lasciata la sua scuioletta d'asilo, prese stanza nella porteria, dove accanto a grossi cesti di bucato, passava tutto il tempo libero dalle frequenti chia-

mate alla porta, rammendando la biancheria dei Salesiani. Pure colà diede prova del suo ottimo spirito nell'accogliere con ogni segno di rispetto e di sottomissione, la nuova Direttrice, assai più giovane di lei e già semplice suora nella stessa casa; facilitandole nella Comunità, con l'esempio del suo atteggiamento umile e deferente, il nuovo compito affidatole.

L'umiltà vera e sentita la portava a considerarsi sempre inferiore alle altre, a non cercare nulla per sè, ad essere servizievole verso le Sorelle, sostituendole volentieri, al bisogno, nei loro uffici. Pregava quasi di continuo, tutta raccolta nel suo lavoro e, nei giorni festivi, non lasciando il coretto della vicina cappella, se non per accorrere ad ogni squillo di campanello.

Così per un paio d'anni circa, finchè le scarse forze la ressero ancora in piedi; chè, alla fine, dovette tenere definitivamente il letto. Avendo altra volta ritrovato un po' di salute nell'aria montana, fu mandata per consiglio del medico a Cesarò. Vi andò contenta, sperando anch'essa di riaversi; ma purtroppo quella doveva essere l'ultima brevissima tappa del suo terreno esilio.

Dopo una settimana appena, un improvviso attacco di paralisi, lasciandole tuttavia piena lucidità di pensiero, la condusse agli estremi. Serena, paziente, come sempre lo era stata nei frequenti malesseri della sua vita, non manifestò altro rincrescimento se non di recar troppo disturbo alle Sorelle che l'assistevano; per sè non ebbe alcuna preoccupazione, accoglien-

do l'annuncio della sua ultima ora più con gioia che con ansietà. Parlava della vita eterna con tanta spontanea naturalezza, che pareva dovesse entrarvi con la facilità di chi passa da un luogo all'altro, in cerca di un atteso, felice riposo.

Alla domanda del sacerdote se desiderasse andar a vedere Maria Ausiliatrice, rispose con un sorriso: *“ Oh! molto, molto!... ”* aggiungendo poi: *“ Certo se non si muore non si può vedere nè il Signore nè la Madonna:... venga dunque presto la morte!... ”*.

Con lo stesso vivo sentimento di desiderio e d'amore, che le irradiava il volto già contratto dall'agonia, ascoltò e seguì la recita del « Proficiscere »; baciò ancora più volte il Crocifisso, continuando a ripetere le pie invocazioni che le venivano suggerite, finchè gli ultimi « Gesù e Maria » non si confusero con l'estremo respiro.

Fu la prima Figlia di Maria Ausiliatrice che morì in Cesarò; e quantunque tanto breve fosse stato il suo soggiorno in quel paese, pure il clero e il popolo tutto volle tributarle solenni onoranze funebri. Così la virtù nascosta di Suor Emilia riceveva anche in terra la sua esaltazione.

« Sè per desiderio sincero d'umiltà, non vuoi essere stimata — s'era scritto nel suo taccuino — non cercare neppure l'affetto di alcuno... Il cuore riscaldato dalla preghiera si distaccherà da tutto ciò che non è Dio... E' meglio star sopra la croce di N. Signore, che riguardarla solamente... ».

E d'umiltà, di preghiera, d'amore al distacco e alla sofferenza andò intessendo la sua vita, preparandosi la pace serena dell'ultima ora.

463. Suor Tenant Santina *nata in Sant'Appollinare (Rovigo) il 12 settembre 1867; morta a Giaveno (Torino) il 12 agosto 1909, dopo 17 anni di vita religiosa.*

Non sapremmo rievocare la figura della nostra Suor Santina se non con l'ago in mano: quell'umile ago che fu il compagno indivisibile delle sue laboriosissime giornate, e che fra le agili dita corse e ricorse da mane a sera, moltiplicando gl'innumerevoli punti, contati solo dagli angeli del Cielo.

Passò, si può dire, l'intera sua vita religiosa nella Casa di Este; sempre nel laboratorio a cucire e ad accomodare le vesti dei Rev. di Salesiani e dei giovani del collegio. Questa la propria mansione assegnatale per la sua particolare abilità nei lavori di sartoria; ma attivissima per natura, destra nel disimpegno di qualsiasi faccenda domestica, e soprattutto animata dal desiderio di aiutare le Sorelle, non v'era occupazione in casa a cui non ponesse mano. Anzi la generosità del suo spirito di sacrificio la portava a gettarsi nel lavoro anche troppo; poichè, quasi sempre malaticcia, prendeva per misura del suo sforzo non il limite delle scarse energie, ma l'impulso della sua fattiva carità.

Non v'era bisogno — dicono le Sorelle — di aspettare il momento più propizio per chiede-

re un favore a Suor Santina, giacchè si sapeva bene che per lei tutti i momenti erano buoni, e che il suo cordiale sì del labbro e della mano non mancava mai. Se poteva intravedere la necessità d'un aiuto si offriva prontamente, prima d'esservi richiesta; e godeva quando riusciva a fare l'improvvisata d'un lavoro, forse noioso, già compiuto; d'un piccolo desiderio appagato, d'una di quelle mille inezie, che fiorite da una bontà preveniente, ne sono come il profumo e il sorriso.

Di carattere vivace ed allegro doveva lottare non poco se le accadeva di trovarsi a fianco di temperamenti inclinati alla tristezza: la sua anima aveva bisogno di giocondità, e la voleva trovare anche intorno a sè, richiamandola con le risorse del suo umore lieto ed arguto.

Non è che avesse ignorato il dolore; anzi aveva sofferto molto fin dai suoi primi anni, nell'essere cresciuta senza l'affetto dei suoi cari emigrati in America quand'era ancor bambina, e dei quali non ebbe più notizie; ma possedeva una forza morale, che s'impondeva alla stessa sofferenza. Non si ricorda d'averla vista abbattuta o scoraggiata, nè per il molteplice ed incalzante lavoro, nè per i suoi prolungati e penosi malanni fisici: fosse pure molto malandata in salute si sforzava di dissimulare i propri mali, rifuggendo energicamente dal venir in qualche modo compatita.

E se talora si potè notare anche sul suo volto la rugiada di alcune lacrime, queste non erano di sfogo al dolore, bensì di violenza

nella lotta contro il proprio temperamento, per tanti lati bello e felice, ma, per la sua stessa forza e vivacità, pronto allo scatto come una corrente elettrica ad alta tensione. Appena quella vivida scintilla era scoccata, ne provava sincera pena, e non esitava dall'umiliarsi chiedendone anche pubblicamente scusa: una parola che al suo naturale non doveva certo costar poco. Altre volte invece quando la scintilla le rimaneva imprigionata nel filo conduttore, sottostava a un momento d'intima agitazione in procinto d'affiorare anche all'esterno; ma poi ritrovava subito la forza d'un sorriso scherzoso, e l'equilibrio era mantenuto.

Parlando di Suor Santina si tralascierebbe il più se non si accennasse alla sua pietà, che fu veramente l'anima di quelle sue giornate così piene di lavoro e di sacrificio. La rivelava lo stesso amore con cui attendeva al compito di sacrestana; lieta di poter servire più direttamente il Signore curandone il decoro dell'altare, mentre lo serviva già in altro modo nella persona dei suoi Sacerdoti.

Aveva una particolare devozione a Gesù Crocifisso, e bastava osservarne il pio atteggiamento nel compiere l'esercizio a lei così caro della Via Crucis, per comprendere quale fosse l'interno fervore dello spirito. E certo dalla frequente e amorosa contemplazione dei dolori di Gesù, deve aver attinto la gioia per le quotidiane rinuncie e la forza nelle lunghe, penosissime sofferenze che la prepararono al Cielo.

“Il Signore vuole farmi fare il purgatorio in

questo mondo; così spero di andare poi subito in Paradiso, — disse in una delle poche volte in cui, interrogata, parlò dei suoi acerbi dolori.

Rôsa da un cancro allo stomaco, che da anni allo stato latente l'andava tormentando, dovette subire lo strazio di ripetute operazioni chirurgiche, senza l'atteso giovamento, lontana dall'amata casa di Este, in cui le sarebbe stato pur tanto caro di chiudere i suoi giorni.

A Giaveno, dove fu inviata per il sollievo dell'aria montana, dopo le inutili cure di Torino, consumò il suo olocausto, profumato di preghiera e di rassegnazione. Gli estremi conforti religiosi, più volte piamente ricevuti, la sostennero nei quattordici giorni di prolungata agonia, e le dischiusero, nella prossimità della festa di Maria Assunta, la grazia dell'ultimo placido respiro esalato santamente sul cuore di Dio.

464. Suor Tomaselli Giustina nata in Albaro di Borgotaro (Parma) il 17 dicembre 1874; morta in Torino il 5 ottobre 1909, dopo 12 anni di vita religiosa.

Respirò, per così dire, la pietà e la virtù fin dall'infanzia, tra le modeste pareti domestiche, nella famiglia, segnata a dito in paese per onoratezza di costumi e fervore di vita cristiana. Crebbe, in tal modo, pia, obbediente e operosa; fortificando l'anima con la preghiera e la frequenza ai sacramenti, e irrobustendo le membra col lavoro campestre nel poderetto paterno.

Il candore dell'animo custodito con delicato riserbo e l'ardente devozione a Gesù Sacramento, che la rendeva sollecita alle fervorose visite in chiesa, e non meno pronta a interrompere il lavoro per accompagnare il santo Viatico agli infermi, preannunziavano già, allo schiudersi della giovinezza, i primi segni d'una divina chiamata. E non tardò, infatti, il "*sequere me*„ a risuonare nell'anima, ormai capace di comprenderlo e decisa di attuarlo. Fidata alla materna protezione di Maria, di cui era filialmente devota, la pia giovane, ne implorò l'aiuto in un fervoroso pellegrinaggio al Santuario della B. V. di Fontanellato, ottenendo la grazia di veder presto appagati i suoi voti, coll'essere accolta postulante tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, in Nizza Monferrato.

Le virtù portate dalla famiglia trovarono nella Casa del Signore il terreno più propizio a svilupparsi e a formare nei mesi della prima prova un buon corredo spirituale per il giorno della vestizione religiosa.

Con nuovo e più intenso fervore, la nostra Suor Giustina, iniziò e seguì la vita di noviziato, mirando nell'opera della sua formazione ad assicurare le solide basi dell'umiltà e dell'obbedienza. Di quel tempo si ha questa bella testimonianza della sua assistente: «Ciò che rifulse di più in Suor Giustina novizia, fu una grande eguaglianza d'umore ed una santa indifferenza nel disimpegnare qualsiasi lavoro le venisse comandato, senza lasciar supporre che potesse neppur desiderare altre occupazioni fuori di quelle impostele dall'obbedienza».

La Casa di Alassio l'ebbe giovane professa, ma non per molto tempo; poichè il Signore la trovò presto già matura per l'ineffabile dono della sofferenza e l'associò a Sè negli acerbi tormenti della sua coronazione di spine. Condotta a Torino, dovette subire un difficile e dolorosissimo atto operatorio al capo, riuscito felicemente e che valse a salvarle la vita; pur non liberandola però dal germe dell'insidioso male, causa di rinnovati e continui dolori, nonchè della fine precoce.

Per alcuni anni, tuttavia, potè lavorare, prima a Torino, poi nel piccolo Asilo di Trofarello, dove disimpegnò i diversi lavori di casa e dove lasciò cara memoria del suo animo mite, che per umiltà non si permetteva mai, nel ricevere qualche osservazione, le tanto facili parole di scusa o di commento. Ebbe pure la gioia, in quel tempo, di occuparsi un po' delle fanciulle, attirandole con allegra affabilità e portandole al bene con la forza della sua virtù.

Una seconda operazione chirurgica le salvò nuovamente la vita; ma dopo alcuni mesi il male, assopito e non vinto, si ridestò con maggior violenza.

Inviata a Torino, la buona suora, cercò sotto l'aspetto sereno e sorridente di dissimulare la gravità delle sue sofferenze e si sforzò, per qualche tempo, di dar anche una mano nella lavanderia dell'Oratorio Salesiano. Quando ciò non le fu più possibile, accettò contenta l'ufficio di aiutante infermiera, continuando nella sua missione di generosa carità verso le So-

relle ammalate, finchè il cancro propagatosi dal capo al polmone destro e poi in tutto il corpo, straziandola con dolori acutissimi, non le permise più di reggersi in piedi. Ogni posizione le era divenuta estremamente penosa; i giorni e le notti si susseguivano quasi senza sollievo, pure Suor Giustina si sforzava di restar serena; riconoscente di tutto, non chiedeva o rifiutava mai nulla, edificando quante la visitavano per il suo totale e generoso abbandono al volere di Dio.

Il 22 luglio, giorno della chiusa dei santi Esercizi spirituali, si trascinò fino alla Cappella, per unirsi, con sommo gaudio dell'anima, alle Sorelle che emettevano i Voti perpetui, e ricevere sul suo povero capo martoriato la simbolica corona di rose, preludio di quella immortale, ormai non più lontana...

Il Cielo tuttavia non le era ancor tanto prossimo quanto grande ne era il desiderio! Per due lunghi mesi lo sospirò di giorno in giorno, traendone forza e coraggio tra gli inesprimibili patimenti, che andarono purificandola sempre più.

Dolcissima ne fu la fine. Il Signore, forse in premio di tanto eroico soffrire, volle risparmiarle i dolori e le apprensioni dell'agonia. Calma, serena si spense soavemente alle otto e mezzo del mattino, poco dopo d'aver ricevuto la santa Comunione. L'estremo sospiro, esalato in un angelico sorriso, parve il reclinare del capo stanco sul cuore di Dio, in un riposo alfine raggiunto e reso eterno!

465. Suor Iraburù Flora *nata in Montevideo (Uruguay) il 20 giugno 1874; morta in Asunción (Paraguay) il 19 ottobre 1909, dopo 8 anni di vita religiosa.*

La nota più saliente della sua vita fu l'amore alla propria vocazione religiosa; amore che conobbe le sicure prove della rinuncia, sino all'estremo sacrificio della vita, offerto e chiesto come suggello d'indefettibile fedeltà.

Forse le lotte incontrate in famiglia, non facili nè brevi, è che le fecero ritardare di parecchi anni il conseguimento delle sue aspirazioni, valsero a renderla più consapevole dell'inestimabile valore del dono di Dio, e quindi più decisa a perdere tutto pur di conservare quel bene tanto contrastato a faticosamente raggiunto.

Carattere riflessivo, indole docile, anima di preghiera, fin da postulante si studia di corrispondere alla grazia del Signore, con l'esatta osservanza e l'esemplare obbedienza alla voce delle Superiori.

Il vincolo dei santi Voti religiosi le è d'inesprimibile conforto, ma non le toglie la sollecitudine e il timore per ciò che riguarda la sua vocazione: nell'affetto tenerissimo della famiglia scorge ancora un'insidia, tanto più pericolosa in quanto la sua malferma salute sembra giustificare le ripetute visite dei parenti. In quei primi anni le viene forse anche insinuato, durante qualche periodo di maggior malessere fisico, l'aperta proposta d'un ritorno a casa prima dell'irrevocabile legame dei Voti perpetui?... Non si sa; ma certo Suor Flora

sente che l'amore dei suoi può condurla grado grado a quel passo; teme le aspre e difficili lotte del cuore, comprende che la vocazione religiosa esige il più completo distacco da tutto, e perciò non esita a chiedere alle Superiori d'essere inviata lontana dalla famiglia, e anzi perfino fuori della propria nazione.

La sua domanda, accompagnata da molta e fervida preghiera, venne accolta; e all'inizio dell'anno scolastico che doveva essere l'ultimo per lei, Suor Flora partì serena per Asunción nel Paraguay, lieta del suo sacrificio, come d'un preludio di piena vittoria.

Non vi trascorse che pochi mesi, ma furono sufficienti per farsi circondare di stima e d'affetto dalle Sorelle e dalle alunne del laboratorio, alle quali, come maestra di lavoro, attendeva indefessamente tutto il giorno. Nella nuova dimora si trovava tanto bene anche perchè — diceva — essendo la casa priva di molte comodità le presentava più frequenti occasioni d'offrire dei sacrifici al Signore. E pochi giorni avanti l'ultima malattia, in un momento d'espansione filiale con la sua Direttrice, manifestandole la gioia interiore che sentiva nel trovarsi lì, lontana e staccata da tutto, le confidava candidamente: *“Dacchè ho la fortuna d'essere nel Paraguay, non ricordo d'aver commesso, per grazia di Dio, un solo peccato veniale deliberato”*.

Ai primi d'ottobre fu sorpresa da acutissimi dolori al capo, manifestatisi, di lì a poco, quali sintomi d'una inesorabile meningite, per cui i suoi giorni erano ormai contati. Come

dare alla giovane suora, in piena attività di lavoro, proprio all'inizio d'un nuovo apostolato che le si apriva tanto bello e promettente, l'annuncio della fine così prossima e, forse, inaspettata? La si sapeva molto virtuosa, è vero; tuttavia si pensava quanto grave dovesse tornarle in quell'ora il sacrificio della vita. Invece non fu così: il distacco che Suor Flora aveva voluto era soprattutto interiore; e quando l'anima è spoglia e libera da ogni cosa è altresì pronta, anzi desiderosa, di spiccare il volo per il Cielo. L'inferma non si mostrò quindi nè inquieta nè rattristata; ma, con grande pace e perfino con gioia, si dispose al passo estremo; dicendo che l'ultima confessione non le riusciva difficile, poichè in quel momento non aveva nell'anima alcuna pena che l'angustiasse. Ricevette pure devotamente l'Estrema Unzione, accompagnando essa stessa con chiara voce le preghiere di rito.

Poi, sopraffatta dal male, perdette la conoscenza, ricuperandola di tratto in tratto, fra spasimi angosciosi, che non ne sminuirono l'ammirabile pazienza e la piena conformità al volere divino.

Approfittando d'uno di quei lucidi intervalli, la Direttrice l'incoraggiò a confidare in Maria Ausiliatrice e ad unirsi anch'essa alla novena che tutte, Suore ed alunne, stavano facendo, per strappare il miracolo della sua guarigione. Ma l'ammalata sorridendo rispose: *“Lasci che la Madonna mi faccia la grazia che le domando da tanto tempo; cioè di perseverare nella vocazione e di morire nel caro Istituto delle*

sue Figlie, lontana dalla mia famiglia. Perché mi vogliono impedire di andare in Paradiso, adesso che il Signore, nella sua infinita misericordia, me ne apre le porte?... Egli ha accettato il mio sacrificio: sia ringraziato e lodato in eterno!...».

Ripresa dal delirio, nel vaneggiamento della febbre altissima, non faceva che ripetere: *“La Madonna mi ha esaudita!... Oh! che grazia morire nell’Istituto e lontana dai miei parenti!”*. Ed anche nell’ultima sua Comunione, mentre le venivano suggerite le consuete preghiere: « Mio Dio, vi ringrazio d’avermi creata... » interruppe chi l’andava aiutando, per aggiungere con fervore: *“d’avermi fatta religiosa e di concedermi di morire nell’Istituto!...»*.

Appena ricuperava, sia pure brevemente la conoscenza, chiedeva che le si suggerissero delle giaculatorie, e si raccomandava alla Madonna con l’invocazione: « Maria Mater gratiae, dulcis Parens clementiae... ecc. » ripetuta a mani giunte, con vivissimo trasporto d’amore.

Passò le ore estreme pienamente in sè, in tranquilla agonia; confortata dall’assistenza del sacerdote e dalle preghiere delle Sorelle, alle quali poco prima di spirare volse ancora uno sguardo di saluto, e ripetè faticosamente l’ultimo suo ricordo: *“Amare Dio per andare in Ciel!”*.

Il voto era compiuto: l’anima vigile e fedele di Suor Flora consumava il suo sacrificio, lasciando definitivamente la patria terrena per la Patria celeste: prima tra le Figlie di Maria

Ausiliatrice chiamate al riposo eterno dall'ardente e fecondo suolo paraguayano.

466. Suor Caprioglio Lima *nata in Rosignano (Alessandria) il 26 aprile 1875; morta in Nizza Monferrato il 28 ottobre 1909, dopo 11 anni e mezzo di vita religiosa.*

Come l'alba annuncia il giorno, così l'infanzia e l'adolescenza preludono il meriggio della vita.

Nella nostra Suor Lima, un'aurora candida e mite, sorriso di virtù e di fede, dischiusa nella famiglia di forte tempra cristiana, doveva annunciare la ricca e piena, per quanto breve giornata.

La mamma nell'affidarla dodicenne alle Figlie di Maria Ausiliatrice del paese, perchè vi frequentasse il laboratorio, assicurava che la sua Lima «era sempre stata obbediente, attiva e docile come un agnello». Tale si mostrò, infatti, la virtuosa giovanetta; amante della pietà e del lavoro, umile e sottomessa anche verso la sorella maggiore, buona con le compagne, tra le quali era spesso angelo di pace e di perdono.

Di carattere timido e riservato, parlava poco, ma con molto senno e, di quando in quando, con una fresca nota di piacevole arguzia che, rivestendone la virtù di particolare attrattiva, ne rendeva desiderata la presenza anche ai contadini che lavoravano nei vigneti paterni.

Tra le prime a fregiarsi delle candide insegne delle Figlie di Maria, lo fu pure nel vi-

verne lo spirito, per cui, dopo qualche anno, venne eletta presidente a unanimità di voti.

Ma la Vergine la voleva più completamente sua e le indicava la Casa di Nizza Monferato, per donarle con predilezione il nome di «Figlia». L'amore dei suoi e soprattutto del babbo, che avrebbe cercato sulle prime di opporsi al pio divisamento della figliuola, non valse che a rendere più sentito e meritorio il reciproco sacrificio della separazione. Forte e risoluta, la giovane partì.

Già fin dall'inizio, la sua vita religiosa appare nel carattere di nascondimento e di silenzio, che conservò sempre. Postulante e novizia attiva, serena, esemplare nell'osservanza più esatta, contenta di tutto, ama senza ostentazione di passare inavvertita nell'ombra. Il ricordo che lascia di sè, è quanto mai edificante; ma senza nulla quasi di particolarmente notevole; solo poche cose che affiorano all'esterno, come sprazzi di luce a rivelarne l'intimo dell'animo. Talvolta per provarne la virtù o perchè il suo esempio serva di lezione alle altre, avviene che la buona novizia sia ripresa o corretta in presenza delle compagne. Non si turba; ma resta calma e serena, ringraziando con sincera umiltà; e a chi cerca poi di rivolgerle al riguardo una parola di compatimento, risponde pronta con accento di piena convinzione: *«A me sta bene questo, giacchè non merito altro!»*.

Professa, rimane fedele al programma di: fare, tacere, e anche soffrire; chè assai presto incominciano gli incomodi della salute, dissi-

mulati spesso con serena disinvoltura. Pronta al sacrificio, lo ricerca con industrie sollecitudine, moltiplicandosi per venir in aiuto alle Sorelle nel disimpegno degli uffici più umili e gravosi della casa; quasi che il suo dovere di maestra di laboratorio, compiuto con ogni cura, anche in un penoso periodo di mal d'occhi, non le procuri la sua parte di mortificazione e di rinunzia.

Alle giovanette insegna la pratica delle virtù, più con l'esempio che con la parola, portandole senza sforzo all'amore della pietà, che irradia dalla sua anima come luce da interna fiamma. s

Buona con tutti, ha verso l'autorità un vero culto di rispetto e di deferenza. « Perchè, Suor Lima, tace sempre, mentre ha ragione? » — le chiedono, un giorno, arditamente alcune allieve, dopo aver assistito al suo virtuoso silenzio dinanzi ad un impulsivo rimprovero. — *« Ma la Direttrice lo fa per il nostro bene, per aiutarci a divenir migliori; e poi non ha detto nulla da offendere, »* risponde la Suora senza incertezza. Anche le alunne tacciono, ora; ma con un silenzio d'ammirazione che accresce la stima e l'affetto per la loro maestra; e quando, pochi mesi dopo, dovranno piangerne la perdita, si conforteranno nel ricorrere alla sua protezione come a quella di una santa, assicurando di non averla invocata invano.

Suor Lima era dunque prossima al Cielo: vi pensava?... Per quanto da tempo malandata in salute, continuava nella sua vita abituale, non lasciando supporre la gravità della malat-

tia che la minava. Fra poco avrebbe dovuto avere il conforto degli Esercizi spirituali, e forse pensava che, con l'anima, anche il fisico ne avrebbe riportato sollievo e vigore...

Partì quindi serena per Nizza verso la metà di settembre; e, sostenuta dalla forza dello spirito, incominciò gli Esercizi. Ma due giorni dopo, il suo aspetto oltremodo stanco e sofferente impressionò una Superiora, che la obbligò a porsi a letto. Peggiorando, furono chiamati d'urgenza i medici, i quali le riscontrarono una forma di diabete assai avanzata e con poca probabilità di guarigione.

Se in tutta la sua vita fu edificante, ancor più lo fu in quest'ultimo periodo di malattia. Calma, serena, senza chiedere mai nulla o dar segno di ripugnanza, stava alle prescrizioni del medico e dell'infermiera, per sentimento di religiosa obbedienza e di fidente abbandono in Dio.

Riconoscentissima per ogni più piccola cura, non finiva di ringraziare, ricambiando anche i minimi servigi con la promessa di particolari preghiere. Straziata da atroci dolori, non aveva una parola di lamento, e se, talvolta, involontariamente le sfuggiva un gemito angoscioso, pregava d'esserne avvertita e ne chiedeva perdono a Dio. A quante l'assistevano o la visitavano domandava con insistenza soltanto di pregare a voce alta, per potersi unire anch'essa più facilmente; e a chi la compativa nelle acerbe sofferenze, ripeteva con slancio d'amore e d'umiltà: *"Oh! tutto per Gesù: per Lui che morì vittima innocente per i miei peccati!"*.

Costretta ad astenersi, qualche volta, dalla santa Comunione, ne accettava rassegnata la rinunzia, più penosa per lei d'ogni altra, cercando di tenersi egualmente unita e Dio con ferventi aspirazioni, e sfogandosi nei più infocati trasporti d'amore quando le era concesso di ricevere nuovamente il suo Gesù.

Senz'ombra di turbamento, chiese essa stessa l'Estrema Unzione e, più tardi, la benedizione papale e le preghiere degli agonizzanti, disponendosi tranquilla, e perfino lieta, all'incontro col Signore. *"Servite Domino in laetitia"*, mormorava sorridendo a chi si stupiva di quella sua invidiabile serenità: anche in morte, voleva mantenersi fedele nel servire Dio con la gioia, che è il premio della generosità nell'amore.

Richiesta da una Superiora, che maternamente la vegliava, di alcuni ricordi per le Sorelle, rispose: *"Dica che amino sempre le Superiori; che preghino molto Don Bosco nostro Padre, e che obbediscano sempre bene"*.

Ebbe ancora il conforto di vedere i suoi cari, ai quali l'ultimo saluto non fu che una raccomandazione alla pratica dei doveri cristiani; ma poi, nella squisita delicatezza dell'animo, sentì quasi pena per aver avuto durante questa visita forse troppe consolazioni umane.

Sempre pienamente in sè, volle che le si leggessero le preghiere della buona morte e la formula per la rinnovazione dei santi Voti, che ella seguì e ripeté con accento di grande fervore. Di lì a poco si compose in un'espres-

sione di fidente attesa, con lo sguardo fisso verso l'immagine di Maria Ausiliatrice; e, mentre dal cuore le usciva l'ultima offerta: *" tutto, tutto per Gesù! "*, e le labbra mormoravano come un'eco di cielo: *" accipe coronam "*, l'anima dolcissima volava all'eterno amplesso di Dio, a ricevere la corona di gloria, già intravista nelle prime chiarità ultraterrene.

467. Suor Castagno Rita *nata a Montevideo (Uruguay) il 22 maggio 1882, morta in Viedma (Argentina) il 1º novembre 1909; dopo 11 anni di vita religiosa.*

La sua elezione al divino *" sequere me "*, può dirsi un premio concesso dal Signore all'ospitale carità dei pii genitori verso i Missionari Salesiani, i quali ogni anno, recandosi in Arroyo Corto nell'Argentina, per dettare le sacre Missioni, trovavano la casa del signor Michele Castagno pronta ad accoglierli. Fu infatti dal labbro di quei zelanti Sacerdoti che Rita, fanciulla ancora, imparò a conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice e sentì nascere in cuore il desiderio di abbracciarne la vita di operoso apostolato.

La mamma, benchè donna di fede e di pietà, mostrò tutta la forza dell'affetto materno per trattenere presso di sè la sua primogenita; ma il padre, di generosa tempra cristiana, non ammise indugi; e, anzi, incoraggiando la figlia a seguire con prontezza la voce di Dio, ne agevolò il cammino, affidando al Missionario Salesiano il compito dell'accettazione di lei nel-

l'Istituto. In tal modo, dopo alcuni mesi, la giovinetta, sedicenne appena, lasciò la famiglia per recarsi a Viedma, nella Casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in cui avrebbe poi trascorso l'intera sua vita religiosa.

Affatto nuova dell'ambiente, piuttosto timida per natura e di poche parole, tardò un po' a farsi conoscere, per cui, data anche la sua giovane età, le venne prolungato alquanto il primo periodo di prova.

Lo superò tuttavia assai bene, rivelando fin d'allora quella virtù, nascosta, ma vera, della quale doveva lasciare in seguito tanti begli esempi.

Oltre al lavoro di maglierista, in cui aveva acquistato una speciale abilità, sbrigò altre varie mansioni, ponendo mano un po' dovunque, pronta ad abbracciare con generosa disinvoltura le fatiche e i sacrifici che quotidianamente offriva, specialmente in quei tempi, la casa di Viedma alle sue Missionarie.

Negli ultimi anni fu pure un aiuto prezioso nell'oratorio e nel teatrino; e chi l'ebbe, allora, presso di sè, ne ricorda la collaborazione docile, intelligente e feconda di molto bene.

Rispettosa verso tutte, aveva per le Sorelle anziane una specie di venerazione; per le sofferenti un interessamento premuroso e delicato; per quelle addette a lavori bassi e faticosi, sollecitudini di spontanei aiuti e di prevenienti attenzioni. Sapendo che spesso mancava loro il tempo per tener in assetto le proprie robicciòle, Sr. Rita vi pensava; e cercando se le era possibile di non essere neppur vista, preparava

loro l'improvvisata di trovar pronte sul letto le calze e le vesti già rappezzate e in buon ordine. Piccole sfumature di bontà, umili e tenui fili nella trama della vita giornaliera, ma che pure s'intessono nei soavi e forti legami della carità fraterna!

Varie possono essere le virtù salienti di un'anima; tuttavia ve n'è sempre una che spicca, come la nota predominante dell'intera melodia. Quale, dunque, questa nota di risalto nell'anima di Suor Rita?... Per quanto l'ombra veli gran parte della sua esistenza modesta e nascosta, pure sembra che dalle memorie conservate, affiori una particolare luce di pietà. E' vero che questa può considerarsi lo sfondo di ogni religiosa; ma non è superfluo rilevarla in Suor Rita, poichè in lei ebbe quei caratteri di offerta, di dedizione e d'amore propri della vera pietà, e, come tale, fu capace d'informarne tutta la vita.

Qualche esempio può lumeggiarla in modo più espressivo.

Sovente nei pochi minuti prima della cena, la si vedeva in chiesa, ritta dinanzi al tabernacolo: a chi, una volta, le chiese perchè in quelle sue visitine se ne stesse in piedi, rispose: *“ Recito il Te Deum; quando nella giornata il Signore mi ha fatto la grazia di poter soffrire qualche cosetta per Lui, vado a ringraziarlo ”*.

Dopo un giorno d'intenso lavoro, a una Sorella che vedendola stanca l'invitava a riposarsi un po', disse con un pronto sorriso, senz'ombra di ostentazione: *“ E' così bello il*

lavorare per Dio!... Oh, se potessi almeno con questo dar prova del mio amore per Lui! Io non so amarlo; eppure ne ho un desiderio tanto vivo che si muta in sofferenza; ed è l'unica e vera pena che sento in cuore!... ».

Nutriveva una devozione tenerissima per Gesù Sacramentato, e godeva nel ricordare d'aver avuto i natali nell'Uruguay, proprio nella Colonia intitolata al SS. Sacramento: felice combinazione di nomi e di fatti, non rara nei piani della Provvidenza, nei quali anche i minimi particolari rispondono spesso a mirabili armonie dell'ordine divino.

Appena poteva avere qualche minuto libero correva ai piedi dell'altare, con tanta sollecitudine da mostrare come il cuore l'avesse già preceduta sulle ali del desiderio e dell'amore. E ogni giorno cercava d'essere sempre la prima ad accostarsi alla santa Comunione, perchè così, diceva, le restavano alcuni momenti di più per intrattenersi col buon Dio.

L'ardore della sua pietà eucaristica la sostenne fra le sofferenze degli ultimi mesi, in cui, sorpresa da violenta etisia nel pieno rigoglio della forte giovinezza, si dispose con edificante rassegnazione al sacrificio della vita.

Gesù Sacramentato la confortò ancora sul letto dell'agonia, e le fu viatico dolcissimo nell'invidiabile passaggio all'eternità, che le si dischiuse mentre le labbra morenti finivano appena di recitare col Sacerdote il Rosario intero.

Nel giorno del funerale la spoglia di Suor Rita, per speciali circostanze, venne ad essere

collocata, contro lo ordinarie consuetudini, proprio nel Sancta Sanctorum; quell'estremo avvicinamento all'altare non parve fortuito, ma vi si vide quasi un simbolico segno di predilezione per chi in vita aveva posto le sue delizie nel trattenersi presso il Tabernacolo del Signore.

468. Suor Sinibaldi Rosina, nata in Gioia de' Marsi (Aquila) il 7 febbraio 1877; e morta il 16 novembre 1909, dopo circa 11 anni di vita religiosa.

Prima delle quattro sorelle che la Vergine Ausiliatrice scelse per Sè nella piissima famiglia abruzzese, parve fin dall'infanzia favorita da speciale predilezione divina.

Contava appena tre o quattro anni allorchè additando il quadro di S. Caterina da Siena, conservato in famiglia, non si stancava di ripetere: « Quando sarò grande, voglio vestirmi da monaca come quella!... ».

Più tardi, col crescere degli anni, la spiccata propensione alla pietà la spingeva ad appartarsi in qualche cantuccio della casa per raccogliersi a pregare. Non potè quindi neppur dire quando avesse avvertito il delinearsi della vocazione religiosa, perchè questa la portò forse sempre nell'anima, come un pensiero che, affacciandosi incerto e indistinto colle prime luci della ragione, era andato via via concretandosi in una forma sempre più chiara, più sicura e cosciente.

Un episodio della sua fanciullezza ne mette

in rilievo, fin d'allora, le celesti aspirazioni.

Non aveva che sette anni e mezzo circa, quando un giorno, mentre stava trastullandosi insieme alla sorella minore Annina, fu avvicinata da un vecchio sconosciuto, il quale, entrato furtivamente in casa, offerse alle fanciulle alcuni numeri da giocare al lotto, assicurandole che in tal modo sarebbero divenute molto ricche. “ *No* — rispose pronta la piccola Rosina, con un’energia superiore alla sua età — *noi non vogliamo le ricchezze di questo mondo; ma cerchiamo le ricchezze del Cielo!* „.

E le cercava davvero, allora e poi; non solo con la preghiera, ma altresì con l’esercizio della virtù.

Della sua giovinezza si ricorda, tra l’altro, un atto di squisita carità. Per parecchio tempo, all’insaputa della famiglia, andò tutti i giorni a curare una povera vecchia, le cui gambe erano ridotte a una sola piaga. Dopo averla medicata con grande bontà, la virtuosa giovanetta non esitava ad occuparsi anche della pulizia personale della poverina, e dell’assetto della stanzuccia, lasciando ogni cosa in buon ordine, come se vi fosse passato un angelo del Signore.

Era giunta frattanto l’ora di effettuare l’intima aspirazione, così chiara e decisa, alla vita religiosa; e poichè in quegli anni nel suo paese nativo non si conoscevano che le Suore questuanti e quelle di clausura, Rosina volse di preferenza il suo pensiero a queste. Nel suo cuore sensibilissimo sentì tutto il sacrificio della separazione da’ suoi; ma non indugiò a

compierlo, abbandonando generosamente le agiatezze della famiglia, per rinchiudersi, non ancora ventenne, nel Monastero delle Riformate di S. Celestino in Aquila, dedicato a S. Maria Maddalena.

Dovette tornarle gradito il pensiero che il convento scelto fosse sotto la protezione della grande santa penitente che, al dire della mamma, l'aveva liberata, col solo tocco della Reliquia, da un pericoloso malanno al collo, sopraggiuntole nel suo primo anno d'età. E in quel sacro ritiro di pace, iniziata con gran fervore la vita claustrale, pensava di rimanere per sempre, trascorrendo tutti i suoi anni nel nascondimento e nella preghiera. Ma diversi erano su di lei i disegni di Dio!

Poco prima della professione, il Vescovo di Aquila consigliò il signor Sinibaldi di riprendere con sè la figliuola, poichè il Monastero, per ragioni prevalentemente economiche, era in procinto di venir chiuso; come infatti avvenne due anni dopo. Per mitigare il dolore della giovane novizia, che non poteva rassegnarsi di dover ritornare a casa, rinunciando alla vita abbracciata, il babbo propose di condurla, anzichè al paese nativo, a Roma; dove la famiglia era solita trascorrere parecchi mesi dell'anno. Vi andò, mantenendosi fedele al ritiro e alla preghiera, senza lasciar mai alcuna delle consuete pratiche di pietà del chiostro.

Conosciute le Figlie di Maria Ausiliatrice, presso le quali le sorelle frequentavano già le scuole in via Marghera, sentì che quella era la nuova forma di vita religiosa a cui Dio la

chiamava e verso la quale andava provvidenzialmente orientandola per inattese vie. Domandò quindi di esservi ammessa; ma non fu soddisfatta se non dopo ripetute istanze e le migliori informazioni giunte da Aquila.

Fece il postulato nella stessa casa di Roma, e dopo superata assai bene la prima prova, passò in quell'incipiente Noviziato, dove la povertà regnava sovrana e le offriva continue occasioni di esercitarsi nello spirito di sacrificio.

L'annesso oratorio festivo fu la prima palestra in cui s'iniziò all'apostolato giovanile, occupandosi di preferenza delle più piccine, che ne sperimentarono l'ammirabile e paziente bontà.

Mentre s'andava addestrando ai doveri propri della nuova vita, consolidava la sua virtù nell'esercizio della piena adesione al volere divino. Parecchi anni più tardi, sul letto di morte, richiesta d'un ricordo per le due sorelle Figlie di Maria Asiliatrice, svelerà senza accorgersene il suo programma: *"fare in tutto la volontà di Dio"*. Tale programma intanto, ancor novizia, lo incominciava a vivere; dandone prova anche nell'accettare serena, senza alcuna parola di lamento o di noia, un lungo e doloroso periodo di letto, per la grave enfiagione d'una gamba riportata da una caduta.

Così sempre, con amoroso assenso del cuore e del labbro, fino all'estrema rinuncia della vita; sia nelle piccole contrarietà quotidiane sia nei grandi dolori; tanto nelle varie disposizioni dell'obbedienza quanto nella perdita amarissima della sorella Suor Lucia: che la precedette di pochi anni al Cielo.

Volere ciò che Dio vuole, fu per Suor Rosina, amare la santa Regola, poichè ella si fece un impegno particolare per esservi sempre fedele, anche nelle minime osservanze.

Volere ciò che Dio vuole, fu altresì per lei venerare i Superiori paragonati da alcune anime pie alle Sacre Specie. Se tale pensiero fosse noto a Suor Rosina non si sa; è certo però che ne conosceva assai bene il significato e, quel che è più, lo viveva. Il suo contegno di filiale sottomissione e di affettuosa confidenza per tutte le Superiori, e non meno verso chi fino a ieri le era stata compagna, mostrava come vedesse davvero Dio nell'accidentalità delle varie persone. Così la sollecitudine di sottoporre all'obbedienza ogni minimo suo atto, rivelava la cura di tesoreggiare anche dei più piccoli frammenti di tanto dono.

Nè si creda che avesse per natura un temperamento mite e incline a cedere a giudizi e vedute proprie; chè anzi aveva sortito uno di quei caratteri forti e impetuosi, cui solo la grazia, e la tenacia dello sforzo quotidiano, possono piegare e vincere.

Della sua attività nelle opere si ricordano specialmente gli anni trascorsi all'Orfanotrofio di Napoli-Arenella; anni preziosi, fecondi di molto bene, compiuto in circostanze tutt'altro che facili, e tali da mostrare come fosse energica e coraggiosa di fronte alla prova e al sacrificio.

Chiusa quella Casa, passò per qualche tempo a Todi, e poi a Napoli-Vomero; ma fu per poco; chè una grave polmonite, svoltasi in

mal di petto, le stremò le forze. Per disposizione di Dio — com'era pronta a soggiungere Suor Rosina quando si parlava di questo — i medici non conobbero dapprima il suo male; e quando lo scoprirono era, purtroppo, ormai così avanzato da non lasciar più alcuna speranza di guarigione.

Conscia del suo stato, l'inferma non si smarri, trovando nella profonda e abituale pietà la forza di guardare serena alla precoce e inesorabile fine che le si prospettava. Unico suo pensiero era quello di prepararsi bene, profumando i suoi dolori con atti continui d'amor di Dio. *“ O Gesù — la si udiva talora esclamare — ti dico adesso che ti amo, anche per quei momenti in cui non avrò più la forza di ripetertelo... ”.*

Il suo amore però doveva provarlo ancora con altre inattese e ben dolorose sofferenze!

Riuscite vane anche le cure che con maggior comodità poterono esserle prodigate nella Casa Ispettorale di Roma, le Superiori pensavano d'inviarla a Torino, nell'apposita infermeria dell'Istituto, dove già erano accolte e amorosamente assistite altre Consorelle minate dallo stesso morbo. Suor Rosina lo desiderava pure vivamente; ma il padre, che non poteva convincersi di sapere la figliuola colpita da simile malattia e ormai incurabile, supplicò perchè fosse invece mandata a Gioia de' Marsi, sperando che l'aria nativa avesse potuto ancora giovarle. Le Superiori giudicarono opportuno accondiscendere, ed anche l'ammalata, dopo un po' di esitazione, finì per accettare.

Poteva allora prevedere che proprio là, nel suo caro paese, vicino ai famigliari da cui era tanto amata, avrebbe sentito aggravarsi maggiormente il peso della sua croce? Eppure, per un insieme di circostanze, disposte certo da Dio nei suoi misteriosi disegni di purificazione, proprio là dovevano sorgere inattese e penose situazioni, tali da mutare in spine acute gli stessi fiori di umano conforto.

Alla metà di agosto Suor Rosina giunse alla casa paterna, dove, il babbo, la mamma, tutti i suoi cari attendevano ansiosi di accoglierla presso di loro. Ma la gioia di quell'incontro fu ben presto turbata da una preoccupazione che l'affetto non poteva superare, anzi acuiva ancor più. Purtroppo la figliuola era veramente colpita da etisia acuta; i poveri genitori dovettero convincersene subito per una nuova visita medica, che li avvertiva anche del gravissimo pericolo del contagio. Nella famiglia numerosa, formata da una bella corona di figli in giovane età, e da uno stuolo di nipotini, non era possibile ospitare l'inferma, senza mettere gli altri nel rischio di contrarre il medesimo male. Anche se il cuore sanguinava, un sacro dovere di prudenza e di giustizia imponeva la dura necessità di scegliere per l'ammalata un'altra dimora. E si pensò subito alla Casa — di proprietà della famiglia Sinibaldi — dove da parecchi anni le Figlie di Maria Ausiliatrice tenevano l'Asilo e le Scuole.

Però anche qui s'incontrava lo stesso pericolo del contagio; tanto più che il locale assai ristretto non offriva modo di prov vedere

al necessario isolamento; ed era stato appunto per questo che le Superiore, conoscendo le condizioni di quella Casa priva delle indispensabili comodità di cure, e non volendo opporsi al richiesto esperimento dell'aria nativa, avevano acconsentito di lasciare per qualche tempo la suora in famiglia.

Il problema non si presentava quindi facile; tuttavia essendo in periodo di vacanza, con alcuni improvvisati adattamenti, l'ammalata potè essere accolta nella minuscola comunità delle sue Consorelle. Ma che cosa non doveva soffrire quel povero cuore nel comprendere i disagi che involontariamente procurava intorno a sè, e che la caritatevole delicatezza di coloro che l'attorniavano non riusciva sempre a dissimulare?! E ancor più quando nell'approssimarsi della riapertura dell'Asilo, mentre le sue condizioni andavano maggiormente aggravandosi, le Suore furono costrette di cercare altro locale per lo svolgimento delle loro opere, non potendo certo accogliere lì bimbi e fanciulle?!...

La presenza della sorella Suor Carmela, venuta ad assisterla, e della mamma amatissima, combattuta tra l'amore per la figliuola e il dovere verso gli altri della famiglia, se poteva essere di affettuoso conforto, ne accresceva spesso la pena, poichè rifletteva nel suo l'angoscia di cuori teneramente amati, che si struggevano nella preghiera, invocando il miracolo della guarigione.

Sul principio dopo una delle tante novene, affidata questa volta a Domenico Savio, la

grazia parve ottenuta; poichè all'improvviso scomparvero la febbre e la tosse; ma l'ammalata non s'illuse; e alla sorella che se ne rallegrava disse dolcemente: *“ Non lusingarti; perchè questa notte ho veduto Domenico Savio, il quale mi ha detto che mi vuole con sè in Paradiso! „*.

E d'allora la malattia riprese più terribile il suo corso. Fedele alle pratiche di pietà, confortata dalla santa Comunione, l'inferma moltiplicava d'ora in ora gli atti d'abbandono e d'offerta, ripetendo con trasporto nei momenti di sofferenza: *“ Anche questo per amore del mio caro Gesù! „ “ Sento che la vita mi va mancando — disse un giorno — ma come sono felice d'essermi consacrata al Signore e d'aver lavorato solo e sempre per Lui!... „*.

Un improvviso indebolimento di cuore, nella prima settimana di novembre, la ridusse agli estremi, tanto che le furono amministrati con urgenza il santo Viatico e l'Estrema Unzione. Si riprese però, passando ancora otto giorni fra la vita e la morte.

“ Che gran pena dev'essere — aveva confidato una volta alla sorella — vedere Gesù e poi lasciarlo per andare in Purgatorio!... Ma io voglio pregare il Signore che mi risparmi questa pena, e che piuttosto mi faccia soffrire molto qui... „. Non soffriva dunque abbastanza, anche se il labbro si sforzava di sorridere per non accrescere troppo il dolore dei suoi?... La Direttrice, che quasi furtivamente passava presso di lei tutte le ore libere dalla scuola e che nell'ultima settimana non la lasciò neppure

di notte, ne raccoglieva spesso le lacrime più del cuore che degli occhi; tuttavia altre stille amare rimanevano in fondo al calice!

L'espressione che le sfuggiva talvolta sulla gran fortuna di morire in una casa religiosa, ne tradiva l'intima inquietudine dell'animo. Benchè non si trovasse proprio in famiglia e non fosse stata certo lei a chiedere quel ritorno al paese nativo, pure ne provava come un senso di rimorso, che le andava invadendo sempre più lo spirito. Depressa nel fisico dalla lunga malattia, abbattuta dalle pene morali, vicina al passo estremo, si trovò alfine incapace di reagire contro l'intimo turbamento, rivelato anche all'esterno da vivissima agitazione. E forse in quell'ora terribile non fu estranea l'opera subdola del nemico, sempre maggiormente accanito verso le anime più belle. Pareva che talvolta lo vedesse, poichè fissando lo sguardo angosciato in un angolo della stanza, gridava: *" Quanto sei brutto!... va via!... sta zitto, superbo che sei!... io non ho timore di te, perchè ho Maria Ausiliatrice che mi difende... "*; e volgeva gli occhi verso un quadretto della Madonna, che aveva voluto le fosse appeso di fronte. Altre volte rimaneva come assente, con lo sguardo smarrito in una fissità spaventosa, incapace di pregare, pronunciando parole incomprensibili...

L'assistenza continua del Sacerdote, nonchè dell'Ispettrice, accorsa appositamente da Roma qualche giorno prima, l'aiutò a superare l'angosciosa crisi, che l'affetto stesso è la sollecitudine dei famigliari, invece di vincere, ac-

cresceva ancor più, acuendo l'intima apprensione dell'anima.

Ritrovata alfine la calma, suggellata da un amoroso bacio al Crocifisso, nella stessa sera di domenica — il giorno più penoso per lei e per quanti la circondavano — ricevette per l'ultima volta con edificante pietà la santa Comunione, e rimase poi serena, ripetendo continue e fervide aspirazioni al Cielo. Il giorno seguente lo passò oppressa dal male, spesso in deliquio, intrattenendosi nei lucidi intervalli in amorosi colloqui con Gesù. Disse alla sorella che all'indomani si sarebbe fatta gran festa in Casa... e parlò della corona, che in tal giorno avrebbe finalmente raggiunta...

Trascorse la notte in preghiera, raccomandandosi soprattutto alla protezione di S. Giuseppe. All'alba chiese d'essere aiutata a recitare le preghiere del mattino e la consacrazione a Maria Ausiliatrice. Giunta alla frase: « fate che nessuna di noi mai vi abbandoni », raccolse tutte le sue forze, esclamando con vivo trasporto: *« Sì, o Maria Ausiliatrice; che nessuna delle tue Figlie abbia mai da abbandonarti!... »*. Essendo martedì, volle ancora cantare, con un fil di voce, due strofette della lode « Angioletto del mio Dio... »; ma poco dopo, sorpresa da una nuova crisi di cuore, perdette la parola per non più riacquistarla. Conservò tuttavia la conoscenza, seguendo le giaculatorie che le erano suggerite, e baciando il Crocifisso, allorchè le veniva accostato alle labbra.

Verso le otto di sera, cessato il rantolo, che

per tutto il giorno l'aveva oppressa, dopo un'ultima benedizione del Sacerdote, aprì gli occhi, sorrise, e in quel sorriso esalò dolcemente lo spirito.

La divina bontà che l'aveva prevenuta fin dall'infanzia, parve ancora coprirne il sepolcro di singolare protezione; preservandolo dalla generale rovina, nello spaventoso terremoto del 1915. Fra le innumeri macerie di Gioia de' Marsi completamente distrutta, la tomba di Suor Rosina rimase intatta, senza che neppure ne fosse smossa la croce da cui era sormontata.

ANNO 1910

469. **Suor Zanone Battistina**, nata in *Mas-serano (Novara)* il 2 aprile 1872, morta in *Casale Monferrato (Alessandria)* l'8 gennaio 1910, dopo 15 anni e mezzo di vita religiosa.

Il motto salesiano: *“lavoro-preghiera”*, può ben riassumere la sua umile vita. Il lavoro lo incontrò subito, quasi ancor adolescente, imposto dalle necessità famigliari; e l'abbracciò poi, nel pieno rigoglio della giovinezza, come strumento di santificazione nel consacrarsi al Signore.

La preghiera, non solo quale voce del labbro e del cuore, ma come vita di continua intimità con Dio, fu l'aspirazione costante del suo animo, e il movente che le fece volgere il pensiero e il passo alla Casa religiosa.

E quando, vestito l'abito da coadiutrice, le venne affidato l'ufficio di commissioniera, non potè a meno di non provarne il più vivo contrasto, poichè le pareva che un tal compito, obbligandola al quotidiano contatto cògli esterni, la distogliesse dal pio raccoglimento sognato nel silenzio d'un sacro recinto. Perciò, avutane l'occasione, manifestò la propria pena al rev. Don Cesare Cagliero, Procuratore Generale dei Salesiani, il quale, interessandone

le Superiore, fece sì che le fosse assegnato un altro ufficio, più conforme alle sue inclinazioni.

La buona Suora ne fu contenta; ma più tardi, comprendendo meglio il valore della divina volontà, manifestata a traverso l'obbedienza, si rimproverava d'aver espresso quel desiderio, e confidava a una sorella: *“Non posso godere del privilegio ottenuto, perchè l'ho chiesto io; chi sa se era veramente questa la volontà di Dio?”*.

Fu sempre addetta alle umili mansioni domestiche di refettorio, guardaroba, cucina e lavanderia nelle Case di Penango prima, di Varazze poi e di Casale Monferrato nell'ultimo anno. Attiva e ordinata, sbrigava bene e con sollecitudine il proprio dovere, trovando modo di dar anche una mano alle altre sorelle occupate in simili lavori, dei quali sapeva prendere destramente per sè la parte più ingrata e faticosa.

Chi misura il sacrificio di questa continua successione di giorni, che si presentano ogni mattina sempre eguali, con lo stesso grave fardello d'incalzante lavoro? Chi conosce lo sforzo per voler attendere al consueto dovere, in certe giornate grigie e pesanti, in cui alla stanchezza s'aggiunge l'abbattimento della sofferenza fisica?... Lo misura e lo conosce il Signore; e ciò basta! Questo doveva ripetersi in cuore Suor Battistina per saper conservare il suo sorriso limpido e buono, mentre curva sui mastelli, colmi di bucato, strofinava e sbatteva la biancheria, incurante del dolore alla schiena, rimastole da una recente pleurite, e

rinnovato ad ogni movimento del braccio.

Il mio lavoro è amore; e, quando si ama, anche la sofferenza diviene un canto: così diceva eloquentemente il moltiplicarsi delle sue fervide invocazioni, dei suoi slanci d'offerta, delle sue pie giaculatorie che, sgorgandole frequenti dall'animo, ne accompagnavano in un incessante ritmo di preghiera le quotidiane occupazioni.

Nella breve mezz'ora di dispensa dal silenzio, si espandeva volentieri a parlare di cose spirituali, con tale spontaneità e visibile gusto, da mostrare che se le braccia erano al lavoro, la mente e il cuore se ne stavano abitualmente in Dio.

Riusciva pure di edificazione la prontezza con la quale rispondeva al primo tocco della campana, interrompendo subito ciò che stava sbrigando, per correre puntuale ad ogni atto comune, guidata da vivo amore all'obbedienza e all'osservanza religiosa.

Piuttosto malandata in salute, di carattere assai timido e non troppo facile ad aprirsi, non ebbe sempre, naturalmente, l'aiuto e il conforto d'una piena comprensione; nè ignorò certe intime spine morali, in cui si deve vedere soltanto la permissione di Dio, chè spesso fa convergere ai suoi disegni di bene, intenzioni di per sè buone e rette, ma non sufficientemente illuminate.

Questa secreta sofferenza donò a Suor Battistina un più vivo spirito di distacco, portandola a rimettere ogni cosa in Dio, e ad abbandonarsi del tutto in Lui, senza lamenti e

quasi senza preferenze. La rese altresì più sensibile ad ogni attenzione o riguardo che le fosse usato, tanto che la riconoscenza divenne, si può dire, la sua virtù caratteristica.

Negli ultimi mesi di vita, il diabete, che da vari anni l'affliggeva, s'aggravò maggiormente, non distogliendola tuttavia dal lavoro, nè alterandone l'abituale serenità, se non quando il rimaner priva della santa Comunione, per non aver potuto resistere all'ardentissima sete, da cui era tormentata, le strappava dall'anima silenziose, ma cocenti, lacrime di pena.

Pare abbia avuto un chiaro presentimento della sua rapida fine, poichè nel porsi a letto, il giorno stesso di Natale dopo i vespri, disse con sicurezza che non si sarebbe più alzata. E, purtroppo, così avvenne; trascorsa appena una settimana, il male degenerò in peritonite, senza lasciare alcuna speranza di guarigione.

Di fronte alla morte, l'inferma ebbe un momento d'inquietudine, ricordandosi d'aver mangiucchiato di nascosto qualche mela, per temperare l'ardore della cocentissima sete; ma, accusata umilmente in pubblico la propria debolezza, ritrovò la tranquillità e la pace, e non ebbe altri sentimenti se non di desiderio e di gioia nella trepida attesa.

Non voleva neppure che si pregasse per la sua guarigione; e vedendo le Sorelle afflitte per il suo stato, diceva loro scherzando: *“Ogni volta che apro gli occhi mi lusingo sempre di vedere il viso dell'Eterno Padre, e invece vedo sempre i vostri volti tristi e pensierosi: oh! ma quando morirò?”*.

Mentre in vita era passata timida e nascosta, sulle soglie dell'eternità parve superiore a se stessa, nel palesare il proprio pensiero, senza esitazione o incertezza. A una sorella, sua compagna d'ufficio, andata a salutarla e a chiederle scusa, dei dispiaceri arrecatile col suo carattere alquanto difficile, disse: *"Oh! sì le perdono di cuore: ma stia attenta alla carità, la regina delle virtù..."*

Alla Direttrice raccomandò d'aver cura della propria salute, per poter seguire la vita comune, aggiungendo: *"La Direttrice dev'essere specchio di esemplarità; ma quando non sta bene, ed è costretta a fare delle eccezioni, o a presentarsi di rado a certi atti di comunità, non può dire davvero: fate come faccio io!... Inoltre, se la Direttrice è ammalata, nella casa le Suore soffrono e non possono servire il Signore in santa letizia..."*

Anche ad altre Sorelle lasciò ricordi e consigli, con un accento del tutto inusitato sul suo labbro.

Dopo una settimana circa di lotta col male, tra penose alternative di brevi miglioramenti e di acute sofferenze, si spense serenamente, invocando il nome dolcissimo di Gesù!

470. Suor Metcalfe Maria nata in Exaltación de la Cruz (Argentina) il 7 gennaio 1877, morta in Buenos Aires-Almagro il 17 gennaio 1910, dopo 15 anni di vita religiosa.

Dal Collegio «Maria Ausiliatrice» di S.Nicolàs de los Arroyos, dove fu educanda, passò come

postulante a quello di Buenos Aires-Almagro, portandovi con la pieghevolezza della giovane età, un carattere docile e mansueto e uno spirito soave e costantemente sereno; facile a lasciarsi formare alle virtù proprie della vita religiosa.

Figura d'ombra, umile e nascosta, sperimentò la beatitudine promessa ai miti di cuore di possedere la terra, col vedersi circondata dall'affetto e dalla stima unanime di quante vissero accanto a lei: delle Sorelle, allietate dall'irradiazione della sua dolce bontà; delle fanciulle, a cui donò la sua opera d'assistenza preveniente e amorosa, fatta di carità e di dimenticanza di sè.

La malferma salute non le permise talora di avere un'occupazione stabile propria, ma non le vietò mai di presentarsi per ogni occorrenza. Si sarebbe detta l'angelo delle piccole attenzioni; senza rumore, quasi senza essere neppure avvertita, giungeva a tempo, come un aiuto provvidenziale, per sostituire l'assistente nello studio, per supplire la maestra di musica, per prendere il posto della portinaia chiamata altrove, o quello di qualunque Sorella temporaneamente impedita di attendere al proprio ufficio.

Vigile nell'intuire il bisogno, pronta nell'offrirsi, delicata nel nascondere il disagio di alcune sue prestazioni, si affrettava lieta da un luogo all'altro, sorridendo sempre, e forse ancor più, allorchè il piccolo atto di carità aveva sapore di sacrificio; come l'assistenza in cortile nel crudo inverno, causa alla sua gracilissima costituzione di vera sofferenza.

Così, senza mai smentirsi, passò nei vari Collegi, a cui la condussero i frequenti cambi di casa, suggeriti dal pensiero di cercare qualche giovamento alla sua salute, o disposti forse dalla Provvidenza, affinchè in un maggior numero di comunità potesse lasciare l'edificante ricordo dei suoi buoni esempi.

Una virtù fra tutte le altre la distinse: virtù modesta, senza luce, destinata più a nascondere che a brillare, tanto si presenta in veste ordinaria e dimessa; ma virtù vera e solida, capace di portare in alto, senza pericoli d'illusioni o di vertigini: l'amore alla vita comune.

Amore, e non attaccamento rigido e freddo; partecipazione attiva di spirito e di volontà, e non consuetudine meccanica, senza impulso e senza slancio! Suor Maria amava la comunità, godeva di appartenervi ed era lieta d'innestare, per così dire, la propria vita individuale su quella collettiva della Casa.

Con vigorosa energia sapeva imporsi alle troppo deboli forze fisiche, per seguire in tutto la trama degli atti comuni; l'esserne dispensata costituiva per lei un vero sacrificio, forse il più penoso, nei frequenti periodi di malessere; e vi si adattava solo alla voce dell'obbedienza, a cui si rimetteva sempre docilmente in ogni cosa. Quando però la Direttrice le consentiva di ritornare alla vita di comunità, se ne mostrava così contenta e grata come se le fosse stato concesso il più grande favore. Tutti gli atti della vita comune erano sacri per lei; tanto quelli che riguardavano le pratiche di pietà, a cui dava la massima im-

portanza, appoggiandosi alla promessa di N. S. di trovarsi insieme a coloro che si riuniscono nel Suo nome, quanto le ricreazioni, alle quali partecipava volentieri e non passivamente.

Anche le sue conversazioni a tavola o fuori, mentre riflettevano spesso il suo gusto per le cose di Dio, rivelavano pure quanto le fosse gradito l'intrattenersi con le Sorelle.

Questa dolce consuetudine di vita comune doveva però definitivamente troncarsi, appena il progredire del male, già latente in lei, ne richiese l'isolamento. Quanto dolorosa fu tale separazione per Suor Maria! Lasciato il Noviziato di Bernal, dove trascorse gli ultimi due anni, e ritornata in Buenos Aires-Almagro per entrare nell'infermeria, ella confessava che nel varcarne la soglia si sentiva oppressa da un'angoscia indicibile, al pensiero di vedersi, chi sa per quanto tempo, staccata dalla comunità. Il Signore invece gliene risparmiò il sacrificio, chiamandola rapidamente all'eterna comunione dei Santi nel Cielo.

Mentre nessun sintomo avrebbe fatto prevedere così prossima la fine, tanto che al mattino aveva potuto ancora accostarsi alla sacra Mensa insieme alle altre, nel pomeriggio, sorpresa da improvvisa estenuazione di forze, si trovò agli estremi. Sorretta dagli ultimi sacramenti, che ne confortarono l'agonia, in quella sera stessa disse fidente il suo "*ecce venio*", addormentandosi in pace tra le braccia di Dio!

471. **Suor Hurley Giulia**, nata in Mercedes (Argentina) il 23 febbraio 1882, e morta il 26 marzo 1910, dopo 5 anni di vita religiosa.

La sua breve vita religiosa ha l'incanto d'una mirabile semplicità; la freschezza d'una trasparenza cristallina, come il getto di una fonte limpida e pura.

Dalla famiglia, irlandese d'origine, ricca d'antiche e salde tradizioni cristiane, ricevette la preziosa eredità d'una fede viva e, quale conseguenza, l'impronta d'una sicura rettitudine di carattere, che poggiava sull'« *est est* », e « *non non* », evangelico.

Si direbbe che Maria Ausiliatrice le mosse incontro nello sceglierla per Sè; mentre non essendovi alcuna Casa Salesiana nella sua piccola città natale — di Mercedes, nell'Argentina — la giovane non aveva avuto modo di conoscere l'Istituto che doveva accoglierla. Vi andò, lasciandosi indirizzare ciecamente dal suo confessore, e aiutata pure dall'Eccellentissimo Vescovo della Diocesi, Mons. Alberti, verso il quale conservò poi sempre la più viva gratitudine.

Postulante e novizia si pose subito nelle mani delle Superiori con abbandono filiale, manifestandosi nettamente senza pieghe e senza ombre; ed accogliendo ogni loro parola quale sicura norma di vita. La chiarezza dello sguardo le faceva scorgere nel proprio occhio fin le più minute pagliuzze, senza fermarsi a vedere ciò che poteva esservi in quello delle altre; per cui ebbe una delicatezza di coscienza squisita; una propensione sincera a rico-

noscersi in colpa, e una pronta sollecitudine nel chiedere scusa per qualsiasi mancanza anche minima.

Affidatole il modesto compito delle faccende di casa, lo accolse con gioconda umiltà, e lo compì con la diligenza e la cura di chi lavora guardando Dio.

La sua pietà, fervida e intensa, era semplice come la sua anima, e rifletteva una chiara luce su tutta la sua vita. Portata forse dalla particolare affinità dello spirito, aveva una devozione singolarissima all'Angelo Custode, che sentiva veramente presso di sè, compagno e guida; godendo del suo immancabile aiuto, invocato nei frequenti e fiduciosi ricorsi nella preghiera.

Professa, lasciò il Noviziato di Bernal per la Casa di Almagro, dove pure il candore della sua semplicità le attrasse l'unanime affetto delle Sorelle. Parlava poco, anche perchè conservando la pronuncia inglese, non aveva piena padronanza dello spagnolo, ma diceva molto col sorriso limpido e buono, e operava ancor più con l'alacrità del suo indefesso lavoro. Incaricata del refettorio delle educande, passava dal mattino alla sera, da un'occupazione all'altra, lasciandosi guidare più dal suo spirito di sacrificio generoso fino alla dedizione più completa, che dalla misura delle forze fisiche. In una casa così grande e di così molteplice attività, la Direttrice non poteva sempre seguire individualmente ogni Suora nel proprio lavoro; sicchè Suor Giulia priva di questo freno, che il suo bisogno di dare

non sapeva imporsi, eccedette forse fino a logorarsi la salute.

S. Giovanni Bosco, parlando ai suoi figli, chiamò un guadagno il cadere sulla breccia per il troppo lavoro; e guadagno fu certamente anche per Suor Giulia la fine precoce, che le schiuse innanzi tempo il Cielo. Prima, però, la sua vita doveva ricevere dallo stigma del dolore una più completa maturità.

Dolore fu per lei non solo le sofferenze della lenta malattia, ma più ancora, dopo il primo vano tentativo di un ripetuto cambio di clima a Rodeo del Medio e a Mendoza, l'ultimo esperimento di un ritorno all'aria nativa.

E' vero che per questo poteva contare sull'affetto dei suoi cari, ma il distacco dalla Casa Religiosa e un insieme di circostanze permesse da Dio ad accrescimento di virtù e di meriti, furono per la piissima inferma una fonte di lacrime.

In seno alla famiglia, dove aveva sparso tanto profumo di pietà e di fedele osservanza alle proprie Regole, Dio la chiamò a Sè; chiedendole ancora il sacrificio di spirare lontana dalle mura benedette della Casa Religiosa: estrema rinunzia, che accettò pienamente rassegnata, trasformandola in ultima gemma della sua corona.

472. Suor Hernandez Giuseppina, nata in Olavarria (Argentina) il 3 novembre 1886, morta in Viedma (Argentina) il 30 marzo 1910, dopo 7 anni di vita religiosa.

Quando le prime Figlie di Maria Ausiliatrice stabilitesi in General Acha, uscirono, all'indomani mattina del loro arrivo, per recarsi alla santa Messa, trovarono presso la porta di casa due fanciulle che le attendevano per accompagnarle alla chiesa: una di queste, sui quattordici anni, era Giuseppina.

Tutta la sua vita doveva essere orientata da quel provvido e desiderato incontro.

Orfana di entrambi i genitori sin dall'infanzia, viveva ora presso gli zii, in campagna, ed ora in paese accanto alla nonna: una vecchietta che camminava a stento col bastone, traballando sulle povere gambe reumatizzate.

Appena le Suore aprirono proprio lì, vicino alla casa della nonna, l'Oratorio e le Scuole, Giuseppina non volle più saperne d'andare fuori dagli zii, ma si trattenne in General Acha, e fu tra le alunne e le oratoriane più assidue e affezionate. Anzi tanto fece che ottenne di poter fermarsi in Collegio come interna, uscendo solo nei giorni festivi per tenere un po' di compagnia alla nonna. Anche durante le vacanze fu lieta di poter rimanere presso le Suore, acconsentendo, benchè le costasse non poco, a rinunciare alle visite settimanali alla nonna, non scevre d'inconvenienti per la sua formazione.

Da quel momento incominciò con maggior impegno a correggere i propri difetti e a fare

veri progressi nella virtù. D'indole ardente ed espansiva, di carattere pronto, cresciuta, si può dire, senza guida, era facile allo scatto e al capriccio, ma si sforzava di dominarsi e, nel caso, si piegava a chiedere scusa. Ella stessa, alcuni anni più tardi, diceva: *“Allora il mio carattere era forte e volubile, e il mio cuore sembrava pazzo, tanto mi sentivo portata ad amare e anche a odiare chi mi avesse offesa. Il pensiero, però, che vivevo in Collegio con le Suore, sotto lo sguardo di Maria Ausiliatrice mi faceva riflettere e mi aiutava a frenarmi e a riconoscere il mio torto... Nella festa dell'Immacolata, poi, quando feci la mia prima Comunione, ed ebbi la fortuna d'indossare l'abitino del Carmine, conobbi meglio la Madonna, presi ad amarla davvero, e sentii chiaramente la sua voce, che non solo m'invitava a divenire più buona, ma mi chiamava anche ad essere per sempre sua, entrando nel numero delle sue Figlie...”*.

Pronta nel rispondere a quella celeste voce, Giuseppina si aprì ben presto con le Superiori, ed ottenne, quantunque non toccasse ancora i sedici anni, di essere accolta nella Casa di Viedma, se, non proprio come postulante, almeno ad iniziarvi una prima preparazione.

Il desiderio sincero di migliorarsi la rese impegnata nel lavoro su se stessa e docile nell'accettare le correzioni, alle quali rispondeva immancabilmente, vincendo la naturale suscettibilità, con un semplice, ma espressivo: *“Grazie; non lo farò più!”*. Attenta e delicata anche nel vigilare sul proprio cuore, reso più

sensibile dalla mancanza degli affetti famigliari, ricorreva al consiglio e alla preghiera, per reprimérne subito ogni troppo naturale propensione e serbarlo tutto per il Signore. Con tale perseverante sforzo nel bene, e continua corrispondenza alla grazia, preparò la sua veste nuziale per il gran giorno della Professione, in cui apparve davvero trasformata e non certo ai primi passi nella via della virtù. La conoscenza dei propri difetti e la tenace lotta per emendarsene le avevano assodato nell'anima una base sicura, capace di sostenere un alto edificio di perfezione religiosa: ossia il sentimento di sincera e profonda umiltà, che la portava a stimarsi sempre inferiore a tutte, e la rendeva, per conseguenza, docile e sottomessa al giudizio delle altre.

Avviata agli studi vi fece ottima riuscita, specialmente nella musica, per la quale dimostrava una straordinaria inclinazione.

Felice di potersi dedicare alla missione educativa, vi si prodigava con amore nell'insegnamento e nell'assistenza, non risparmiando lavoro e sacrifici per far del bene alle anime che le erano affidate. Aveva poi un dono tutto suo per trasfondere nelle fanciulle la tenera devozione che nutriva verso la SS. Vergine, sicchè il suo apostolato, distinto da questo particolare carattere mariano, si prospettava quanto mai bello e promettente. Purtroppo, però, questo doveva essere assai breve.

Colpita da grave pleurite, complicatasi per la sopraggiunta congestione cerebrale, Suor Giuseppina si trovò in poco tempo agli estre-

mi. Il Sacerdote Salesiano che le amministrò i santi sacramenti si sentì ispirato di ricorrere all'intercessione di Don Bosco, e con grande fede gliene pose sul capo la Reliquia. Quasi subito l'inferma s'addormentò, e allo svegliarsi si trovò assai migliorata e, dopo qualche ora, fuori di pericolo. Ma non era guarita: il buon Padre le aveva ottenuto un'altra grazia, più preziosa della salute; quella di poter impreziosire la sua tanto breve giornata terrena con le purpuree gemme del dolore santificato dalla più amorosa rassegnazione.

Lunghe, penose, ininterrotte furono le sue sofferenze; lo stesso riposo le era divenuto motivo di continua pena; tuttavia si mostrava contenta di poter offrire al Signore i suoi patimenti. Con le Superiore e le Sorelle che la visitavano aveva sempre espressioni di gratitudine e di bontà, ma non parlava mai di sé o dei propri mali, cercando di dissimularli il più possibile sotto un semplice, ma non sempre facile, velo di sorriso.

Di una cosa sola si lamentava spesso con l'infermiera: d'essere troppo servita; e la pregava di non usarle tante cure, perchè — diceva — che in tal modo perdeva le poche occasioni di farsi qualche merito per il Cielo.

Ricevette con grande raccoglimento l'Estrema Unzione, dopo aver accolto nel suo cuore Gesù come Viatico durante la santa Messa celebrata nell'infermeria; e ne ebbe tanto conforto da sentirne per vari giorni un sollievo anche fisicamente.

Poi riprese e si protrasse ancora per quasi

due mesi il lungo, progressivo svolgersi del male, che l'andò consumando a poco a poco, fino a scioglierla dai veli corporei e a dischiuderle, con una placidissima agonia, il libero volo all'amplesso divino.

473. Suor Ruschetta Teresa, nata in Intragna (Novara) il 28 ottobre 1876, morta in Torino il 15 aprile 1910; dopo 8 anni di vita religiosa.

“La morte non è un castigo, ma un premio per chi ha vissuto bene”: è questa l'unica frase che ci rimane di Suor Teresa. Le sgorgò spontanea dall'anima nell'attesa trepida e serena degli ultimi mesi; non pensando di lasciare con tali parole una chiara e significativa testimonianza della virtuosa sua vita.

Passò nascosta nell'ombra dell'umiltà; adornando d'innocenza e di modestia gli anni giovanili, e preparando con fervida pietà e singolare spirito di sottomissione la candida corona dei suoi voti religiosi.

Destinata sempre dall'obbedienza in piccole Case — successivamente a Lomello, a Samarate e a Premosello — vi disimpegnò con amore le umili e molteplici mansioni di Marta; non priva talora anche d'un diretto contatto con anime di piccoli e di fanciulle, supplendo le maestre nelle assidue e quotidiane assistenze di ricreazione.

Dovunque lasciò memoria del suo generoso spirito di sacrificio, che fu come lo sfondo ordinario di tutte le sue giornate; poco dissimili

l'una dall'altra, nè tali d'attrarre l'attenzione su di esse; ma, appunto per questa oscura e silenziosa continuità d'abnegazione, forse più ricche d'amore dinanzi a Dio.

Irradiò intorno a sè un mite tepore di fraterna carità, prodigandosi per le Sorelle, specie per le sofferenti in salute, con le sollecitudini più premurose e delicate, proprie di chi avvezzo a dimenticarsi continuamente, sa meglio comprendere e prevenire i bisogni altrui.

Sia nella vita giovanile, sia in quella religiosa dovette sostenere varie e ripetute prove, che accettò rassegnata, quali espressioni del volere di Dio; e, schiva di inutili parole, e più di vani lamenti, si conservò calma e serena, benedicendo sempre chi le porgeva occasione di soffrire qualche cosa per il Signore.

Dopo pochi anni di professione, una grave forma di pleurite, stroncandone le giovani forze, le prospettò non lontano il precoce tramonto. Si riebbe, tuttavia, alquanto, sì da poter passare dalla Casa di Premosello all'infermeria di Torino, dove si sperava che il cambiamento d'aria e le sollecite cure valessero ad arrestare l'insidia del male. Purtroppo, invece, di lì a poco, la malattia si rivelò con maggior gravità, e andò sempre più progredendo nel suo lento ma inesorabile corso.

Un lungo e doloroso anno di sofferenza può ben dire qualche cosa sulla virtù di un'anima; e lo disse, infatti, anche per la nostra Suor Teresa, mostrandola sempre eguale, nel suo consueto atteggiamento di silenzio, di bontà e di pace. Tutto quanto le veniva apprestato an-

dava sempre bene per lei; di nulla si lamentava; per ogni minimo servizio aveva pronto il grazie del labbro e dello sguardo; a chiunque la visitasse, esprimeva, nel luminoso sorriso, la sua gratitudine.

Soffrire ancora molto?... Migliorare almeno un po'?... Guarire, forse, e poter riprendere l'interrotto lavoro?... Non sappiamo se tutto questo se lo sia domandato nelle varie alternative del male; chè non palesò desideri o ansietà, preoccupandosi solo di prepararsi il meglio possibile alla sua ultima ora.

Un mese prima, nella festa di S. Giuseppe, le fu concessa la gioia dei santi Voti perpetui, e di ricevere nel suo letto di dolore, la rosea corona, che doveva esserle promessa e presagio dell'altra vera, immortale e ormai vicina.

Fu questo come il suo *" nunc dimittis "*; da allora la sua attesa, sostenuta dagli ultimi sacramenti, chiesti con sollecitudine e ricevuti con straordinario fervore, divenne anche più intensa, e si mutò in sospiro d'ardente desiderio.

Un'ultima Comunione, all'alba dell'estremo giorno, le fu dolcissimo viatico nel placido passaggio all'altra vita, compiuto appena due ore dopo, con una morte davvero bella e serena come un premio.

474. Suor Sismonda Maria nata in Parma il 15 novembre 1872, morta in Torino il 21 agosto 1910, dopo 21 anno di vita religiosa.

Si trovò presto di fronte al dolore, in due gravissimi lutti famigliari che segnarono un

solco profondo nella sua anima infantile.

Il primo fu quello della mamma, spentasi dopo un lungo martirio di acute sofferenze, confortate dal sorriso della piccola Maria di appena cinque o sei anni, la quale, presso a quel letto amato, riversò tutta la tenera espansione del suo cuore amantissimo, raccogliendo i primi dolorosi ricordi della sua vita. Il secondo, quello del babbo — allora sostituto procuratore alla Corte di Cassazione in Torino — giunse, dopo poco più di due anni, improvviso, come lo scoppio d'una folgore in un cielo senza nubi. Sul mezzogiorno, mentre la fanciulla, rincasata dalla scuola, attendeva il suo buon papà un po' in ritardo, scendendo la scala per andargli incontro, lo vide portato a braccia esanime. Non più una parola, uno sguardo; colpito da sincope cardiaca, aveva lasciato del tutto orfana la sua Maria che, disfatta dall'angoscia, lo andava chiamando coi più dolci nomi.

La Provvidenza però riserbava all'orfanella la dolcezza dei perduti affetti nella casa dello zio paterno Mons. Vincenzo, Vicario Generale della Diocesi di Alba, il quale accorso nell'ora della sventura, dopo aver provveduto per la sorella e il fratello maggiore, prese con sè Maria, la più piccola dei tre orfani.

Presso lo zio e la zia, una piissima signorina, tutta dedita ad opere di bene, la fanciulla crebbe in un'atmosfera satura di pietà e di virtù; e, corrispondendo alle cure più amorose di cui fu oggetto, divenne con l'amabilità della sua indole gaia e vivace, il sorriso e la grazia dell'austera casa ospitale.

Compiute in Alba le classi elementari presso le Suore della Provvidenza, passò nel Collegio delle Fedeli Compagne del Sacro Cuore in Torino, dove si fermò due anni, dedicandosi soprattutto allo studio della lingua francese e del pianoforte. Anche qui seppe circondarsi dell'affetto delle maestre e delle compagne; tra le prime sempre nella scuola, tra le più allegre nelle ricreazioni e nel teatrino. Ma la nostalgia della cara intimità di Alba le fece sospirare il ritorno presso gli zii, che essendosene staccati con pena, acconsentirono di buon grado a riaverla ancora tra loro.

Rimase quindi in casa, continuando privatamente la propria istruzione, e dividendo con la zia la vita tutta consacrata alla pietà. Come Figlia di Maria fu esemplare nell'osservanza del regolamento e nel contegno, per la sua virtù disinvolta e attraente, e che donava un fascino singolare alla fresca giovinezza adorna delle più belle doti di natura.

Lo zio, ormai avanzato negli anni, per provvedere meglio all'avvenire della nipote, pensava di metterla nuovamente in Collegio, affinchè potesse continuare gli studi fino al conseguimento del diploma magistrale. La giovanetta, però, a cui rincresceva troppo l'allontanarsi dai suoi cari, preferì rimanere in casa, dove il Signore le stava preparando una missione di soave conforto. Eccola, infatti, di lì a poco, accanto allo zio ammalato, per prodigargli tutte le più sollecite attenzioni e per rallegrarne le lunghe ore di sofferenza con le invidiabili risorse della sua limpida giovialità.

Nel segreto però erano lacrime cocenti e preghiere fervidissime di fronte alla dolorosa prospettiva di perdere tra breve anche il suo secondo padre. E l'ora dell'amaro distacco giunse: un lutto forse anche più sentito degli altri due, perchè le sopravveniva in un'età da renderlo assai più conscio al suo cuore riconoscentissimo.

Tuttavia, rimase forte e seppe essere ancora angelo di conforto presso la zia, legata da una lunga consuetudine di vita all'amato fratello perduto. Anzi certa di farle cosa gradita, benchè non ne sentisse alcun desiderio, si propose quell'anno di accompagnarla il mese seguente in Nizza Monferrato, dove la zia soleva prender parte agli Esercizi Spirituali nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Rinunciando quindi agli inviti di persone conoscenti, che le offrivano il sollievo di un po' di villeggiatura, partì con la zia, senza immaginare con quale grazia di elezione Dio avrebbe ricompensato il suo atto di compiacente bontà.

Le si era mai affacciato alla mente il pensiero di farsi religiosa? Non si sa; ma non pare; chè del resto era ancora assai giovane; e poi, benchè tanto pia e buona, non ne mostrava propensione, ripetendo scherzosamente a chi nell'osservare la vita quasi monastica da lei condotta, le predicava che si sarebbe fatta suora: *"No, no; pregate anzi per me, che il Signore non mi mandi la vocazione!"*.

Invece quella divina chiamata si fece sentire imperiosa e decisa appena al quarto giorno

degli Esercizi; e non meno pronta e sicura fu la risposta della giovanetta, che non attese neppure la fine del sacro ritiro per manifestare la propria decisione, risoluta di fermarsi già definitivamente nella Casa del Signore. Non trovò opposizioni; chè le Superiori si mostrarono ben liete di accoglierla nell'Istituto; e la singolare pietà di chi le aveva fatto da madre, considerò quella una vera grazia, dovuta forse alle preghiere dello zio defunto.

Parve più opportuno, tuttavia, che ritornasse ancora brevemente a casa; ma fu solo per fare i preparativi della sua prossima partenza. E alla fine di settembre diede l'addio al piccolo e caro mondo di Alba, lasciando dietro a sè vivissimo ricordo fra quanti la conobbero, perchè l'essere amata fu sin d'allora una prerogativa della sua vita, da cui germogliarono poi anche non poche sue spine.

Iniziò così il postulato prima di toccare i diciassette anni, dando subito le più belle speranze di sè per il tratto franco e sereno, per la docilità del carattere semplice e buono. Messa a continuare gli studi, li seguì con facilità; ottenendo la patente magistrale ancora da novizia; mentre per la sua caratteristica voce di soprano, divenne uno dei più validi sostegni del canto, specie in Cappella, dove le sue esecuzioni furono per parecchi anni, la nota saliente delle maggiori solennità.

La santa professione non la staccò dall'amata Casa di Nizza, in cui fece le sue prime esperienze nella scuola e nelle assistenze varie, proprie dell'Istituto. Dopo qualche anno fu

inviata a Bordighera e, successivamente, in altre Case, sempre nella felice condizione di trovarsi in mezzo alle anime giovanili della scuola e dell'oratorio per far loro del bene, proprio come si sentiva portata da particolare attrattiva.

Dire che fosse amata dalle fanciulle è forse poco; perchè il suo tratto come la sua stessa presenza, destava in tutte un'onda di vivo entusiasmo: facile quindi la sua opera di formazione morale e spirituale in mezzo alla gioventù. Nè il passare degli anni affievolì mai la riconoscenza e l'affetto delle sue ex-allieve, che già madri di famiglia, sembravano ridiventar fanciulle quando avevano la gioia di rivederla; e anche lontane, in ogni evento triste o lieto della vita, ricorrevano con fiducia a lei, per averne conforto e consiglio.

In casa, fra le Sorelle, era un elemento di fraterna unione e di schietta allegria. Si dava volentieri, specie nelle vacanze, a qualunque lavoro, per quanto umile e gravoso; e benchè non avesse, vi metteva ogni impegno per riuscirvi destramente, senza mostrarsi indecisa o impacciata. Quando poi la stanchezza si rivelava su qualche volto affaticato e taciturno, Suor Maria, con la sua fresca vena di giovialità sapeva cogliere da tutto lo spunto scherzoso, per richiamare un limpido sorriso e dare nuova lena allo spirito e alle membra. Vicino a lei si provava come un senso di riposo; chè la sua era una bontà accogliente e diffusiva. Umile più di fatti che di parole, non parlava di sè, nè delle abilità o delle doti che posse-

deva, quasi non se ne rendesse neppur conto, mentre invece sapeva porre in risalto le buone qualità delle altre, e il lavoro sacrificato di chi era addetta alle mansioni più nascoste della casa.

Per questo godeva anche fra le Sorelle di molta stima ed affetto; e nessuna perciò fece le meraviglie quando la videro vicaria delle Case di Novara prima, e di Giaveno poi.

Ritornata a Bordighera, dove la Direttrice Suor Marietta Cane, già colpita da inesorabile malattia non poteva più attendere completamente ai propri doveri, ne divenne il sostegno più valido. Fu quello per Suor Maria un periodo d'intenso lavoro, in cui alla fatica della scuola, dell'assistenza e del pensiero generale della casa, volle aggiungere anche le più sollecite prestazioni d'infermiera verso la Direttrice e le Sorelle ammalate, rivelandovi un'attitudine singolare, e tanta delicatezza d'intuizione, di bontà e di generoso spirito di sacrificio da far desiderare da tutte la sua assistenza, come uno dei più soavi conforti, nei momenti penosi della malattia.

Mancata la sua Direttrice, nell'infermeria di Torino, un mese dopo d'esservi giunta, Suor Maria ne raccolse nella Casa l'eredità di lavoro, fermandosi ancora a Bordighera un paio d'anni; sufficienti per lasciar prova della sua operosità e della sua grande forza d'animo in mezzo a pene non lievi, così facili a sorgere da quell'ambiente allora saturo di protestantesimo. Alle pene morali s'aggiunsero anche le prime sofferenze del subdolo male, che

si scoprì solo molto più tardi, e che le andava rendendo troppo grave il peso del governo di quella importantissima casa.

Parve perciò necessario un suo trasferimento, e fu inviata a dirigere il Collegio di Casale Monferrato dove, avendo già trascorso tre anni come semplice suora, vi ritornò preceduta da un'onda di viva benevolenza per il grato ricordo lasciavole. Passò qui l'ultimo periodo della sua vita; forse il più bello per il rigoglio delle opere, per l'ardore di carità irradiato nella casa, per la sofferenza acuta e nascosta che la andava cesellando per il Cielo.

E' nella pienezza della fioritura che la corolla esala tutto il suo profumo; e fu proprio in quel tempo di piena fioritura dell'anima di Suor Maria, che si sentì maggiormente il soavissimo odore della sua virtù. Una virtù semplice, serena e gaia, senz'ombra di sussiego, senza veste di parata, mite e benefica come un caldo raggio di sole.

Delicata e profonda la sua pietà; intensa e costante, senza pretese di onori e di lodi umane, l'instancabile attività; pieno di zelo, di sacrificio, di dimenticanza di sè l'ardore della carità che la rendeva veramente tutta a tutti: verso le Suore, le fanciulle, i piccoli, e quanti la Provvidenza le faceva incontrare sul cammino.

Il carattere particolare della sua virtù sta proprio in quest'atteggiamento di piena dedizione per gli altri; nel continuo moltiplicarsi per giungere a tutti e a ciascuno; per dare sempre intorno a sè aiuto, conforto e giocondità.

Quante l'ebbero a Superiora sono concordi nel rivelarne la bontà larga, imparziale, premurosa, verso le ammalate, le afflitte, le bisognose di particolari riguardi. E' un coro di lodi, una gara anzi nel portare a prova personali ricordi di svariati ed espressivi episodi. Non aspettava d'essere richiesta, ma intuiva con prontezza, indisposizioni fisiche, stati d'animo penosi, sofferenze nascoste, e vi andava incontro con squisita delicatezza e materna comprensione.

Quando non poteva dare in aiuto qualche altra sorella vi suppliva essa stessa, magari di nascosto. Una suora, non bene in salute, trovava gravoso il dover cucire lungo tempo a macchina: Suor Maria, informata, le disse di lasciare il lavoro preparato; chè avrebbe provveduto a farlo cucire da altre. In casa però non v'era nessuna che potesse farlo; e allora la buona Direttrice, già assai sofferente, aspettava che tutte fossero a riposo per mettersi alla macchina, lasciando tutto ultimato per l'indomani.

Se le veniva domandata qualche cosa necessaria o conveniente, o immaginava un desiderio non in contrasto con la povertà religiosa, vi provvedeva con larghezza, anche privandosi di ciò che aveva a proprio uso.

Per quanto fosse stretta dal lavoro e dalle preoccupazioni, era sempre pronta a interrompere quello che stava facendo, per accogliere chiunque le si presentasse, con l'abituale cordialità, che apriva anche gli animi più timidi alla confidenza.

Se conosceva che qualche cuore le era un po' chiuso, o fors'anche, per malinteso, un po' avverso, causa magari di malumori e spine, dissimulava tutto generosamente, facendosi un dovere di avvicinarlo per la prima, e di ricambiare ogni mancanza di delicatezza, a cui era pur tanto sensibile, con particolari tratti di bontà e di premura, essendo solita a dire con S. Paolo che il male bisogna vincerlo col bene.

Non debole nè incerta dinanzi al dovere, sapeva a tempo e luogo, benchè le costasse un vero sforzo, usare anche la parola forte ed energica, che però non feriva, ma lasciava intravedere il desiderio di bene da cui era animata.

Carità squisita era pure l'impegno costante d'irradiare intorno a sè il sorriso e la gioia, mantenendosi più per virtù che per natura in un'inalterabile serenità. A mensa, in ricreazione, trovava mille espedienti per tener sollevate e allegre le sue Suore; tanto che vi fu perfino chi, nel vederla sempre così scherzosa, ne provò a tutta prima quasi un'impressione poco favorevole; giudicandola forse incapace di poter poi approfondire e comprendere il dolore altrui. Suor Maria intuì il pensiero senza che le fosse manifestato, rispondendovi con questa frase: *“ Non è forse bello nascondere le proprie sofferenze, per non aumentare quelle degli altri? ... ”*

Le sofferenze invero non le mancarono nella sua vita: sofferenze fisiche e morali acute e prolungate; non esclusa la ferita di umiliazioni, che la toccarono fin nel più intimo. Il suo ope-

rare venne talvolta preso in mala parte, e si giunse anche a parlare di lei in modo veramente calunnioso. Ma tutto questo lo tenne per se sola; lo chiuse nel segreto dell'anima, conservando inviolata la verginità del suo dolore.

Poche frasi, sfuggitele nel dar conforto agli altri, poterono rivelare a traverso quel labbro sempre pronto al sorriso, l'intimo ed intenso soffrire. *"Sia fatta la volontà di Dio, anche quando ci strappa continue lacrime... facciamo solo che non ci strappi dei lamenti!...".* No, lamenti non gliene sfuggirono mai, neppure confidenze e sfoghi con quelle stesse che le erano più vicine: seppe portare fortemente, è dignitosamente la propria croce, più sollecita di nasconderla che di alleviarla con la ricerca di umane consolazioni.

S'era imposta la massima che la comunità non doveva risentire dei suoi fastidi e tanto meno delle pene che la toccavano personalmente. Qualche volta la portinaia, a cui non erano potuti sfuggire i gravi dispiaceri arrecatile da persone esterne, meravigliata nel vederla poi in mezzo alle suore lieta e scherzosa, quasi non avesse nulla che la preoccupasse, aveva osato domandarle come mai quella pena poteva lasciarla indifferente; al che Suor Maria s'era limitata di rispondere: *"Oh! se sapesse che violenza devo farmi!...".*

L'ufficio di Direttrice non la dispensò dai lavori bassi e gravosi, anzi fu per lei un nuovo motivo per farglieli abbracciare, anche quando le condizioni della salute sarebbero state più che sufficienti per esonerarla. Le suore face-

vano di tutto per impedirglielo, ma ella era del pari sollecita e accorta nel prestarvisi, sapendo che per comprendere appieno la fatica degli altri bisogna in qualche modo dividerla; e che l'esempio pratico del sacrificio in chi sovrasta è il mezzo più facile ed efficace per farlo amare da chi sta in basso.

S'è già accennato alla sua carità per le ammalate; pure non sarà superfluo aggiungere ancora qualche cosa. Serviva di sua mano suore ed alunne inferme, assistendole e vegliandole di giorno e di notte con ogni sollecitudine. Non si arrestava di fronte a ripulsioni della natura; chè anzi riserbava particolarmente a sè le cure verso le colpite da malattie contagiose o ripugnanti, usando tutta la delicatezza possibile per far sentire meno il senso d'umiliazione inerente al loro male. A questo proposito, si ricorda fra l'altro, mentre si trovava a Bordighera, l'assistenza veramente eroica, prestata fino alla morte, a una povera bambina settenne, colpita da tubercolosi intestinale e coperta da piaghe orribili, che muovevano a ribrezzo anche le più coraggiose.

Quando poi sotto i corpi doloranti vedeva anime ancor più malate da sanare e redimere, la carità da cui era infiammata pareva non conoscesse limiti.

Una sua ex-allieva di Casale, un tempo buona e pia, trovandosi in mezzo a pericoli e seduzioni, aveva abbandonato il buon sentiero, lasciati i sacramenti e la pratica della vita cristiana, e spinta a tanto la propria ingratitudine, da non salutare neppur più Suor Maria,

quando le occorreva d'incontrarla per la strada. Ma eccola, nel fiore della giovinezza, colpita da grave etisia, senza speranza di guarigione. Esasperata dal dolore, non voleva saperne di rassegnazione, e si rifiutava ostinatamente di ricevere il sacerdote, che doveva disporla a una morte cristiana.

Suor Maria, che pur senza poterla avvicinare l'aveva sempre seguita col pensiero e con la preghiera, non esitò ad andarla a visitare, benchè sapendola ostile prevedesse di venir forse respinta. Invece la bontà e la premura del suo tratto le aprirono la via al cuore della povera figliuola, che ne provò un gran conforto e la pregò di ritornare ancora. Non ci voleva altro per Suor Maria, la quale, da quel momento non abbandonò più l'ammalata, e a poco a poco la ridusse a spezzare una triste catena, che la teneva lontana da Dio, e a ricevere poi il perdono e la grazia del Signore. Invocata continuamente dalla poveretta, come il miglior conforto, le fu vicino fino all'estremo; ed ebbe la consolazione di vederla spirare piamente in un sorriso di pace.

Nella sua grande carità, Suor Maria, era sempre contenta di accogliere e di curare presso di sè le suore malaticcie provenienti da altre case; e anzichè considerarle come un peso o un aumento di lavoro, le riceveva come una benedizione, circondandole d'ogni più amorevole riguardo. Parecchie di esse assicurarono più tardi d'aver ricuperato la salute, lungamente scossa e indebolita, grazie a tutte le sollecitudini di cui furono oggetto dal ge-

neroso cuore della buona Direttrice.

Solo a se stessa negava quei riguardi, dei quali era tanto prodiga verso gli altri. “ *Ci si abitua così facilmente alle comodità!* „ — soleva dire — e con questa frase rifiutava ogni attenzione, servizio o sollievo, di cui ne avrebbe avuto pur vero bisogno. La vita comune sempre e in tutto, anche dopo notti insonni e doloranti; nelle pratiche di pietà, rimandando ad altro tempo ciò che per altre poteva essere motivo di ritardo; nel cibo, benchè ormai non ritenesse quasi più cosa alcuna, e abbisognasse di un vitto leggiere da ammalata.

L'aspetto fisico tradì quasi fino all'ultimo la gravità del suo male ed essa ne fu lieta, per poterlo dissimulare maggiormente, rimanendo al suo posto con una fermezza che aveva dell'eroico. Ben poche della casa sapevano l'acerbità dei suoi dolori, l'angoscia di certe crisi spasmodiche, da cui usciva affranta e come irrigidita per alcune ore; lo sforzo per mantenersi in piedi in momenti di penosissima prostrazione. E così progressivamente per sei anni circa, ossia proprio per tutto il periodo più attivo della sua vita, in cui diede tanto sviluppo al Collegio di Casale, allargandone le opere, migliorandone anche le condizioni di locale e aumentando di molto il numero delle alunne. Quanto bene operò in quel tempo, e forse appunto perchè all'azione s'univa l'efficacia della quotidiana e nascosta sofferenza. Non solo le giovanette del Collegio, ma le loro famiglie e le stesse autorità ecclesiastiche, scolastiche e civili della cittadina ebbero la

più alta stima di Suor Maria, come educatrice, religiosa e superiora; e la manifestarono soprattutto nel doloroso unanime rimpianto con cui ne accolsero la notizia dell'immatura fine.

Questa, purtroppo, le era ormai alle spalle, benchè nessuno forse lo potesse immaginare, meno lei stessa, la quale ben conosceva qual fosse l'insidioso nemico che portava in sè.

Alla fine dell'anno scolastico del 1910 i medici, ripetutamente consultati, dissero chiaro che solo un'operazione chirurgica avrebbe potuto salvarla. L'ammalata ne provava una ripugnanza vivissima; ma incoraggiata dalle Superiori, che s'aggrappavano a quell'ultimo filo di speranza per tentare di conservare una vita così preziosa; e nel pensiero, pur senza soverchie illusioni, di poter forse guarire e lavorare ancora disse il suo sì, penoso come un fiat d'agonia, preparandosi a salire — com'essa diceva — il suo Calvario.

L'ultima settimana trascorsa in casa, la passò sempre a letto, pur continuando a ricevere le suore e a interessarsi d'ognuna con la consueta dimenticanza di sè. Il giorno di S. Gaetano, sebbene con grande sforzo, volle ancora scendere a pranzo con la comunità, per festeggiare l'onomastico della suora portinaia; e quello fu uno dei suoi ultimi tratti di bontà.

Alcuni giorni dopo partì per Torino con l'angoscia nel cuore, mantenendosi tuttavia calma e sorridente nel salutare le suore; benchè sentisse nell'animo che il suo era un addio senza ritorno.

La vigilia dell'Assunta s'accostò con grande

devozione ai santi Sacramenti nella Cappella dell'Ospedale, mostrandosi poi molto confortata; all'indomani ricevette la santa Comunione come per Viatico, e il giorno seguente, si pose nelle mani dei chirurghi, abbandonata al volere di Dio.

L'esito della difficilissima e dolorosa operazione parve buono; ma non tardarono a manifestarsi dei sintomi allarmanti, che andarono togliendo a poco a poco ogni speranza. Presso il letto dell'inferma accorsero subito, a portare il conforto della loro visita, la rev.ma Madre Generale ed altre Superiore, allora a Torino, e poco dopo la rev. Ispettrice. Suor Maria le accolse con la più viva riconoscenza, conservando inalterato, fra gli indicibili dolori che la straziavano, il suo abituale sorriso, e cercando di non parlare del proprio male, nè dell'intenso soffrire.

Passò così quattro giorni d'angoscia, senza una parola che rivelasse tutto lo spasimo di cui era in preda; anzi nell'ultimo, ricordandosi che era sabato, da figlia devota della SS. Vergine disse, con l'usata sua semplicità: *“ Ho tanta sete; ma per amore della Madonna attendiamo ancora un po' ”*. E, malgrado l'arsura che la divorava, attese per ben tre ore!

Non parve tuttavia, fin quasi all'estremo, perfettamente conscia del suo stato; forse il Signore, per risparmiarle gli orrori della morte, permise che non se ne rendesse del tutto conto, e attribuisse l'acerbità delle sue sofferenze, soltanto agli effetti immediati dell'operazione e della narcosi.

“Ancora un po’ di pazienza, e poi passerà...” andava dicendo alla fedele consorella infermiera, che non poteva dissimulare la propria angoscia. *“Coraggio! domani andrà meglio!”*. Il domani, però, doveva essere assai breve per lei.

Verso le prime ore dell'alba disse di sentirsi mancare; accorse il Cappellano dell'Ospedale ad amministrarle l'Estrema Unzione, e a recitarle poi subito le preghiere dei morenti, perchè Suor Maria, ormai priva di conoscenza, era alla fine. Giunse intanto anche il Direttore Generale sig. Don Bretto, che l'aveva già visitata alcuni giorni innanzi e fece appena in tempo a darle un'ultima benedizione e a raccoglierne l'estremo respiro.

Erano le cinque del mattino del 21 agosto; proprio il giorno in cui si compiva il ventesimo anniversario della vestizione religiosa di Suor Maria.

Tutti, convalescenti, suore e fanciulle ricoverate all'Ospedale, accorsero a visitarne la salma, composta nella Cappella ardente, e spirante nel placido sorriso una pace celestiale.

Questo il primo omaggio di pietà che le venne reso; più largo e commosso poi il tributo d'affetto e di stima che ricevette nei solenni funerali, a cui parteciparono anche rappresentanze della città e del clero di Casale; e ancor più vasto e profondo il rimpianto lasciato in tanti cuori, testimoni e custodi fedelissimi delle sue virtù.

475. **Suor Filippa Emilia**, nata in Genova, il 28 marzo 1879, morta in Viedma (Argentina) il 6 settembre 1910, dopo 12 anni di vita religiosa.

Il carattere distintivo della sua vita è la generosità: dare sempre; dare senza riserva; dare a Dio soprattutto e, per amore di Lui, donare e donarsi lietamente anche al prossimo.

L'infanzia le si dischiuse senza il sorriso della mamma, per cui venne affidata in educazione alle Madri Pie; e la prima giovinezza le si aperse lontana dalla patria, a Buenos Aires, dove il babbo vi si era trasferito dall'Italia.

Là trascorse qualche tempo accanto al padre, passato a seconde nozze, coltivando sempre in cuore, senza tuttavia manifestarlo, certa d'essere contrariata, il desiderio di entrare in una Casa religiosa. La Provvidenza le venne incontro, facendole conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice, e porgendole l'occasione di frequentarne la Casa, col pretesto d'imparare la lingua spagnola. A tale scopo, potè ottenere dal babbo il permesso di fermarsi per qualche tempo in Collegio, come interna; lieta di prestarsi anche per l'insegnamento d'una prima classe elementare, che le venne affidata.

Durante una visita di S. E. Mons. Cagliero, ebbe dalla parola dello zelante apostolo salesiano una più chiara luce sulla propria vocazione, e un più efficace incoraggiamento a seguirla senza indugio.

Pronta disse il suo sì alla chiamata divina; e incominciò a darsi, e a darsi tutta, risolvendo di voler essere non solo religiosa, ma an-

che missionaria, perchè più completo fosse il distacco, più sentito il sacrificio, e quindi maggiore la prova del suo amore per Dio.

Appena giunta l'Ispettrice della Patagonia, gliene parlò; ed essendo stata accettata, si dispose a seguirla nel suo ritorno a Viedma; mettendo subito mano ai preparativi necessari, e più a vincere le opposizioni paterne. Incrollabile nella decisione presa, vi riuscì; ed entro lo spazio di poco tempo, si trovò, come aveva diviso, pronta a partire insieme con l'Ispettrice.

Iniziò così il postulato in terra di missione, rivelandosi subito buona, intelligente, attiva, sempre lieta e sollecita nel dissipare ogni nube di tristezza in sè o nelle altre, non solo, forse, per la disposizione naturale dell'indole allegra e vivace, ma bensì per la generosità dello spirito che la portava a servire il Signore nella gioia.

Se però aveva già dato molto con questo primo e deciso passo nella vita religiosa, doveva ora incominciare a dare qualche cosa di più intimo: lo sforzo continuo contro il carattere ardente e impetuoso, facile all'impazienza e allo scatto. Si accinse quindi alla lotta, con volontà ferma e retta, valendosi anche dell'aiuto di una compagna, pregata di avvertirla di quelle sorprese di temperamento, che a lei, forse, potevano sfuggire inosservate.

Una sua frase ce la presenta al vivo, come in un'istantanea, rivelandone la natura fervida e pronta nel donarsi. Data la sua bella intelligenza e l'istruzione avuta in Italia, si era concepito il pensiero di farle continuare gli

studi; veniva perciò a trovarsi china sui libri quando in casa, anche per le conseguenze d'una recente inondazione, maggiormente ferveva il lavoro. *“ Ma io non sono venuta per studiare — dice in un momento d'impulsività la giovane postulante — bensì per lavorare e aiutare le Suore in tutto!... ”*. Qualcuna le osserva subito: « Spero che sarà venuta per ubbidire... » *“ E' vero — s'affretta allora ad aggiungere, sorridendo essa stessa del suo zelo un po' eccessivo — farò sempre quanto mi verrà comandato, così per la via dell'ubbidienza riuscirò una vera religiosa!... ”*.

Ancor novizia venne dedicata pure a fini lavori di pittura e di ricamo, pei quali possedeva una bella mano e una sicura abilità, appresa fin da giovanetta in Collegio; e di cui se ne valse per ricavarne qualche provento per la povera Casa.

Non per questo trascurò le altre occupazioni più umili e pesanti, come non dimenticò mai d'essere venuta in religione per lavorare; chè anzi quanto disse da postulante lo ripeté molte altre volte, e, ciò che più vale, lo confermò con la pratica.

Un giorno in cui, alquanto indisposta e affaticata più del solito, le venne suggerito di aversi riguardo e di farsi sostituire nel disbrigo d'un ufficio piuttosto gravoso: *“ Posso continuare: — rispose — e conviene che mi faccia coraggio, perchè sono venuta in Congregazione per lavorare e non per riposare!... E poi devo fare un po' di penitenza se voglio salvarmi e salvare... ”*.

Nella Casa di Carmen di Patagones, dove fu inviata da professa, per la grande penuria di personale, oltre che maestra di lavoro, dovette essere anche l'incaricata della biancheria e delle vesti dei Salesiani e loro Novizi. Non se ne mostrò sgomenta, nè tanto meno se ne lamentò mai, benchè gracile di costituzione e non assuefatta a tali fatiche: ogni lunedì scendeva serena in lavanderia, dava uno sguardo sorridente ed espressivo ai grossi mucchi di roba affastellata, che costituiva la sua eredità settimanale, e poi si metteva coraggiosamente all'opera, senza lasciar vedere lo sforzo che doveva imporsi.

Il donarsi nell'esercizio della carità fraterna era cosa per lei di tutti i giorni e di tutti i momenti; pareva che le si facesse un piacere nel richiederla di qualche favore, tanto era lieta e sollecita nel farlo; anzi — attestano le sorelle — bisognava talora nasconderle i propri desideri, perchè Suor Emilia appena poteva intuirli non si dava pace finchè non li aveva soddisfatti, imponendosi, magari, lavoro e sacrifici superiori alle sue forze. Tutto metteva a disposizione delle altre, cominciando dalla sua non comune abilità nel disegno, a cui ricorrevano con frequenza le maestre di lavoro dell'intera Ispettorìa.

Una volta anche S. E. Mons. Cagliero, mentre si trovava in laboratorio in mezzo alle Suore, si valse dell'abile mano di Suor Emilia, per un'originale illustrazione. Volle che gli tracciasse la figura d'una Figlia di Maria Ausiliatrice, sulle soglie del Paradiso, in atto

di chiedere d'esservi introdotta perchè proveniente dalla Patagonia, e stringendo nella destra la mano di un'orfanella e nella sinistra un fagotto di calze e roba da rammendare... Il disegno, in poco tempo, venne fuori bello ed espressivo, strappando dal labbro di Monsignore un cordiale: « Brava figliuola! ».

Di Suor Emilia si ricorda ancora l'ardente suo spirito di pietà, che ebbe per centro l'Eucaristia, e, come irradiazione, un limpido e costante principio di fede in tutto il suo operare e una vivida fiamma di luce in quelle azioni più direttamente a contatto col divino. Senza dire della sua preghiera, basta ricordarla nell'atto di fare il catechismo alle fanciulle: l'accento vivo e ardente, il volto illuminato, l'anima che vibrava e, per così dire, traspariva nel parlare di Dio, rivelavano quanto quelle semplici e sublimi verità fossero gustate e vissute. Le sue alunne ne erano comprese, e stavano attente e devote come in chiesa, ponendo ogni impegno nello studio del catechismo. Anche le adulte, bisognose d'istruzione religiosa, ricorrevano volentieri a lei, che si reputava sempre felice di poter spezzare il pane dell'eterna verità ai piccoli e ai grandi.

Considerò pure come un singolare favore l'ufficio di sagrestana, che disimpegnò con la massima cura, attenendosi scrupolosamente alle prescrizioni liturgiche, e non risparmiando tempo e lavoro, specie nelle vigilie delle maggiori feste, per provvedere con ogni sollecitudine al decoro del sacro culto.

Il suo spirito di pietà fu altresì il sostegno

da cui trasse rassegnazione e conforto nel rapido declinare della promettente giovinezza e nelle sofferenze e pene d'ogni genere che accompagnarono l'ultima, non breve malattia.

“ Iddio si ricorda di me — soleva dire nei momenti più angosciosi — e vuol farmi fare il Purgatorio in questa vita, perchè mi sia più leggiero... Oh! benedicamus Domino! ... ”.

Sensibilissima le riuscì la separazione dalla comunità, imposta dalla sua stessa malattia, e sentita penosamente anche dalle Sorelle di Viedma, fra le quali aveva fatto ritorno per esservi meglio curata. Fu uno degli ultimi sacrifici che il Signore chiese alla sua generosità, e al quale, pur tra le lacrime, disse il suo sì, rifugiandosi ancora nella preghiera, che le fece gustare le intime dolcezze della solitudine in Dio.

Fino all'estremo si mantenne fedele, all'osservanza religiosa, tanto che in una notte, travagliata dal male più del solito, non si permise neppure di chiamare l'infermiera, nel timore di venir meno al silenzio, soffrendo indicibilmente, senza alcun sollievo.

Sorretta dall'Estrema Unzione e confortata per parecchi giorni dalla visita di Gesù Sacramentato per Viatico, perseverò sino al termine in fervente e ininterrotta preghiera.

Il nome dolcissimo di Maria, che tanto spesso ebbe sul labbro durante la vita, divenne nell'ultima notte come il suo incessante respiro; e ancor mormorando *“ Maria, Maria ”*, spirò serena, assistita dal sacerdote, pochi minuti dopo l'ultimo amplesso eucaristico di Gesù.

476. Suor Mac Dermott Elena, nata in Baradero (Argentina-Buenos Aires) il 28 gennaio 1882, morta in Buenos Aires-Almagro (Argentina) il 29 settembre 1910, dopo 12 anni di vita religiosa.

Una vita breve di anni, ma non incompleta; poichè la virtù le diede una maturità che non potè avere dalla durata.

Irlandese di famiglia, argentina di nascita, Elena, orfana di madre, entrò con la sorella nel Collegio « Maria Auxiliadora » di San Nicolàs de los Arroyos; dove, appena conosciuta la figura di S. Giovanni Bosco, ne rimase conquistata dallo spirito di bontà e di dolcezza e si sentì infiammata dal desiderio di far suo il « *da mihi animas* », salesiano, consacrandosi al Signore sotto il vessillo dell'Ausiliatrice.

Vestito l'abito religioso a diciassette anni, apparve fin da novizia incamminata decisamente nella via della virtù; distinguendosi per la semplicità dell'animo retto e mite e per lo spirito di sommissione filiale, che dava già alla sua vita un'intonazione profondamente religiosa.

I santi Voti coronarono i suoi desideri, e aprirono al suo fervido zelo la via all'apostolato. Ma poco dopo, nel pieno rigoglio della giovinezza — non toccava ancora i vent'anni — e in tutto l'ardore della sua attività, quando incominciava appena a gustare la gioia del lavoro per le anime, ecco la Mano divina arrestarla bruscamente sulla via e sconvolgerle i suoi piani più belli e più santi. Colpita da grave infermità, è inchiodata per lungo tempo

a letto, costretta all'inazione, e tormentata giorno e notte dalle acerbe sofferenze di una larga e profonda piaga ad un ginocchio. E' un crogiuolo doloroso, ma rivelatore, che dirà di qual lega fosse la sua, virtù: oro purissimo, reso più bello e splendente sotto l'azione della prova. Quanta pazienza e quanta forza fra gli acuti dolori del male, e nelle cure difficili e penose!... Allora si vide che la sua calma e serenità abituale poggiavano su radici più profonde e sicure delle sole disposizioni di natura; che la sua fervida pietà era veramente l'anima della sua vita, traducendosi in perfetta adesione al volere divino; che il suo zelo per le anime era scevro da facili illusioni, perchè priva di un diretto apostolato, accettava con amore la sofferenza, portandovi la stessa fiamma di soprannaturale carità. Nel nascondimento della sua stanzetta d'infermeria irradiò tanta luce di virtù da edificare non solo le sorelle della comunità, ma anche quelle delle altre Case dell'Ispettorìa, dove l'esempio, spesso ricordato, della giovane suora inferma, lasciava sempre negli animi vivo ed efficace desiderio di bene.

Un tratto caratteristico della vita di Suor Elena, e che spiccò anche nel tempo della sua malattia, fu l'amore singolarissimo per S. Giovanni Bosco; il fedele attaccamento al suo spirito, e quindi all'Istituto che aveva abbracciato. Il Santo Fondatore che — come s'è visto — l'aveva attirata alla vita religiosa salesiana, rimase sempre per lei il Padre e il Maestro, in cui tenne fisso lo sguardo dell'anima.

Per nutrimento del suo spirito, gustò e preferì ad ogni altro il buono e sostanzioso pane di casa: la vita di Don Bosco e dei suoi Figli più edificanti; scritti, conferenze, memorie salesiane. Nelle lunghe giornate di letto, quando poteva darsi un po' alla lettura, chiedeva sempre qualche cosa di salesiano; se non vi fosse altro, il Bollettino, che leggeva con amore dalla prima all'ultima riga. La sua vita spirituale, semplice ma intensa, si conservò così nell'unità; diritta e sicura nella sua linea, senza vane ricerche e senza dispersioni.

La sollecitudine di imbevversì dello spirito dell'Istituto gliene approfondì la conoscenza, e la rese perciò idonea a donarsi più efficacemente alle opere giovanili, quando il Signore credette bene di chiamarvela.

Guarita dalla lunga infermità, un bel campo d'apostolato, tutto salesiano, le si dischiuse nel Collegio di Barracas in Buenos Aires, dove passò la maggior parte della sua vita religiosa, esercitando il proprio zelo come maestra di lavoro e assistente nell'Oratorio festivo.

Esemplare nel compimento di tutti i suoi doveri e nell'ardore della carità verso le fanciulle, sapeva attrarne gran numero all'Oratorio, col fare schietto, amabile e costantemente allegro. Alle Figlie di Maria dedicò in particolar modo le sue cure più sollecite, per formarle alla pietà e alla virtù; e riuscì a farsi comprendere e amare nella maniera più efficace, poichè le giovanette stesse dicevano che vicino a Suor Elena sentivano il desiderio di farsi migliori; rivelando così quanto l'interio-

rità della loro assistente fosse profonda e irradiante.

Anche fuori della cerchia giovanile che l'attorniava, fu circondata di benevolenza e di stima dalle persone esterne, o parenti delle oratoriane, o quante altre ebbero a trattare con lei; giacchè la sua virtù era di tal natura che, sebbene umile e nascosta, non poteva passare inosservata. Larga e proficua perciò la sua azione di bene, svolta con amore per un sessennio circa; ma quando prometteva un'efficacia anche maggiore, perchè arricchita dai frutti dell'esperienza, rimase nuovamente interrotta, e questa volta per sempre.

Non scoraggiata, nè abbattuta dal male che la colpì, Suor Elena s'abbandonò al volere divino, e, con l'abituale serenità, si dispose a servire il Signore nella solitudine del suo letto, come l'aveva servito nel cortile, fra l'allegro tumulto del suo caro mondo oratoriano.

In tutto il tempo della lunga malattia non smentì la pazienza della sua rassegnazione, l'amore all'osservanza religiosa e l'intenso spirito di pietà; e ne ebbe come premio una pace dolcissima, che l'accompagnò fino all'estremo. *" Sono così tranquilla — andava dicendo sul letto di morte — che temo perfino d'esserlo troppo... "*. Troppo no; chè la sua dolce tranquillità non era nè inganno nè illusione, ma soave preludio dell'eterna pace, in cui, sorretta dai sacramenti, dopo aver raccomandato alla rev. Ispettrice l'amata sorella, unita a lei anche dai vincoli della stessa famiglia religiosa, entrò col sorriso sul labbro, addormentandosi piamente nel Signore.

477. **Suor Costa Giuseppina** 2ª nata in Fontanile (Asti) il 12 gennaio 1887, morta in Torino il 15 ottobre 1910, dopo 5 anni di vita religiosa.

“ Piuttosto morire che mancare di fedeltà al mio Dio!... Morire volentieri anche giovane, ma Suora!... ”. Quante volte queste e simili frasi erano risuonate sul labbro di Suor Giuseppina novizia, specialmente allorchè vedeva qualche compagna ritornare in famiglia! E la morte la colse davvero in giovanissima età; ma la trovò già consacrata a Dio dal vincolo dei santi voti; vigilante e fedele nel cammino della propria vocazione.

Degno preludio alla sua vita religiosa furono gli anni trascorsi in famiglia. Sin dall'infanzia rivelò un carattere mite, affabile, dolcissimo; un cuore delicato e sensibile, riboccante di tenerezza pei genitori. L'assiduità all'Oratorio festivo di « Maria Ausiliatrice », la frequenza ai sacramenti, l'amore alla preghiera le prepararono la candida e virtuosa giovinezza, adornata dalle azzurre insegne di Figlia di Maria, e la disposero alla grazia del divino invito: *“ Vieni e seguimi!... ”.*

Nella Casa del Signore non smentì il ricordo lasciato nella casa paterna; e quale la voce unanime del paese l'aveva designata, giglio di purezza e angelo di carità, tale apparve in Nizza Monferrato, dove entrò postulante, poco prima di toccare i diciannove anni. Vestito il santo abito con indicibile fervore, continuò alacramente l'opera della propria formazione religiosa, mettendosi tutta nelle mani di chi

doveva guidarla. I suoi privati colloqui con le Superiori erano d'una trasparenza e di un'umiltà mirabili: vi si rivelava qual'era come in uno specchio, sottoponendo al loro giudizio e consiglio i minimi particolari della sua coscienza delicatissima. E se veniva avvertita che l'intimo dell'anima bastava manifestarlo solo al Confessore, diceva di voler dir tutto, perchè desiderava d'esser conosciuta bene anche dalle sue Superiori. Il cammino della virtù le riuscì in tal modo facile e spedito come quello di un fanciullo, che stringe sicuro la mano materna e segue docilmente il passo di chi lo conduce. Dopo il primo anno di Noviziato diede perciò così certo affidamento della sua formazione da essere inviata in Inghilterra, per poter prepararsi meglio sul posto a quello che doveva essere il solco del suo futuro lavoro. Vi andò lieta; ma appena giunta, fu sorpresa da varie, sebbene non gravi, indisposizioni che, attribuite al cambiamento di clima e curate subito, parvero a poco a poco scomparire. Creduta ormai ristabilita, fu ammessa, allo spirare del suo tempo di prova, alla santa Professione, che ne coronò gli ardentissimi voti, senza compierne tuttavia le vive aspirazioni di operosità e di zelo. Il Crocifisso stretto in quel giorno al cuore con un fervido slancio amoroso, da non passare inosservato a chi assistette alla pia cerimonia, doveva essere il simbolo di un'altra croce che le sarebbe stata presentata di lì a non molto.

Ecco infatti, mentre si dava con ogni impegno al disbrigo delle faccende domestiche

nella Casa di Londra-Battersea, riapparire il malessere di pochi mesi prima, a stremarne progressivamente le forze. Sul principio i medici non ritennero trattarsi di cosa grave; ma quando alfine il male si rivelò in tutta la sua violenza, vi riscontrarono un caso di tubercolosi alla gola, per cui consigliarono come ultimo tentativo il ritorno in patria. La malattia mise in luce la pazienza, il coraggio e la perfetta obbedienza di Suor Giuseppina, non preoccupata delle sue gravi condizioni, persuasa anzi di guarire e di poter riprendere il lavoro. Anche nel lasciare la Direttrice e le sorelle di Londra, le quali la salutavano col pianto nel cuore, non disse « addio » ma « *arrivederci* », pensando al conforto di un non lontano ritorno. Quell'arrivederci, però doveva effettuarsi soltanto in Cielo!

Giunta nel maggio in Italia non ebbe giovamento nè dal tepore del clima, nè da tutte le cure che le vennero prodigate nell'infermeria di Torino; ma continuò ancora ad aver fiducia di guarire, quantunque s'andasse aggravando sempre più di mese in mese. Quando però s'accorse che ogni speranza cadeva e che il Signore le domandava il sacrificio della giovane vita, senza smarrirsi disse generosa il suo « sì » al volere divino, per addormentarsi poco dopo, in un sabato sacro a Maria, placida e serena sul Cuore di Dio.

478. Suor Mainard Elena, nata in Roure (Francia) il 7 settembre 1863; morta in Guînes (Francia) il 23 ottobre 1910, dopo 29 anni di vita religiosa.

Non è figura di risalto; ma porta anch'essa la propria distinta personalità, che si ritrova al fondo d'ogni atteggiamento ed espressione della sua vita, e si riassume nell'amore all'obbedienza, al dovere e al sacrificio.

Crebbe senza la dolcezza degli affetti familiari, raccolta dalla carità del P. Vincent tra le orfanelle di St. Cyr, delle quali S. Giovanni Bosco, nella sua visita del 29 gennaio 1879, aveva detto con accento profetico: « Tra queste si avranno i primi anelli di una bella catena di Figlie di Maria Ausiliatrice! ». Suor Elena fu una delle tre che ancora si trovavano all'Orfanotrofio quando si recò a dirigerlo la compianta Madre Daghero. I difficili anni di dura povertà, pei quali l'ospizio dovette passare, furono per la fanciulla un austero tirocinio di rinuncie e di privazioni che, temprandola al sacrificio, la prepararono alle altre incontrate più tardi nella vita religiosa.

Anima candida e semplice, vivamente inclinata alla pietà, si schiuse alle materne cure della sua Direttrice, la quale non tardò a scoprire in lei la perla preziosa della divina chiamata. E quando, dopo alcuni mesi, Madre Daghero dovette lasciare l'Orfanotrofio, essendo stata eletta Vicaria Generale, non esitò a condurre con sè in Italia la giovane orfana, come uno dei primi fiori di St. Cyr da presentare a Maria Ausiliatrice.

A Nizza Monferrato, nel centro dell'Istituto, Elena si formò alla vita religiosa salesiana, vivendo le ore più belle della sua consacrazione a Dio, accanto alle amate Superiore, per le quali nutrì e conservò sempre il più vivo affetto di figlia, rivelato anche a traverso della sua frequente e limpida corrispondenza.

Si perfezionò pure nei lavori di cucito e ricamo, divenendone in pochi anni abilissima; sicchè l'ago e il ditale furono per tutta la vita gli inseparabili strumenti delle sue laboriose giornate, come pure le pacifiche armi del suo apostolato.

Nel 1886 ritornò in patria, inviata quale maestra di lavoro nella nuova Casa di Guînes, dove trascorse la maggior parte della sua vita religiosa.

Duri sempre gli inizi, e certo non facili quelli dell'Orfanotrofio di Guînes, segnati anch'essi dalla povertà: la prova per cui, più o meno, passano tutte le nuove fondazioni, destinate a compiere un gran bene. Suor Elena ebbe dunque modo di mostrare subito il suo amore al sacrificio, accogliendo serenamente quanto veniva imposto dalla necessità, o meglio, quanto entrava nei disegni di Dio, quale mezzo di santificazione personale e di fecondità per le opere di zelo. Col quotidiano e assiduo lavoro, cercava di aumentare le scarse risorse della Casa; e benchè si fosse specializzata in fini ricami in bianco, accettava qualunque altra commissione, anche di diverso genere, e magari di lavori alquanto grossolani, nei quali il provento era poca cosa di fronte alla fatica che esigevano per compierli.

La sua cura per le orfanelle, tra le quali passava il giorno e la notte, nell'insegnamento e nell'assistenza, le richiedeva pure un continuo esercizio di rinuncia e di dedizione, non certo piccolo, per quanto ispirato e sorretto da una vivida fiamma d'amore. Nessuno meglio di lei, colpita già dalla stessa sventura, poteva essere più vicina all'anima delle giovani orfane; comprenderne i bisogni, dividerne fraternamente la vita, e pensare con trepida ansia al loro avvenire.

Per questo il suo impegno per addestrarle al lavoro professionale, che doveva costituire tutto il loro patrimonio per il domani; e la sollecitudine non meno viva per formarle a solidi principi di pietà, quale fonte di ricchezza spirituale per tutta la loro vita. E se dalle mani delle sue allieve seppe far uscire finissimi corredi per le principali famiglie della città, dal cuore e dall'animo loro fece sorgere nobili sentimenti di bontà, di fede, d'amore a Dio, coronati talora dal dono della vocazione religiosa. Qualcuna di esse, chiamate a seguire la via della loro maestra, ne ricorderà più tardi con vivissima gratitudine, la carità accogliente, l'ammirevole pazienza, e il senso del dovere, che non aveva mancato d'imporsi a quelle anime ancor fanciulle.

Su tale fedeltà al dovere, poterono aggiungere qualche cosa di più le Sorelle che vissero con Suor Elena, e che non esitarono a chiamare eroica la sua dedizione al compito quotidiano. Sempre la stessa puntualità, lo stesso impegno, la medesima sollecitudine, esatta e

minuziosa nel curare ogni particolare della propria mansione. Tutta la sua vita poteva rispondere veramente a ciò che S. S. Pio XI di s. m. indicava come un martirio: *“ il martirio che ricorre nella fedeltà continua, perseverante anche in quelle piccole prestazioni di diligenza; in quel dovere quotidiano, che diventa spesso una croce . . . poichè v'è l'implacabile ritorno che chiede e domanda di continuo, egualmente l'esercizio di sempre nuove energie ed abnegazioni. (*)*

E tanto più crocifiggente doveva essere per Suor Elena questo fedele compimento del dovere, in quanto non poteva contare sulla robustezza della salute, sempre delicata e spesso assai cagionevole. Andava soggetta a frequenti nevralgie, che le procuravano acuti dolori di capo; ma non per questo lasciava il suo posto nel laboratorio. Talora sorpresa da gravi attacchi al fegato era obbligata a tenere il letto per otto giorni e più, in preda a sofferenze vivissime e senza poter prendere alcun alimento; ma appena cessata l'intensità della crisi, riprendeva subito il suo lavoro abituale, sorretta più dall'energia morale che dalle forze fisiche.

Nel tempo trascorso a St. Denis dove per due anni fu anche a capo della piccola Casa, incaricata del laboratorio di Pleyelle, doveva, insieme con la sua compagna d'ufficio, percorrere mattina e sera un buon tratto di via e, ciò che più le costava, starsene tutto il giorno

(*) Discorso tenuto da S. S. Pio XI il 3 maggio 1935 in occasione della lettura del Decreto del « tuto » per la Canonizzazione dei B. B. Fisher e Moore.

fuori dalla comunità, svolgendo il proprio compito a vantaggio delle giovanette povere, in situazioni non sempre facili. Ma i disagi e le spine non allentarono mai l'impegno per compiere bene tutto ciò che le si presentava in veste di dovere; e quando alla sera rientrava in casa, sapeva dimenticare la propria stanchezza, mostrandosi serena e sorridente, pronta a render ogni servizio alle Sorelle, per soddisfare ancora a tutti i piccoli obblighi imposti dalla vita comune.

Nell'obbedienza fu esemplare: il suo attaccamento verso le Superiori si conservò fino all'ultimo pari a quello d'una novizia, nella sottomissione e docilità più completa; muovendo incontro con la più amorosa sollecitudine, fino ai desideri di chi la sovrastava, per adempierli prontamente. Quanto non dovette dunque soffrire allorchè la Superiora Generale Madre Daghero, non bene informata delle cose, in un fatto particolare, credette di trovare Suor Elena un po' restia all'obbedienza; per cui meravigliata la riprese, manifestando tutto il suo dispiacere. L'obbedientissima suora, che non sapeva nulla dell'equivoco, ne provò un'intensa pena e ne pianse amaramente, senza però giustificarsi, lasciando solo a Dio il pensiero di chiarire l'errore e di ridonarle l'intera stima della sua amata Superiora.

E continuò la sua vita di lavoro, di preghiera e d'immolazione: i punti che sotto le sue mani s'andavano moltiplicando senza posa, accompagnati da quell'abituale invocazione: *« Mio Dio, mio Dio fate di me una santa! »* avevano

intessuto nel Cielo un altro ricamo, ormai prossimo al compimento. Anche se la sua giornata non toccava ancora il tramonto, s'avvicinava per Suor Elena l'ora del grande riposo, che doveva incontrare nella Casa di Guînes, in cui era ritornata, dopo i pochi anni trascorsi a St. Denis e a St. Gratien.

Un violento attacco di peritonite la stroncò bruscamente; non ebbe che dieci giorni di letto, ma furono giorni di sofferenze atroci, che la portarono, verso la fine, a un delirio penosissimo. I gravi disturbi di stomaco, cagionati dalla malattia, non le permisero il conforto del santo Viatico; e anche quest'ultima dolorosa rinuncia accettò rassegnata, offrendola a Dio col cosciente sacrificio della vita.

Nelle ore estreme pareva che intorno al suo letto alitasse qualche cosa di soprannaturale. La morente parlava di un fanciullo che le stava alla destra e l'invitava a seguirlo in un viaggio... Più tardi incominciò a conversare con lui, lasciando intendere alla Direttrice e all'infermiera, che le stavano accanto, le sue risposte chiare e pausate: *« Sì, va bene . . . è inteso . . . starò attenta . . . mi preparo . . . »*. Volgendo invece lo sguardo dalla parte opposta, diceva con pena di vedere dei gatti strani...: sembrava dovesse esservi una lotta fra l'angelo custode e l'angelo delle tenebre. Ricordò pure, come se lo intravedesse presente, il Santo Fondatore Don Bosco; e alla fine per un'ora circa continuò a ripetere senza interruzione: *« Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo. Amen »*. Intorno a lei,

le Sorelle pregavano incessantemente e ad esse, di quando in quando, l'inferma rivolgeva qualche parola, che ne rivelava la piena conoscenza, per riprendere poi di nuovo le ultime frasi del Pater e dell'Ave.

Pregando sempre, entrò in agonia, e ancora con la preghiera sul labbro s'addormentò piamente nel Signore.

Il sincero rimpianto destato all'annuncio della sua scomparsa, mise in luce di quale stima e benevolenza fosse circondata anche fuori della Casa Religiosa. Gran numero di persone si susseguirono a visitarne devotamente le umili spoglie; le principali benefattrici dell'Orfanotrofio provvidero la bara e pensarono ad acquistare il terreno e a farvi preparare la tomba; e il Parroco volle che le si tributassero solenni funerali, assicurando che il lungo soggiorno e il bene compiuto da Suor Elena nella sua parrocchia, erano più che sufficienti per rendere doverose quelle pubbliche dimostrazioni di stima. Aggiunse inoltre che gli ultimi momenti della pia suora erano stati così edificanti, così completa la sua virtuosa rassegnazione da lasciare in tutti, col migliore ricordo, la più fondata speranza di poter sentire presto gli effetti della sua intercessione dal Cielo.

479. Suor Cristiani Maddalena nata in Vezzani (Corsica) il 27 novembre 1880, morta in Nizza Monferrato (Asti) il 9 novembre 1910, dopo 13 anni di vita religiosa.

Rivelò presto i segni della divina chiamata,

con la pietà e la virtù che ne adornarono la fresca giovinezza. Certe della sua vocazione, le sue ottime educatrici — le Religiose di San Giuseppe di Bastia — presso le quali fece i suoi studi, ne prevennero la madre, aggiungendo: « La consideriamo come una di noi suore; non le manca che il velo! ».

Quel velo, però, non lo avrebbe ricevuto lì; poichè Dio la chiamava altrove.

Ed ecco, dopo d'aver conseguito il diploma di maestra, la giovanetta, diciassettenne appena, dare un generoso addio alla famiglia e alla patria, e imbarcarsi per Marsiglia, seguendo tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, una compagna d'infanzia, che da pochi anni l'aveva preceduta nella stessa via.

Semplice e serena, intelligente e attiva, di carattere aperto e gioviale, possedeva le migliori disposizioni per assuefarsi prontamente alla vita salesiana, ancora del tutto nuova per lei: vi si trovò, quindi, subito a suo agio, per quanto il distacco dalla famiglia le fosse un vero tormento al cuore.

Già da postulante le venne assegnato l'insegnamento in una delle prime classi elementari, in cui rivelò doti spiccate di vera educatrice. Le sue piccole alunne erano entusiaste della loro maestrina, sempre gaia e piena di risorse per rendere più bella e attraente la scuola; ma conoscevano altresì per prova che la sua pazienza e bontà non era debolezza. e che bisognava filar dritto, perchè quel volto, ancor quasi d'adolescente, a tempo e luogo, sapeva imporsi con un atteggiamento energico e risoluto.

Pur dovendo consacrare la maggior parte della sua giornata alla scuola, la giovane postulante si prestava assai volentieri anche al disbrigo delle faccende domestiche, offrendovisi spontaneamente, appena libera dagli altri lavori. Le sue compagne ricordano con quale serena disinvoltura si presentasse ogni lunedì in lavanderia, anticipando la levata, per poter dividere con le Sorelle, prima della scuola, quella ginnastica mattutina delle membra e dell'anima. Si anche dell'anima, giacchè nella sua ricerca dei lavori bassi e faticosi era guidata soprattutto dall'amore di due virtù, che le furono particolarmente care: l'umiltà, sollecita sempre di quanto potesse offrire un pratico esercizio d'abbassamento; la carità, attenta e premurosa nel sollevare le Sorelle col proprio aiuto.

Del suo primo periodo della vita religiosa, si ricorda pure come sapesse accettare umilmente le osservazioni che le venivano fatte; notando con quale edificante contegno ne diede particolarmente prova una volta, in cui le occorre di ricevere un appunto assai vivo e toccante, in presenza delle proprie alunne.

Attiva nel lavoro, lo era altresì nel gioco e nelle ricreazioni; rallegrate sempre dalle sue gaie trovate e dai suoi scherzi geniali che portavano in tutte un'onda di buon umore, senza ferire mai la suscettibilità di alcuna. Ad allietare quelle ore di giocondo sollievo, si valeva talora, senz'ombra di vana ostentazione, della sua bellissima voce, messa sempre a servizio del Signore, per il canto di chiesa.

Tutta vita e brio, data anche la freschezza

dei suoi anni giovanili, aveva manifestazioni che potevano rivelare un carattere forse un po' puerile; ma lo spirito di soda pietà, l'esattezza nell'osservanza religiosa, l'amore al dovere compiuto con vero senso di responsabilità, mostravano come le leggere manchevolezze notate fossero più esteriori che sostanziali. Lo si vide, d'altronde, anche nel lavoro per correggersene, e che pur lasciandole la bella prerogativa di un'anima sempre in festa, la rese completamente matura nella sua formazione.

Nè si mostrò certo bambina, allorchè, colpita da grave pleurite, appena nel suo secondo anno di professione, seppe edificare chi l'assisteva, con l'inalterabile pazienza e l'intenso spirito di preghiera, fra le penose e prolungate sofferenze.

La scuola fu sempre il campo del suo apostolato, svolto nei primi anni a Ste Marguerite e quindi all'Orfanotrofio di St. Cyr, dove poté in seguito esercitare in modo più vasto e completo la sua opera educativa.

Era noto per prova, si può dire in quasi tutta l'Ispettorìa Francese, come per vari motivi non fosse in quei tempi cosa troppo facile il tenere la disciplina tra le orfanelle di St. Cyr; tuttavia Suor Maddalena vi riuscì ottimamente, tanto che oltre alla scuola, tutte le assistenze più difficili erano le sue, poichè sapeva compierle in modo efficacissimo.

La sua vigilanza oculata e continua, assidua e disinvolta, non pesava, chè l'amabilità del tratto, il sorriso largo e benevolo, il calore dell'affetto vivo e imparziale ne facevano anzi

amare e desiderare la presenza. Non si avvertiva mai in lei nè sforzo, nè peso, nè stanchezza; sempre eguale, ilare e sollecita nel recarsi tra le fanciulle, lasciava a queste la dolce persuasione che anche alla loro assistente dovesse tornare assai gradito il trovarsi in mezzo a loro. Certo esse non potevano comprendere che la stanchezza molte volte non mancava, ma era la virtù a dissimularla; che il correre e il giocare, dopo gravose ore di scuola, non doveva esserle di sollievo, ma era lo zelo a farglielo abbracciare lietamente come un mezzo d'apostolato; che l'assistenza continua, senza un'ora libera per sè, aveva pure la sua non piccola parte di sacrificio; ma era l'amore a sostenerla, senza mostrarne il peso. No, esse allora non penetravano tutto questo, ma sentivano d'essere amate, ed erano portate irresistibilmente a ricambiarne l'affetto. Che meraviglia dunque se, conquistato il cuore, anche le resistenze di certi caratteri indocili dovessero cedere, e la tenacia di certe testoline capricciose finisse per piegarsi al dovere?

E dall'affetto ne consegue l'imitazione. Pur senza approfondirne il valore, l'esatta e costante puntualità della loro assistente, la sua operosità instancabile, la sua parola di fede, così semplice e pronta in ogni occasione, s'imponeva alle fanciulle, e, quasi senza che se ne accorgessero, andavano formando in queste abitudini di ordine, di disciplina, d'amore al lavoro e alla preghiera.

Un altro dono possedeva Suor Maddalena, nel praticare così efficacemente il sistema pre-

ventivo di S. Giovanni Bosco: quello di far amare il dovere, fosse pure di per sè non sempre gradito, presentandolo in una forma attraente e gioconda. Per questo, oltre all'arte geniale del suo insegnamento, le belle risorse nel vestire a festa anche gli umili doveri delle faccende domestiche o le particolari prestazioni pei lavori di campagna. Chi non la ricorda durante certe ore di straordinario assetto della Casa, o al tempo della raccolta delle olive, tutta slancio ed entusiasmo, a capo del piccolo drappello, munito di scope e di pertiche, lieto e festante come se movesse ad una conquista vittoriosa?... Neppure le pigre o le indolenti potevano sottrarsi a quella corrente di fervida attività, e finivano nel gareggiare con le compagne nel disbrigo di questo o quell'altro lavoro.

La delicata carità che informava il magistero educativo di Suor Maddalena aveva ancora una particolare dote, degna di non passare sotto silenzio. Era il vivo sentimento di rispetto alla dignità delle proprie alunne, per cui, la buona maestra, non si permetteva mai di parlare delle loro mancanze con le Sorelle; nè di lasciarsi andare a facili sfoghi di lamento sulla condotta di alcuna; neppure di quelle poche già note e causa di pena per la loro insubordinazione. Non erano queste le più bisognose d'amore?... E quale prova migliore di amarle, se non coprendone il più possibile col silenzio le debolezze e le infermità?...

Benchè i doveri di scuola e di assistenza le riempissero l'intera giornata, pure Suor

Maddalena trovava modo di svolgere la sua azione benefica anche tra le Sorelle, divenendo in breve il braccio destro della Direttrice, che posta in lei ogni fiducia, le assegnava gli incarichi più importanti e delicati. Disimpegnandoli con prudenza e carità, andò crescendo sempre più nell'affetto e nella stima delle Sorelle e delle Superiore, sì da essere chiamata, dopo la rapida e inattesa scomparsa dell'esemplarissima Direttrice Suor Elisa Piolle, a sostituirla nel governo della Casa.

Sentì vivamente il peso della responsabilità, ma dovette rassegnarsi a portarlo; e vi si dispose, non vedendo nella nuova carica se non un più forte motivo per crescere nella virtù e nell'osservanza religiosa.

Sempre la prima in tutto, sia alle pratiche di pietà, sia in ricreazione; senza esimersi mai da qualsiasi atto comune o lavoro manuale, inculcava ed esigeva l'esatta fedeltà alle Regole, più con l'esempio che con la parola.

Quando pregava — ricordano le Sorelle — « pareva che vedesse il buon Dio »; e veramente lo vedeva nell'interiorità dello spirito piissimo, acceso d'amore per Gesù Sacramentato e la SS. Vergine; le due devozioni predilette, che le avevano tratto dal cuore versi spontanei d'ispirata poesia.

Sebbene assai giovane, fu materna nella comprensione e generosa nel compatimento dei difetti altrui, senza tuttavia degenerare in debolezza. Ebbe premurosa bontà per tutte le suore e particolari sollecitudini per quelle addette alle mansioni più umili e pesanti;

spesso, a metà mattina, le andava a visitare, le sollevava affabilmente e portava loro qualche cosa per ristorarsi.

Il suo virtuoso e illuminato governo valse a circondarla in poco tempo di tanta stima, non solo nell'ambito della Casa, ma nella stessa Ispettorìa, da farla eleggere, appena un anno dopo, Delegata al VI^o Capitolo Generale dell'Istituto e Consigliera Ispettoriale.

Però se tutto lasciava concepire le migliori speranze a suo riguardo, la salute incominciò presto a destare vive preoccupazioni. Già sempre piuttosto delicata, non misurò le proprie forze, imponendosi, come Direttrice, forse più di quello che il suo fisico poteva sostenere. E proprio nella notte di Natale, dopo aver cantato a voce spiegata, benchè oppressa dalla stanchezza, il tradizionale "*Minuit Chretien*", in Cappella, fu sorpresa da un'abbondante emottisi, che fu il primo segnale dell'appello divino.

Cercò di curarsi, desiderando di guarire per poter lavorare ancora; ma sebbene ripresasi alquanto, la salute era ormai troppo scossa; sicchè prima di completare gli ultimi mesi del suo triennio di Direttrice, cadde ammalata gravemente. Compresa subito il suo stato, e sentì tutto il peso del sacrificio, ma seppe uniformarsi con prontezza al volere divino, senza perdere l'abituale gaiezza del carattere.

Ottenuto dalla compianta Madre Marina, allora in visita alla Francia, di passare all'infermeria di Nizza Monferrato per chiudere la sua vita accanto alle amate Superiori, partì per l'Italia il 28 ottobre 1909.

Nella lunga malattia, che si protrasse per più di un anno, si mantenne sempre dolcemente abbandonata in Dio, tranquilla e serena, continuando a diffondere intorno a sè il sorriso e la gioia. Ancora la sua limpida voce le venne in aiuto per rallegrare col canto di sacre lodi le sue compagne d'infermeria; come ancora el mille risorse del suo spirito vivace e geniale riuscirono di fraterno sollievo alle Sorelle sofferenti.

Finchè le fu possibile, trascorse ogni giorno, nel coretto dell'infermeria, parecchie ore dinanzi a Gesù Sacramentato, in amorosa e ferventissima preghiera; e quando le forze non glielo consentirono più, continuò dal suo letto di dolore a intrattenersi piamente con Dio, unita a Lui nella più perfetta e gioiosa adesione ai suoi voleri.

L'intensità della sofferenza non la dispensò mai dal tratto della più squisita cortesia verso chiunque; nè velò mai la luce del suo costante, inalterabile sorriso.

Neppure l'estremo placidissimo respiro ruppe l'incanto di quel sorriso, che suggerì il confidente anelito dell'anima generosa e fedele: quasi a dire: Signore, poichè ti ho servito tutta la vita nella gioia, ora con gioia vado all'eterna vita!

480. **Suor Lopez Trinità** *nata in Puebla (Messico) il 20 maggio 1883, morta in S. Salvador (Centrò America) il 9 novembre 1910, dopo 9 anni di vita religiosa.*

Si dice che la riconoscenza è un fiore di cielo, forse perchè sulla terra, purtroppo, non è tanto frequente, od anche perchè ha un profumo che si eleva molto al di sopra di questo basso mondo, così pervaso di grettezza e d'egoismo. Comunque, esso rivela sempre un animo nobile e delicato; e se fiorisce nell'adolescenza porta in sè le più promettenti speranze per il futuro.

Tale sicura promessa non mancò nei primi anni di Trinità, giacchè la sua vita di fanciulla è tutta profumata di gratitudine. Orfana di entrambi genitori, era stata accolta dodicenne insieme alle due sorelle minori nel Collegio « Maria Ausiliatrice » di Messico; dove aveva trovato pane, affetto, educazione cristiana, e, quindi il motivo di una riconoscenza viva, profonda e costante. Il suo cuore ne era pieno, e perciò assai spesso le veniva spontanea sul labbro una parola grata, compiacendosi pure di ricordare alle compagne i molti benefici, che andava ricevendo in quella Casa benedetta. Questo medesimo pensiero la teneva in un atteggiamento di sincera umiltà, rendendola buona e paziente anche nel sopportare gli sgarbi e i difetti di alcune educande, non troppo virtuose.

Imparato certo dalle proprie assistenti, aveva fatto suo il motto « *Tutto per il buon Dio* », e lo ripeteva con frequenza, traendone forza

e coraggio, nei momenti di pena, o nell'abbracciare i sacrifici compatibili alla sua età, col prestarsi generosamente per questo o quel servizio. Desiderosa di poter essere utile alla Casa, che l'aveva tanto beneficata, si metteva sempre a disposizione di tutte; e fu assai lieta quando venne posta in aiuto alla guardarobiera e le fu dato un po' di assistenza alle piccoline.

La stessa vocazione religiosa sbocciò forse dal suo fervido sentimento di riconoscenza, come un bisogno di riversare sugli altri il bene un giorno ricevuto, e di poter divenire così la collaboratrice di coloro, che erano state per lei i visibili strumenti della divina Provvidenza. Postulante e Novizia fu alle compagnie di esempio nello spirito di abnegazione e di attività, promettendo una vita religiosa intensa di proficuo lavoro. E lavoro ne incontrò molto da professa: occupata sempre nel laboratorio, nell'assistenza delle più piccole fra le interne e anche un po' nella guardaroba, vi si profuse con tutte le sue energie, secondo alcune, anche eccessivamente; non approfondendo appieno l'importanza del lavoro interiore che l'avrebbe resa più completa e matura. Infatti, benchè sentisse la responsabilità dell'assistenza, per la quale sapeva anche lasciare Dio per Dio, le rimase un carattere un po' fanciullesco; le sollecitudini da lei usate così spontaneamente alle fanciulle e alle Consorelle, non sempre erano sotto il dominio della riflessione e della prudenza, e l'affetto da cui era circondata, lasciava adito a qualche giudizio non

troppo favorevole. Ciò non ostante era un'anima generosa, tanto che la si ritenne capace di ben sostenersi fra quelle che lasciarono la propria terra per la Repubblica del Salvador, in quel tempo unita alla Visitatoria Messicana. Ma non si fermò molto, poichè, sebbene ancor tanto breve, la sua vita volgeva già al termine.

Nel giorno dei suoi Voti perpetui, emessi un paio d'anni dopo, scrivendo alla ven. ma Madre Generale per esprimerle la propria gioia e la propria gratitudine, aveva detto tra l'altro: *"Ora che si sono adempiti i miei ardenti desideri d'esser legata per sempre a Dio, mi sento pronta a qualsiasi sacrificio..."*. E prima che si compisse il mese, da quella data, ecco profilarsi il sacrificio, sotto la forma di una grave malattia ereditaria che la portò, nel giro di poche settimane, sull'orlo della tomba. Si riebbe però ancora, benchè non si trattasse di guarigione, ma solo d'una tregua del male, già dichiarato inguaribile. Il medico disse che un ritorno in patria, le avrebbe almeno prolungata un po' la vita, ma Suor Trinità preferì rimanere per compiere appieno il proprio olocausto.

Per sei mesi circa continuò a consumarsi d'ora in ora, disponendosi, con l'offerta più volte ripetuta, al sacrificio costoso, ma piamente accettato della sua giovinezza. Ricevette in piena conoscenza l'Estrema Unzione e gli altri conforti religiosi; e dopo aver profumato ancora di gratitudine le ore estreme, assistita fino all'ultimo dal Sacerdote, si spense tranquillamente all'alba dell'indomani.

Le non trascurabili deposizioni che ci rimangono a prova delle diverse comparse di Suor Trinità dopo la sua morte, non possono considerarsi quale ombra sul ricordo di lei; poichè, secondo il pensiero dell'ab. Louvet (*), è certo un gran segno di misericordia il sospendere che Dio fa le leggi della natura, permettendo al defunto di far conoscere il suo stato ai viventi per implorare i suffragi. Dio non sempre, nè per tutti fa questo miracolo, chè non sarebbe più tale; ma, dacchè esiste il Purgatorio, migliaia di anime, hanno visto abbreviate, per tal modo, le loro pene, e hanno giovato pure alle altre anime espianti, rianimando nei viventi la fede sul Purgatorio, e portandoli così a invocare la divina misericordia su di esse.

481. Suor Vasquez Barbara nata in Castro (Chile - Valdivia) il 25 dicembre 1878, morta in Puntarenas (Chile) l'8 dicembre 1910; dopo 10 anni di vita religiosa.

Nel leggere la vita del Servo di Dio Don Andrea Beltrami, Suor Barbara era rimasta colpita da questa frase: « Per farsi santi basta volerlo, e volere è potere ». « *Se i Santi — diceva quindi a se stessa — si son fatti tali perchè l'hanno voluto, mentre avevano le medesime difficoltà e gli stessi mezzi che ho io per vincerle, perchè non dovrò farmi santa anch' io? »* .

(*) LOUVET — Il Purgatorio secondo la rivelazione dei Santi pag. 190.

Fu, in altra forma, il noto: “ *Si isti et istae, cur non ego?* „ da cui uscì il grande S. Agostino — che s'impose all'umile suora, non per operare la conversione, chè la sua vita era stata sempre edificante fin dai primi anni; e neppure per sollevarla alle altezze sublimi del Santo Dottore, ma per condurla via via ad una virtù eminente, coronata da doni e carismi singolari.

Il P. Francesco de Bénégac dice che nell'ordine della grazia la santità, anche più elevata, si forma talora di elementi psicologici i più ordinari sottoposti all'azione della divina carità, come nell'ordine della natura lo zaffiro e l'ametista, lo smeraldo e il rubino si compongono, mediante una leggera differenza nella combinazione, di un po' di terra, di sale e di acqua: gli elementi più comuni di un volgare ciottolo.

Non v'erano doti eccezionali in Suor Barbara, nè d'intelligenza nè di spirito; anzi appena appena il comune e l'ordinario; ma una volontà decisa e costante verso la perfezione, una corrispondenza attenta e continua alla grazia, fecero sì che il povero ciottolo si trasformasse in pietra preziosa, in fulgida gemma d'immortale splendore.

Umile la culla, come quella di Gesù Bambino, che l'aveva associata a Sè chiamandola alla vita nel giorno di Natale; e con la povertà, ben presto anche la sventura di rimanere orfana di entrambi i genitori. Ma il dolore, sempre ministro di misericordia e di bontà nei disegni di Dio, lo doveva essere pure per la piccola

Barbara, condotta da una zia a Puntarenas, dove venne affidata alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Il Collegio diventò così la sua famiglia, trovandovi tepore di affetto materno, gioconda espansione di cuori, e un'atmosfera serena di pietà semplice e sentita, che respirò senza sforzo e divenne alito vivificante del suo spirito,

La pietà salesiana è eminentemente eucaristica; perciò all'altare, al tabernacolo fu indirizzata presto l'anima di Barbarina che, docile all'impulso della grazia, crebbe tanto nell'amore di Gesù Sacramentato, da farlo fin d'allora centro della sua vita.

Erano tempi prematuri per la frequenza alla santa Comunione, ma nelle Case di Don Bosco si praticava già; e la piccola orfanella seppe approfittarne accostandosi ogni mattina alla sacra mensa, con un trasporto d'amore sempre più vivido e acceso. Se, al dire di Lacordaire, non si possono misurare gli effetti che produce anche una sola Comunione di più in tutta la vita, che cosa non avrà operato nell'anima innocente di Barbarina il quotidiano contatto con Gesù; questa lunga catena di Comunioni, iniziata proprio allo schiudersi dell'adolescenza?... Gli effetti si vedranno meglio più tardi nella bella fioritura di virtù germogliate da quel frumento divino; ma anche al presente il fervore angelico nella preghiera e la fiamma d'apostolato, che già pervade l'anima della pia fanciulla, rivelano in lei l'azione divina della SS. Eucarestia.

Non contenta d'intrattenersi il più spesso

possibile dinanzi al SS. Sacramento, lo ricerca col desiderio e lo visita spiritualmente, dovunque si trovi, con le sue ardenti e spontanee giaculatorie, che di quando in quando le sgorgano dal cuore e dal labbro: *“ Oh! Gesù mio, io Vi amo, ma fate che vi ami sempre più!... Perchè, o Gesù, tante anime non vi amano?... Perdonatele e convertitele, chè non conoscono la loro disgrazia!... Oh! se io potessi condurle tutte ai vostri piedi!... Oh! Gesù concedetemi la grazia d'esservi sempre fedele e di non allontanarmi mai più dalla vostra Casa: qui mi trovo tanto bene!... ”*. Non allontanarsi più dalla Casa del Signore: ecco l'affiorare già della vocazione religiosa, che gli anni dovranno rendere poi più chiara, più consapevole e, perciò, più generosa.

Barbarina ha anch'essa i suoi difetti, ma lavora per vincersi; sorretta dal pensiero dominante della sua Comunione quotidiana. Un giorno, in tempo di silenzio, fa un po' crocchio con le compagne, chiaccherando e forse disturbando le altre; una di queste, tra le maggiori, si crede in dovere di riprenderla subito, e con frase poco indovinata, dice forte, in tono non certo amorevole: « Guardatele un po' queste ragazze!... e poi vanno alla Comunione tutti i giorni!... ». La fanciulla non risponde; ma quel ricordo della Comunione le va diritto fino all'anima, e d'allora non si permetterà più di dire una sola parola fuori del tempo stabilito.

Non ignora neppure i venti di tentazioni e di lotte che la sorprendono negli anni giovanili e che talvolta la agitano violentemente,

senza però vincerla; poichè il suo pronto e fidente ricorso al Signore, a Maria Ausiliatrice, di cui è pur tanto devota, accresce la forza della sua virtù, e le ridona la calma e la pace che le strappa l'umile: *“Grazie Gesù, grazie Maria; senza il vostro aiuto sarei di certo caduta”*.

Conta poi su una schiera di protettori, che le sono divenuti famigliari, leggendone e rileggendone con assiduità la vita: sono tutti giovani, e per speciali motivi li sente spiritualmente vicini a sè. Anzitutto le due vergini americane: S. Rosa da Lima e la B. Marianna di Gesù, il giglio di Quito; poi i modelli proposti alla gioventù da Don Bosco: S. Luigi Gonzaga, Domenico Savio, Michele Magone, ecc. Dietro le orme sante di questi celesti amici cresce nell'impegno di progredire nella virtù e nel desiderio di consacrarsi al Signore. Pare che ciò le debba riuscire facile e piano, poichè essendo orfana non deve lottare con le tanto frequenti opposizioni della famiglia; eppure non le mancano i contrasti e le prove a valorizzare maggiormente la sua vocazione.

V'è chi cerca in tutti i modi di farla uscire dalla benefica casa, presentandole le più lusinghiere promesse, e passando anche alla subdola arte della calunnia, per insinuarle la disistima e il disprezzo verso le sue buone e tanto sacrificate educatrici.

Barbarina però non si lascia smuovere; la consuetudine della preghiera le ha raffinato l'udito dello spirito per distinguere la voce del nemico, sotto qualsiasi accento possa na-

scondersi; il motivo che la spinge ad abbracciare la vita religiosa è troppo retto e non può piegarsi a nessuna considerazione umana: vuole essere tutta del Signore, e lo sarà!

Accettata come postulante, ha la gioia di ricevere la mantellina e la medaglia dal rev.mo signor Don Albera, allora di passaggio per Puntarenas, quale Visitatore straordinario delle Case Salesiane d'America; e per tutta la vita ricorderà nelle sue preghiere e Comunioni il buon Superiore che le ha dato così il segno iniziale della sua consacrazione a Dio.

Al termine del primo tempo di prova, tutto parla in favore della giovane postulante, ciononostante le si tiene in sospeso la vestizione, aspettando sempre le fedi di nascita, di cui si è fatto subito richiesta. Ma queste non vengono, chè non è cosa facile ottenerle in quelle regioni dove i laboriosi agricoltori, spesso nomadi, non hanno il gran bene dei sacramenti se non al troppo raro passaggio del Missionario. Nemmeno si può ricorrere all'espedito delle testimonianze della zia o di altri parenti, perchè essi da tempo non si fanno più vivi.

A conforto della figliuola, si ricorre poi al ripiego di darle egualmente il santo abito, ma da coadiutrice differendole la professione fino a che le continuate ricerche abbiano sortito l'effetto voluto. In caso negativo, meno doloroso le sarebbe il ritorno all'abito da secolare.

La proposta mentre allarga il cuore della postulante, presenta altresì il suo lato di sacrificio; poichè Barbara verrà ad essere la prima e la sola nelle Terre Magellaniche a vestire

quell'umile divisa. Tuttavia, pur di appartenere al caro Istituto, accetta grata la propria particolare condizione, con la ferma speranza di poter ricevere un giorno anche il modestino e il velo, a facilitarle il diretto lavoro fra la gioventù.

L'apostolato però, e anzi quello missionario, le si apre subito nell'Isola Dawson, dove ha luogo la cerimonia della sua vestizione religiosa e dove inizia il suo pratico e non breve noviziato.

Emula della virtuosissima Suor Virginia De Florio, con la quale divide il suo primo anno di lavoro nella squallida e solitaria Missione di S. Raffaele, si consacra tutta al bene delle povere-indie, e particolarmente delle fanciulle a cui dona la predilezione della sua carità. E' un apostolato, che imponendo la convivenza continua, di giorno e di notte, con le misere creature, spesso ancora del tutto selvaggie, richiede tale spirito di rinuncia e di sacrificio da sgomentare forse anche anime ricche di virtù; ma Suor Barbara l'abbraccia generosamente, e sa giungere essa pure all'eroismo, che ben si può dire l'atmosfera ordinaria della Missione di Dawson.

E il soprannaturale, che tanto di frequente si manifesta tra le piccole indie, mutate in angeli di virtù, favorite da singolari predilezioni della Vergine Ausiliatrice e di Don Bosco, e confortate nelle ore estreme da celesti visioni, può gettare forse uno sprazzo di luce su chi nell'umiltà e nel nascondimento, ha posto o contribuito a schiudersi in quelle giovani anime

i primi semi fecondi di vita cristiana.

Non meno fervido dell'ardore per l'apostolato missionario è in Suor Barbara l'impegno per il proprio avanzamento spirituale: se era già tutta di Dio prima della vestizione religiosa, assai più lo è dopo. Non lascia passare avvertimento, consiglio o qualsiasi buon pensiero che le venga suggerito, senza fissarlo nel cuore e tradurlo efficacemente in pratica. La presenza di Dio le è abituale e l'accompagna nel compimento di tutti i suoi doveri, santificando ora per ora ogni sua azione.

La salute però incomincia a indebolirsi: le privazioni e le fatiche della vita missionaria, il continuo lavoro dello spirito, l'incertezza penosa di non poter proseguire nella sua via le limano a poco a poco le forze, accrescendole ancor più l'ansietà di quella domanda: *“ Mi sarà concessa la grazia della professione religiosa? ”*. Oh! quante lagrime, quante suppliche, quante promesse dinanzi a Gesù Sacramentato e presso le sue amate Superiore! Ma passano i mesi e gli anni, tutte le indagini possono dirsi ormai esaurite, e il suo noviziato minaccia di divenire perpetuo.

Nel quarto anno della sua permanenza nell'Isola Dawson viene trasferita ad un'altra Casa-Missione, a quella della Candelaria nella Terra del Fuoco, ma vi si ferma poco, per ritornare poi a Puntarenas.

Il suo programma rimane dovunque immutato: pietà, abnegazione e zelo fervido e attivo. *“ Oh! se potessi strappare tutte le anime al demonio e darle a Dio! ”* ripete spesso con

accento infuocato; e intanto non risparmia nulla, non pensa più a sè, dimentica perfino le sue stesse pene per dirigere tutto, offerte e preghiere incessanti, allo scopo di salvare le anime.

Forse è questo ardore così puro di carità che le dischiude la grazia della professione, tanto a lungo sospirata: un venerando Sacerdote, disceso dalla regione nativa di Suor Barbara a Puntarenas, può essere testimonio giurato della regolarità della famiglia di lei. Così finalmente dopo quasi cinque anni di attesa, ella può venire ammessa ai santi Voti, e di lì a non molto ricevere anche l'intero abito religioso.

Suor Barbara è felice; che cosa più le manca ora?... Una nuova croce, forse; ma verrà presto a compiere le sue intime brame d'immolazione.

Nella Casa di Gallegos, dov'è mandata circa un anno dopo, mentre in occasione d'una festa sta aiutando a preparare il teatrino, cade dal modesto palcoscenico, riportandone un colpo così forte al braccio destro da renderlo invalido e dolorante per tutta la vita; chè la piaga allora apertasi, per la generale debolezza dell'organismo non risana più e lentamente si trasforma in cancrena. Le acute sofferenze non le strappano un lamento, nè una parola d'impazienza o di poca conformità al volere di Dio, e neppure altera la sua consueta serenità ed allegria.

Il male, frattanto, non ha tregua, anzi peggiora sempre più, obbligando Suor Barbara a

far ritorno a Puntarenas per esservi meglio curata. Ciò che da allora in poi la buona Suora abbia sofferto solo il Signore potè misurarlo; chè ella cercò di nascondarlo con la forza d'una virtù non comune; sollecita di fare del suo povero braccio una sorgente continua di generosi atti d'offerta, d'impetrazione e d'amore. Se, specie quando il mal tempo incrudiva maggiormente i suoi dolori, qualcuna le chiedeva se soffrisse molto, cercava, magari, con uno scherzo, di deviare il discorso, oppure rispondeva con una parola di fede: *« Per Gesù e per guadagnarsi il Paradiso è ben poco ciò che si soffre; Egli sì, che patì molto per noi!... Il Signore lo vuole; Egli sa ciò che mi conviene... La vita è così breve, che bisogna affrettarsi a farsi sante, altrimenti verrà la morte e ci troverà con le mani vuote... »*.

Appena si sentì un po' migliorata in salute, chiese di poter disimpegnare un ufficio compatibile con le sue deboli forze, e le venne assegnato, nell'Orfanotrofio della stessa città, quello di portinaia e sacrestana, da lei esercitato fino a quando non fu costretta al letto, nell'ultimo stadio della tubercolosi midollare e polmonare che la condusse alla tomba.

Grave e modesta, semplice e disinvolta, accoglieva indistintamente chiunque si presentasse alla porta, con un tratto che non rispondeva soltanto alle norme di una buona educazione, ma rivelava qualche cosa di celestiale, da imporre stima e rispetto.

Il suo religioso « Viva Gesù » rivolto con spontanea naturalezza a qualsiasi persona, si

trattasse pure d'uno avverso alla Chiesa o d'un pubblico peccatore, acquistava sul suo labbro un accento particolare che colpiva e, talora, conquideva. E non poche volte il Signore si servì di quel semplice saluto di Suor Barbara per ricondurre all'ovile pecorelle smarrite, o trarre a Sè anime lontane dal buon sentiero.

Non ignorando come, purtroppo, l'elemento sociale dello Stretto di Magellano fosse allora quanto mai corrotto e corruttore, sapeva unire alla cortesia il riserbo e la circospezione. Perciò, dopo aver condotto i visitatori in parlatorio, ne riceveva le commissioni presso la porta semiaperta, in piedi e con gli occhi modestamente bassi.

Una volta le si presentò, sotto fallaci apparenze, un soggetto pericoloso; ma non rispondendo al saluto cristiano, fu dalla vigile portinaia riconosciuto per quello che era, e prudentemente allontanato.

Altra volta si trattò di chi, nascosto sotto un manto di virtù, cercava di penetrare in Casa con pessime intenzioni; fu però scoperto subito da Suor Barbara, e cacciato fuori con pronta e coraggiosa energia.

Se nell'umile ufficio di attenta sentinella della Casa del Signore poneva tutta la fedeltà e la diligenza imposta dal compimento del proprio dovere, in quello di sacrestana, tanto rispondente alle disposizioni del suo animo piissimo, portava una tale fiamma d'amore che traluceva in ogni minimo atto.

Servire così da vicino Gesù, che gioia e che dono!... Lo diceva l'atteggiamento umile

e assorto della persona; la cura d'evitare il più lieve rumore; la genuflessione profonda, ripetuta sempre devotamente passando e ripassando davanti all'altare. Nel disporre quanto era necessario al sacro culto pareva che compisse un rito: toccava i sacri vasi con somma riverenza e commozione, rivelando il trepido senso d'indegnità e d'ardore di cui era pervasa; nè mai prendeva tra le mani il calice, la pisside e l'ostensorio senza baciarli. Lo stesso faceva nel ripiegare le tovaglie poste sull'altare, nel riporre i corporali e i purificatoi e quanto fosse stato più a contatto con le sacre Specie Eucaristiche.

Se le accadeva — assai di rado però — di dover entrare in sacrestia mentre il celebrante era già rivestito dei sacri paramenti, usava ogni riguardo come se si fosse trovata alla presenza del Signore; badava perfino, nel passargli accanto, di evitare che la falda del proprio abito non ne sfiorasse il camice. Meticolosità, forse?... No: ma sfumature squisite di fede, che non parvero insignificanti ai sacerdoti, i quali ne furono testimoni e le raccolsero con grande edificazione.

Quando era sola in Cappella e si credeva inosservata, s'inginocchiava sul gradino dell'altare, e, tutta raccolta, pregava fervidamente per le sue Sorelle, specie per quelle della Terra del Fuoco, delle Isole Malvine e dell'intera Patagonia, come pure per i Missionari Salesiani e per gli abitanti delle stesse Missioni. E prima di rialzarsi, baciava il pavimento e poi la tovaglia dell'altare, immagi-

nandosi di baciare la veste di Gesù.

Chi era a parte dei segreti della sua anima sapeva che in quelle effusioni dinanzi al santo Tabernacolo, Suor Barbara insieme alla preghiera, soleva ripetere la propria offerta di vittima, supplicando il buon Dio di volerla accettare.

Erano tempi assai difficili per le Missioni Magellaniche; si sarebbe detto che Satana, privato del suo impero tra gli indi, se ne volesse vendicare con i Missionari e le Missionarie di Don Bosco, aizzando contro di loro l'odio dei liberali, dei protestanti, dei massoni, dei molti nemici della Chiesa convenuti laggiù. Si cercava in tutti i modi di paralizzarne l'opera e di strappare la gioventù dalle Case Salesiane, diffondendo fogli e libelli contenenti ogni sorta di bestemmie contro le cose più sacre, e d'ingiurie e di calunnie contro i generosi Missionari.

Suor Barbara ne soffriva immensamente, sia come religiosa, a cui stavano tanto a cuore i diritti di Dio e la salvezza delle anime; sia come figlia di quella stessa terra, e legata perciò dal vincolo sacro della patria ai disgraziati persecutori delle Missioni cattoliche. La riparazione diveniva, così, per lei più che un dovere, un bisogno dell'anima, e l'ardore per la conversione dei poveri peccatori andava formando sempre più il suo "*ineffabile martirio*", come lo definì chi poté conoscerne a fondo le intimità dello spirito.

I sacerdoti della Missione lo sapevano; e ogni qual volta si presentava loro il caso di

qualche anima particolarmente difficile da ricondurre a Dio, o quando dovevano iniziare un corso di predicazione, in precedenza a feste o solennità, ne interessavano l'umile Suor Barbara, attribuendo poi alle sue fervorose preghiere, gli inattesi miracoli di grazia, che avevano coronato le loro fatiche.

V'è dunque bisogno, dopo quanto s'è detto, di soffermarci a parlare di proposito della pietà di Suor Barbara? Sembrerebbe superfluo: tuttavia non è forse inutile aggiungere qualche cosa per rivelarne il carattere, e mostrare come in lei la pietà ardente e viva fosse quanto mai semplice e soda. Non singolarità di pratiche o di mezzi; soltanto ciò che rispondeva alle regole e alle tradizioni dell'Istituto; ma non comune e ordinario il modo di valersene.

E' proprio vero che le anime semplici hanno delle profondità insospettate; le preghiere usuali, le meditazioni quotidiane, le letture spirituali consuete trovavano nell'anima di Suor Barbara tali sviluppi di luce e di forza da assicurarle un'interiorità di vita intensa e costante. La predica udita alla domenica le forniva materia di pie riflessioni per tutta la settimana; il libro delle preghiere, che sapeva ormai quasi interamente a memoria, e l'Imitazione di Cristo, divenutele per l'uso continuo, non meno famigliare, le porgevano, senza ripetersi, nutrimento al cuore e all'anima.

Viveva abitualmente di Dio, e perciò dello spirito della Chiesa, riflettendo anche all'esterno i sentimenti di gioia o di dolore, da cui era penetrata, nei diversi periodi liturgici. Il

giorno di Natale, a imitazione di S. Francesco d'Assisi, lo passava quasi tutto dinanzi al Presepio, in gioiosa contemplazione del Celeste Bambino. In quaresima, come pure in tutti i venerdì dell'anno, non lasciava mai l'esercizio della Via Crucis, per quanto breve, se non poteva disporre di molto tempo; e nella settimana santa non interrompeva, si può dire, il tenerissimo ricordo della Passione del Signore.

L'oggetto particolare del suo amore, dopo Gesù in Sacramento, era Maria SS. considerata specialmente sotto il bel titolo di Ausiliatrice. Parlava di Lei con parola infiammata d'ardore e vibrante di commozione e di tenerezza filiale; ricorreva al suo aiuto con fidente abbandono, in ogni necessità, e si preparava alle sue feste con molta preghiera e con speciali atti di virtù. Nell'andare a riposo ne chiedeva la benedizione, recitando in ginocchio tre Ave Maria, come soleva raccomandare S. Giovanni Bosco ai suoi giovani. Durante il mese di maggio, di ottobre e di novembre — sacro nell'America del Sud alle glorie della « Purissima » — recitava ogni giorno il Rosario intero, che poteva ben dirsi il suo « breviario », col quale cantava le lodi di Dio e della Vergine, nella quotidiana contemplazione dei divini misteri.

Ai nomi di Gesù e di Maria non disgiungeva, nel ricordo e nell'invocazione tante volte ripetuta, quello di S. Giuseppe; coltivava pure, con particolare impegno le devozioni proprie dell'Istituto, a S. Francesco di Sales, a S. Teresa di Gesù, nonchè quella a lei tanto cara

dell'Angelo Custode, che nell'ultimo periodo di sua vita doveva ricambiarne gli omaggi, con singolarissime manifestazioni.

Ogni esercizio di *"buona morte"*, segnava per la fervente religiosa un passo innanzi nella via della virtù; tanto sapeva renderlo efficace, per la serietà e l'impegno con cui lo compiva. Dava pure la massima importanza agli Esercizi Spirituali, preparati con fervida e assidua preghiera, solendo dire: *"Gli Esercizi sono la base dell'anno; se si fanno bene, scorrerà bene tutto l'anno, ma se si fanno male, anche l'anno, purtroppo, andrà male!"*.

Questa vita di costante fervore, non mai allentata nella sua intensità, è tanto più ammirabile se si pensa che non fu disgiunta da intime lotte, da spirituali angustie, da prove talora difficili e prolungate. Anche Suor Barbara dovette passare per il deserto arido e freddo, per lande di triboli e di spine, a traverso l'oscurità della notte interiore, come, più o meno, tutte le anime chiamate a maggior purezza d'amore divino.

Ne soffrì vivamente, provando quasi lo sgomento e l'angoscia di sentirsi abbandonata da Dio; ma non si stancò nella ricerca, fatta di preghiera umile, fervida, perseverante; nè rimase incerta o perplessa nell'affidarsi alla guida di chi doveva condurla nel nome del Signore. Sorretta da grande spirito di fede, con la sola forza della volontà, anche se lo spirito nel silenzio e nel buio non rispondeva, seguiva il cammino tracciato, senza voler ricorrere ad altri, fuori del confessore ordinario;

dicendo che questi doveva bastarle, perchè scelto proprio da Dio per lei. E gli professava tanta venerazione che, quando negli ultimi mesi della malattia fu costretta a confessarsi da letto, non lo ricevette mai, se non dopo aver indossato la mantellina, il modestino e il velo; ripetendo spesso a chi voleva risparmiare quello sforzo al suo povero braccio incancrenito: *“Davanti a un sacerdote tutti i cristiani dovrebbero inginocchiarsi, anche in mezzo alla strada!”*.

Fede e umiltà si armonizzavano e si completavano a vicenda nell'animo di Suor Barbara: tanta ricchezza di vita spirituale proveniva in lei dal vuoto che la sincera umiltà andava scavando nel suo spirito, e che Dio si affrettava a riempire con tesori di grazie celesti.

Era convinta d'essere l'ultima di tutte le sue Sorelle, e perciò nelle altre rivelava volentieri doti e virtù, rifuggendo invece di parlare di sè, forse non solo col labbro, ma anche col pensiero. Per il suo stesso stato di salute sempre cagionevole e che l'appartava alquanto dall'intensa vita d'attività della Casa, e per l'esterno che la faceva apparire di scarse risorse, era lasciata un po' nell'ombra; di cui, anzichè rammaricarsene, ne godeva spiritualmente. Ed era divenuta così gelosa del suo nascondimento da cercarlo con assidua cura: sollecita nel coprire ogni atto di virtù che potesse richiamare in qualche modo l'attenzione altrui; e pronta a deviare destramente qualunque parola di lode a sua riguardo, quan-

do non fosse riuscita a prevenirla. Se invece riceveva un rimprovero, anche, per malinteso od errore, non meritato, preferiva l'umile silenzio; parlando solo, qualora particolari motivi glielo richiedessero, e con tale trasparente semplicità da non rivelare alcuna piega d'amor proprio ferito.

Accanto alle modeste viole, fioriscono sempre i gigli immacolati; chè le anime umili sono pure le più idonee a conservare intatti i delicati candori verginali. L'umilissima Suor Barbara, nella sua breve vita, passò come un angelo di purezza. La diceva tale lo sguardo, il portamento, la parola, nonchè la trepida cura nel circondarsi di precauzioni di riserbo così delicate da sembrare eccessive, se non si pensasse che l'amore singolare alla virtù crea e perfeziona nelle anime esigenze del tutto speciali.

Amava il ritiro della Casa religiosa, e non usciva se non per dovere; dicendo che *andando per la via è sempre assai facile ritornare con un po' di fango del mondo, a meno che — aggiungeva — non si indossi la veste dell'ubbidienza, sulla quale non si attacca la polvere della strada*. Perciò, quand'era libera di farlo, rinunciava anche di assistere alle funzioni della Parrocchia, per quanto belle e solenni, assicurando che una religiosa non si trova mai così bene per pregare se non nella propria Cappella.

Nei viaggi di mare provava una vera ripugnanza nel dover essere sorretta dalla mano degli uomini di bordo per salire o scendere

dalla barca o dal vaporino; e se le era possibile, cercava bellamente di fare a meno dell'aiuto offerto; chè se proprio doveva accettarlo, dissimulava l'interna ritrosia, ringraziando in modo grave e cortese. Lo stesso avveniva in Missione, allorchè, dovendo far uso del cavallo, le era necessaria l'aiuto di qualche mano robusta per montare in sella; ma se vi si adattava per le esigenze della vita missionaria, preferiva evitarlo quando si trattava soltanto d'una passeggiata straordinaria, a cui per tale motivo rinunciava volentieri, cogliendo qualsiasi facile pretesto le si presentasse.

Costretta a farsi medicare ogni giorno il braccio piagato, rifiutava con dolcezza, durante qualche breve assenza di chi la curava abitualmente, di scoprirlo ad altre; senza lasciar intravedere il disagio e la sofferenza che gliene proveniva.

Nei mesi trascorsi a letto, crucciata dal caldo della stagione estiva e dall'altissima febbre, non si permise mai di rimuovere neppure un po' le coltri; per non derogare minimamente da quella scrupolosa modestia e severa compostezza di cui s'era fatta una legge costante.

Anche in Suor Barbara, perciò, la freschezza del giglio trovava sicura difesa tra le spine della mortificazione. Spine poco appariscenti, forse; chè l'umile suora, pur possedendo un vero spirito di penitenza, non si credeva capace di grandi austerità, ma spine d'ogni giorno, raccolte di momento in momento, con assidua ricerca d'amore. Gliene offrivano di continuo il suo stato sofferente di salute, l'in-

clemenza del clima, le privazioni della vita missionaria... E il silenzio le copriva di un velo di riserbo; conservandole intatte per il Cielo.

Mai un accenno che rivelasse disgusto o preferenza nel vitto; non una parola che suonasse anche leggero lamento nel dolore e nei disagi, o impazienza nei forti e molesti venti di Puntarenas, così sensibili al suo fisico depresso e malato.

Non un ristoro per temperare la sua sete ardente che la consumava negli ultimi mesi: tutt'al più qualche goccia d'acqua, solo per inumidire le labbra riarse, e forse per dissimulare meglio la privazione che s'andava imponendo.

Provava una viva ripugnanza per il disbrigo di alcune umilianti occupazioni; ma appunto per questo le ricercava e le compiva con maggior diligenza, chè, l' "*abneget* ", evangelico le risuonava forte e imperioso nell'animo.

Se, come dice S. Francesco di Sales, la carità non pone la sua dimora in un cuore senza il corteo delle altre virtù, si può ben dire, del pari, che quelle stesse virtù rivelano di per sè in un'anima la presenza della carità.

Quanto si è detto nel presentare brevemente i tratti più espressivi delle virtù di Suor Barbara, lasciano presupporre facilmente l'ardore della carità. Già si è parlato della fiamma d'amor di Dio che le ardeva in petto e che le alimentava altresì lo zelo per la salvezza delle anime, ricercata nell'intensità della preghiera e nel fervido lavoro d'apostolato; perciò ora

ci soffermeremo piuttosto a considerare l'esercizio della sua carità nelle ordinarie manifestazioni della vita quotidiana.

Sul suo labbro non si udì mai un accenno che sapebbe di mormorazione o di critica; bensì sempre la parola buona e sincera di compatimento: pronta a coprire, a scusare, a rimettere destramente sul sentiero della carità il filo della conversazione in pericolo d'uscirne.

Nè questa delicatezza di sentimento e di parola si limitava solo alla cerchia della famiglia religiosa, ma si estendeva a tutti, e quindi anche a quelli che talora si mostravano meno degni della sua benevolenza. S'era imposta una legge di perdonare subito e senza riserva qualsiasi offesa che le venisse fatta, perciò conservava inalterato l'interiore atteggiamento di bontà verso chiunque.

Lo attesta un significativo episodio della sua vita. Un giorno, non si sa per quale motivo, la buona Suor Barbara fu ingiuriata con ogni sorta di epiteti e di villanie da una donna, non del tutto estranea alla casa, e forse un pochino squilibrata. Suor Barbara non si turbò, nè disse una sola parola, ma il suo impassibile silenzio anzichè disarmare la collera della poveretta, quanto mai infuriata, l'irritò maggiormente, tanto che giunse a dare uno schiaffo alla povera suora. Questa neppure allora si mostrò offesa, ma rimanendo calma e serena, mormorò soltanto a bassa voce, come seguendo il filo del pensiero che l'occupava: *« Anche Gesù è stato ingiuriato e schiaffeggiato... »*.

Di lì a qualche giorno, la colpevole, riconosciuto il suo torto, andò confusa e pentita a chieder perdono alla mite Suor Barbara che, accogliendola dolcemente s'affrettò a rassicurarla dicendo: *“ Non ho di che perdonarle, perchè già lo feci in quel medesimo momento „*.

Nell'intimità della casa, il suo amore fraterno verso le Sorelle che vivevano accanto a lei, si rivelava, oltre che nella preghiera costante, in manifestazioni squisite di aiuto; in sollecitudini e prevenienze delicatissime, in mille forme di prestazioni generose, in cui la spontaneità cordiale dell'offerta ne copriva spesso il sacrificio.

Per le Superiore, poi, il suo affetto aveva una particolare nota di gratitudine, che la portava al frequente e commosso ricordo dei benefici ricevuti, alla preghiera fervida e assidua e a una docilità d'obbedienza veramente filiale e amorosa.

Due frasi, sgorgatele dal cuore, lueggiano a tale riguardo i suoi sentimenti: *“ Preferirei morire prima di mancare deliberatamente all'obbedienza, che devo alle mie Superiore per dovere e per affetto... Non ricordo d'aver passato un giorno della mia vita religiosa senza aver innalzato particolari preghiere per i Superiori... „*. E questa venerazione affettuosa, sentitissima per la rev.ma Madre Generale M. Caterina Daghero, che aveva avuto la fortuna di conoscere, durante la sua visita alle Case d'America, si estendeva a tutte le altre: sia alle vicine, sia alle lontane d'Italia, delle quali, pur senza averle mai vedute, ne portava

in cuore il pensiero grato e amoroso.

Il chiaro presentimento della sua prossima fine lo rivelò in una manifestazione di particolare affetto verso le Superiore e le Sorelle: pareva, infatti, nell'ultimo anno di vita, che non potesse separarsi dalla sua buona Direttrice, e se questa era assente, da qualche altra suora. Notata la cosa e richiestone il motivo, disse commossa: *« Non so ciò che provo; ma mi pare che presto dovremo separarci... »*. — « Oh! Suor Barbara — le si rispose — teme forse che le mandino la lettera d'obbedienza? » — *« No, no — aggiunse — ... ma può darsi che me la mandi il Signore... »*.

L'attendevano però ancora sei lunghi mesi di sofferenza: la vittima, tante volte offertasi, era stata accettata, e doveva consumare interamente il proprio olocausto sull'altare della sua immolazione.

Quasi senza sosta, giorno e notte, era cruciata da febbre continua, da tosse insistente, da frequenti convulsioni e penosissime crisi cardiache, a cui s'aggiungevano il persistente affanno di respiro e la dolorosa cancrena al braccio.

E come se ciò non bastasse, mentre il suo povero corpo era così martoriato, anche lo spirito, in preda ad intime angosce, doveva sostenere un'aspra lotta contro l'angelo delle tenebre, il quale l'andava tormentando con ogni sorta d'insidie e di suggestioni. Ora la tentava di superbia e di presunzione; ora cercava d'insinuarle sentimenti di diffidenza verso i Superiori e il confessore; ora l'inquietava

con dubbi di fede o con assalti contro questa o quella virtù; ora la spingeva all'impazienza perfino verso il vento e le mosche.

“ *Oh! Maria Santissima* — esclamava Suor Barbara, baciandone ripetutamente la medaglia — *non abbandonare questa povera figlia che in Te confida!...* „. E moltiplicava le giaculatorie più fervide, le pie invocazioni al Cuore di Gesù, a S. Giuseppe, all'Angelo Custode, mentre stringeva fra le mani il Crocifisso in una rinnovata protesta d'amore e d'offerta.

Talora il nemico doveva presentarsi anche in forma sensibile: lo rivelava il suo pronto segno di croce; e il gesto di ripulsa con cui accompagnava l'imperioso grido, che le usciva dall'anima: “ *Va all'inferno maledetto!...* „.

Un giorno, fra gli altri, ne indicò la presenza a chi le era accanto, dicendo con senso d'orrore: “ *Guardi, guardi là in quell'angolo...* „. E poichè venne subito asperso d'acqua benedetta il punto indicato, riprese con un sospiro di sollievo: “ *Ecco, ora non c'è più!* „.

Un'altra volta, presenti il confessore e alcune sorelle, la camera si riempì improvvisamente di un odore così fetido e strano, quale non si poteva attribuire ad alcuna causa naturale, nè si riusciva a disperdere, spalancando porte e finestre. Il sacerdote pensò di benedire la stanza, e appena terminato di recitare le preghiere del rituale, il fetore cessò per incanto, mentre l'ammalata stringendo sempre fra le mani il rosario, che non abbandonò mai, recitandolo intero ogni giorno fin quasi alla morte, riprendeva il suo calmo sorriso.

Ma il soprannaturale in Suor Barbara doveva affiorare solo in questa dura lotta col nemico, o forse anche in qualche dono singolare di intima luce? Alcuni fatti ci porgono fondato motivo per crederlo.

Fra le diverse visite che riceveva spesso di Sorelle ed alunne delle due Case di Puhtarenas, le si presentarono un giorno alcune educande, vestite molto bene, quasi a festa. Suor Barbara le accolse con bontà, le intrattenne cordialmente, ma nel congedarle, fece segno ad una di avvicinarsi, e, quando l'ebbe accanto, le disse a voce bassa: *“ Non sei ordinata... procura di lavarti bene...”*. La fanciulla arrossì, chinò il capo in silenzio ed uscì quasi piangendo; all'indomani, però, volle ad ogni costo ritornare dall'inferma, la quale, al primo vederla, la salutò tutta contenta, dicendo: *“ Ora sì che mi piaci; il Signore è con te!”*. La giovanetta s'era confessata bene, ed il sangue prezioso di Gesù ne aveva lavato le macchie dell'anima.

Un altro giorno, entrato il confessore nella stanza, Suor Barbara gli disse subito: *“ Perchè, Padre, quest'oggi si angustio tanto?... ”*. « E che ne sa lei?... » — rispose egli confuso e sorpreso da quell'improvvisa rivelazione, — *“ Me l'ha detto il mio Angelo...”* — continuò l'ammalata — « Ah! sì sì, l'Angelo che sta qui alla destra » — si sforzò di aggiungere il sacerdote, per dissimulare l'impressione e lasciar cadere il discorso. *“ No, non è qui alla destra ”* soggiunse prontamente la suora — *“ chè il mio Angelo è molto educato, e quando*

viene un ministro di Dio gli cede subito il posto, e passa alla sinistra... Ma lei, Padre, resti tranquillo, perchè non c'è motivo di turbarsi „.

Il buon sacerdote aveva passato veramente un giorno di tristezza profonda, tanto più penosa, quanto più intima e secreta; ma ogni nube s'era diradata alle parole dell'inferma.

Lo stesso confessore fu testimone d'un analogo fatto di chiaroveggenza. Egli sapeva di dover lasciare quanto prima Puntarenas, perchè destinato alla Colombia, dov'era atteso con vivo desiderio al più presto; tutto era ormai stabilito, ma nessuno, nè lui ne le Superiore della Casa, ne fecero parola a Suor Barbara, già prossima alla fine, per risparmiarle il più possibile la pena di quella separazione.

Ed ecco l'inferma stessa uscire con queste parole: *“Padre, lei non partirà, nè arriverà dove pensa d'andare... Ho fatto una novena a Maria Ausiliatrice, prendendo per intercessore Don Bosco, e sono stata esaudita; lei mi assisterà negli ultimi momenti, e mi accompagnerà al sepolcro... „.* E tutto si avverò a puntino. Chi aveva potuto metterla al corrente della cosa? E chi le manifestava di tanto in tanto questa o quella necessità di certe case dell'Ispettorìa, di certe Sorelle ed anche di qualche Missionario, specialmente negli ultimi giorni, quando non s'intratteneva quasi d'altro che delle cose eterne?... E che intravedeva nell'ultimo periodo di sua vita, divenuto così calmo e sereno, nel fissare dolcemente l'immagine di S. Michele, ripetendo sicura con angelico sorriso: *“E' lì per non*

lasciare alcuna entrata ai maledetti...? „.

Ormai la completa vittoria le si andava delineando sempre più vicina; e già la godeva in un preludio di intima pace.

Il dolore continuava a straziarla, ma non ne alterava la serenità; chè, se la vivezza dello spasimo le faceva emettere un sospiro più prolungato, questo finiva in un affettuoso *“Gesù, Maria! „*. Rifuggiva dal parlare delle proprie sofferenze; e se veniva interrogata dalle Sorelle, rispondeva: *“Oh! i miei mali vanno e vengono come vogliono; ma ora sto già un po’ meglio... Voi piuttosto sarete stanche, e avrete bisogno di riposo... „*. E deviando il discorso da sè s’interessava dei malati della Missione, ricordava qualche anima da ricondurre sulla retta via, suggeriva un pensiero di fede, sussurrava una parola di conforto, prometteva speciali preghiere all’una o all’altra.

Tutte le persone che avevano potuto avvicinarla, partivano dal suo letto edificate: *«E’ un angelo; l’ho sempre conosciuta così — si diceva. — Quanto bene ha fatto alle ragazze... come amava le orfane... ha sempre obbedito... E’ sempre stata l’angelo del Tabernacolo e del sacrificio!...»*.

Solo Suor Barbara non si mostrava mai soddisfatta di sè, e mentre era fedele ogni giorno non soltanto a tutte le pratiche di pietà di costituzione, ma a molte altre aggiunte dal suo intenso spirito di preghiera, se le accadeva, per la veemenza del male, di doverne lasciare alcuna, se ne rammaricava dicendo: *“Adesso che dovrei essere più fervorosa, sono*

invece negligente nelle pratiche di pietà... Il Signore mi perdoni!... „.

La festa della Natività di Maria le portò l'ineffabile conforto della Professione perpetua, che parve davvero dovesse schiuderle il Cielo; ma l'attesa, invece, si protrasse ancora. Passarono le altre belle date mariane di settembre e d'ottobre, e si giunse all'inizio del solenne mese della Purissima. Che cosa le avrebbe portato la bella festa dell'Immacolata, a lei sempre tanto cara?... Avrà sentito forse nel segreto del cuore che quella doveva essere la sua vera festa senza tramonto? Non si sa; certo, però, vi si andò preparando con straordinario fervore; e mentre il povero corpo si consumava sempre più, disfatto dalla sofferenza, lo spirito appariva maggiormente vivido e ardente, come se lo sgretolarsi delle mura che lo tenevano imprigionato alla terra, ne lasciasse intravedere la luce dell'intima fiamma.

E venne l'ora dell'Estrema Unzione, che portò all'inferma una sensibile gioia spirituale: *“ A tutta prima — disse — la commozione mi causò un tremito così forte, che mi pareva tremasse perfino il letto; ma poi subito la mia anima si sentì come ripiena della grazia del sacramento; sicchè non trovavo parole per manifestare al Signore la mia riconoscenza „.*

Anche il momento del santo Viatico fu per lei quasi il giungere di una festa. Ogni giorno durante il corso della lunga malattia, aveva ricevuto con la più tenera pietà la santa Comunione; ma in questa, che le si annunciava come ultima, pareva non potesse contenere

l'intimo ardore, da cui era infiammata. Appena vide la sacra Particola, si lasciò sfuggire dal labbro un tenerissimo: “ *Ah! Gesù mio!* „ per continuare poi, nel segreto dell'anima, il soave colloquio d'adorazione, di ringraziamento e d'amore.

Ormai era pronta per la grande partenza, che, tuttavia continuava a prolungarsi; e nell'attesa, gli ultimi saluti alla sua religiosa e tanto cara famiglia. Rinnovando le più filiali proteste di attaccamento e di gratitudine alle Superiori lontane, rivolse ancora un pensiero alla rev.ma Vicaria Generale, allora in visita alle Ispettorie d'America, e tanto sospirata a Puntarenas. “ *Io non la vedrò quaggiù — disse — ma spero che la misericordia di Dio mi apra il Cielo, e di là potrò vederla e pregare tanto per lei. Quando sarà qui, le dicano che questa povera figlia ha più volte offerto la vita per il Papà, per le Superiori e le Sorelle tutte dell' Istituto, per i Superiori e i Confratelli Salesiani, per questa Missione in particolare, e perchè la visita di sì buona Madre produca dappertutto un gran bene...* „. Non aggiunse altro; ma le sue lagrime silenziose dicevano il resto.

Volle ancora chieder pubblicamente perdono delle mancanze che avesse commesso; ringraziò le Sorelle di tutti i servizi da loro ricevuti per così lungo tempo e promise ad ognuna in particolare di ricompensarla dal Cielo; incaricandosi con gioia di ogni commissione le venisse affidata, per quel beato al di là, di cui non sospirava ormai più che di varcarne le soglie.

E le varcò, finalmente, proprio nel giorno dell'Immacolata, verso le tre pomeridiane, mentre le campane della chiesa di Puntarenas diffondevano nel limpido cielo il più giocondo concerto, accompagnando col loro suono la processione in onore della Purissima, celebrata in quell'anno con straordinaria solennità nella cittadina in festa.

Per le vie addobbate sfilavano le candide schiere di bimbe bianco vestite e di neo comunicandi, che reggendo freschi gigli in mano, precedevano il simulacro dell'Immacolata, infiorando il suolo di petali profumati...

Nessuna cornice più bella e simbolica poteva circondare l'ora estrema di Suor Barbara, che portò intatto alla tomba il giglio dell'innocenza battesimale!

Queste le memorie che ci vennero dalle contemporanee e dallo stesso confessore di Suor Barbara, il quale ad esaltazione dell'umiltà di lei e a glorificazione dell'opera divina nelle anime semplici e pure, ha lasciato scritti di propria mano i tratti più salienti della presente biografia.

ANNO 1911

482. Suor Villani Rosina, *nata in Trecate (Novara) il 19 febbraio 1878, morta in St. Cyr (Francia) l'8 gennaio 1911, dopo 13 anni di vita religiosa.*

S. Giovanni della Croce dice che ogni anima ha la propria via, o scala particolare, per salire al Cielo: una scala misteriosa, quasi sempre nascosta agli occhi degli uomini, e non sempre del tutto nota nemmeno a chi la percorre. Se volessimo ricercare quale sia stata la scala che segnò il cammino di Suor Rosina, forse non tarderemmo a scoprirla segnata dalla parola « sacrificio »: l'eloquente parola che chiude in sè un programma d'ascesa, e suona come il migliore elogio quando compendia e caratterizza una vita intera.

L'obbedienza, andando forse incontro alle sue generose inclinazioni di carità, l'aveva posta, appena professa, in aiuto all'infermiera della stessa Casa di Nizza Monferrato, dandole modo così d'iniziare subito quell'ufficio in cui avrebbe poi avuto campo di sacrificarsi senza misura. E fin d'allora incominciò a fare delle ammalate, o sofferenti in genere, l'oggetto delle sue cure più assidue, e a vivere tanto di

esse da sentire le loro sofferenze come se fossero proprie, rispondendovi col mettere in ogni prestazione tutto il suo cuore; non mai stanco, nè annoiato, ma vigile e pronto sempre nel suo dono di sè.

Inviata dall'una all'altra casa, conservò, pur nelle diverse mansioni, lo stesso atteggiamento che le faceva rilevare prontamente in chi la circondava il segno di stanchezza o di peso nel lavoro, per correre ad aiutare, ad alleggerire, a prendere per se stessa quel che le pareva troppo gravoso per le altre.

Posta nuovamente presso gli infermi, vi si trovò come nel suo centro; e ben lo sentirono gli ammalati dell'ospedale di Magenta, i quali la vedevano prodigarsi in mezzo a loro con una generosità a tutta prova e uno spirito religioso, che dava al suo tocco qualche cosa d'angelico e alla sua presenza come un profumo di preghiera e d'amore a Dio.

Da Magenta venne richiamata all'infermeria di Nizza, dove si raccoglievano dalle altre Case filiali le varie Suore ammalate. Queste dicono qualche cosa di più al cuore di Suor Rosina: sono esse pure membra sofferenti di Cristo, come lo erano gli sconosciuti infermi dell'ospedale, ma membra di predilezione; parti vive anche dello stesso corpo religioso, legate a lei da vincoli sacri di fraternità spirituale; non poche cinte da quell'aureola di venerazione che circonda il capo di chi ha già lavorato e sofferto a bene degli altri. Non le pare quindi di far mai abbastanza per loro, e porta nelle sue sollecitudini tutto ciò che l'amore e il

rispetto più delicato sa suggerirle. Per sè non ha alcuna pretesa, quasi neppure ci pensa; ma diventa esigente per le sue ammalate, non esitando a scendere in cucina per accertarsi che il cibo sia preparato nel modo migliore; pronta magari a rifiutarlo se non lo trova come lo vorrebbe, e a insistere energicamente perchè non manchi questa o quella cosa. Non s'arresta di fronte a contrasti e a difficoltà, ben facili a sorgere; e nemmeno riflette che il suo modo di fare non è sempre approvato, da chi vorrebbe vedere in una professa ancor così giovane, maggior spirito di umiltà e di sottomissione nei vicendevoli rapporti d'ufficio.

Ad alcune, infatti, sembravano esagerate tutte quelle sue pretese per le inferme, ed eccessivo lo zelo che la portava forse a passare sopra a certe forme esteriori, degne certamente d'essere rispettate. Così sotto i suoi passi crescevano le spine, che quantunque non le togliessero l'abituale serenità del volto, dovevano renderle talvolta alquanto aspra e difficile la sua missione di fraterna carità.

Quello stesso aspetto esteriore, sempre virtuosamente eguale a sè, velava pure un'intima ferita, che la morte della mamma le aveva aperto nel cuore, suscitandovi lotte sanguinose, in gran parte segrete. A casa erano rimasti soli il babbo e il fratello minore, ancor bisognoso di cure materne, senza un cuore e una mano femminile che provvedesse alla piccola e deserta famigliuola. Se Suor Rosina tornasse a prendervi il posto della mamma!... Lo andavano insinuando in modo sempre più aperto

le lettere del babbo riboccanti di pena e di sconforto; del resto non era ancor legata dai voti perpetui, e i doveri verso la famiglia sono pur sacri!... Che prova per l'affezionata figliuola che voleva rimanere fedele alla sua vocazione, ma che tuttavia avrebbe voluto poter sollevare le angustie del suo caro babbo!

Intanto si avvicinava alla scadenza dei suoi voti temporanei, mentre le suppliche paterne si facevano sempre più insistenti e accorate, avanti che la sua decisione diventasse immutabile con la professione perpetua.

La giovane suora aveva già lottato e resistito per tre anni, ed ora si preparava all'ultimo combattimento, nel colloquio che avrebbe avuto col babbo a Novara, prima d'incominciare gli Esercizi Spirituali in preparazione ai voti perpetui. Ne scrisse l'esito la sera stessa di quel 24 agosto, alla sua Direttrice di Nizza, per la quale aveva una confidenza e un affetto veramente filiale, dicendole che il sacrificio era ormai compiuto dall'una e dall'altra parte: il suo buon papà si sarebbe abbandonato totalmente nelle mani di Dio, e lei pure; non pensando più ai suoi cari se non nella preghiera. *“ Così — concludeva con un senso di gioia che trapelava fra le righe — spero che per la festa di S. Rosa, giorno del mio onomastico, sarò incoronata... ”*

Invece il giorno atteso con tanta ansia le preparava una ben dolorosa rinuncia; forse per lasciarle maggior tempo da riflettere ancora, o per provare di più la sua vocazione, che nelle lunghe lotte sostenute poteva essere

apparsa talvolta un po' perplessa, o per farle più vivamente sentire che la carità non dispensa la religiosa dalla sottomissione, le Superiori avevano creduto opportuno di differirle i voti perpetui. (*) Il Signore sa quanto le era costata quella corona, che ora mancava per lei, lasciandole nell'animo una pena profonda e come il peso di un'intima umiliazione! Ma non per questo indietreggia o ritorna su quanto ha già irrevocabilmente deciso: anche a traverso le lacrime, il cuore ripete la sua offerta: sono e sarò tua per sempre, o mio Dio!

Un'altra prova l'attendeva poco dopo nel dover lasciare la Casa di Nizza per passare a Torino; dove l'urgente necessità d'una stiratrice abile e attiva aveva fatto sì che le Superiori pensassero a lei, come alla più indicata per rispondere alla richiesta del momento.

Il distacco le è sensibile e penoso; ma non ha quasi tempo di pensarvi, tanto si getta nel lavoro, sempre con lo stesso spirito di sacrificio e di carità. Non vi sono limiti per lei, nè di tempo, nè di stanchezza: basta che scorga il bisogno d'aiuto perchè corra e si doni; perfino troppo, dice qualcuna; ma quell'avverbio è l'elogio più bello della sua generosità che, come l'amore, non vuol conoscere termini di misura.

Passati alcuni mesi, venne richiamata a Nizza, a prendersi cura d'una giovane suora, gravemente ammalata e bisognosa d'assistenza

(*) Per tale differimento bastava, allora, la conferma del Rev.mo Superior Maggiore dei Salesiani, al già disposto dal Rev.mo Consiglio Generalizio dell'Istituto.

continua. Per tre settimane l'inferma stette tra la vita e la morte, e per tutto quel tempo Suor Rosina le fu accanto, di giorno e di notte, senza tregua di riposo, vigile e sollecita, dimentica di sè e solo occupata di poterla salvare a qualunque costo. E tanto fece che riuscì davvero a strapparla alla morte; ma a prezzo, forse, della sua vita stessa. Più d'una in Casa lo andava dicendo: quando l'ammalata guarirà, si metterà a letto l'infermiera, che pur conservando l'abituale energia, cominciava già ad apparire stanca e deperita. Invero Suor Rosina sembrava dimenticasse per sè fino i più elementari riguardi di prudenza: una sera umida e piena di vento, ad ora inoltrata, senza badare a nulla, scese nell'orto in cerca di foglie larghe e fresche che potessero essere per l'inferma un lenitivo alle piaghe degli ultimi vescicanti. Ne sarà stata questa la causa?... Chi sa?... ma d'allora le si mise addosso una tosse insistente; e parve che le membra, così pronte sempre al lavoro, si rifiutassero d'obbedirla. Tuttavia reagì e continuò nel proprio dovere, anche perchè, mentre quasi tutte in Casa notavano il suo stato sofferente, le Superiore — certo per disposizione di Dio — sembrava che non se ne avvedessero e non ne facessero caso. Non potrebbe, dunque, dirlo lei stessa; chiedere qualche cosa? le si suggeriva. Ma Suor Rosina, così poco abituata a pensare a sè, rispondeva con un sorriso di noncuranza, che non ne valeva la pena.

Qualche mese dopo, però, dovette darsi per vinta: tosse, febbre, prostrazione continua; la

diagnosi non fu difficile per un'infermiera come lei, che aveva già veduto in altri simili casi, dove conducessero tali sintomi; ma senza scoraggiarsi, rimase serena e abbandonata al volere di Dio.

Trascorse qualche tempo a Torino, dove si credeva potesse aver maggior comodità di medici e di cure; senza tuttavia averne gran vantaggio, se non il conforto spirituale dell'impareggiabile assistenza del sig. Don Rocca, che la preparò anche alla gioia dei sospirati voti perpetui. Fece pure l'infruttoso tentativo di un breve soggiorno a Mati; ma tutto il clima del Piemonte era ormai troppo rigido per i suoi polmoni malati, bisognosi del mite tepore della riviera.

Le Superiori pensarono allora d'inviarla a St. Cyr in Francia, nella Casa che per posizione climatica e comodità d'ambiente sembrava dovesse offrire il più benefico sollievo alle sue sofferenze.

E qui passò gli ultimi quattordici mesi di vita; paziente e rassegnata sempre in tutto, benchè oltre il male, lungo e doloroso, sentisse vivamente la lontananza dalla patria e l'isolamento il cui la poneva il non conoscere affatto la lingua del paese. Le poche lettere al suo caro mondo di Nizza ne portano un'eco velata; mentre sono tutte un inno di gratitudine alle Superiori che — quasi non sapeva capacitar-sene — proprio per lei avevano voluto incontrare tante spese di viaggi e di cure.

Dello stesso tenore è un'altra lettera di ringraziamento, scritta alla rev.ma Madre Ge-

nerale dal suo buon papà, di ritorno dalla visita fatta alla figliuola, un mese circa prima che questa morisse. Era stato in quell'occasione che Suor Rosina parlando col babbo della tomba di famiglia da lui fatta costruire al paese nativo, aveva mostrato rincrescimento nel pensare che sarebbe servita a ben pochi: una semplice parola, detta quasi a caso, ma che l'amore paterno non doveva lasciar cadere.

L'ammalata intanto s'avvicinava alla fine. All'indomani dell'Epifania, sentendosi male più del solito, chiese di ricevere i santi sacramenti; prima però volle fare tutti i preparativi necessari, e solo dopo aver atteso da sè anche all'ordine della propria persona, si rimise a letto dicendo: *“ ecco, ora sono pronta! „*.

Nella stessa mattinata fece la sua ultima confessione e ricevette l'Olio santo, accompagnando con profonda pietà le preci rituali delle sacre unzioni. Poi venne colta da sudore freddo che parve preludio dell'ora estrema: lo credette anch'essa; e poichè era sabato, si raccomandava alla SS. Vergine che andasse a prenderla per condurla al Cielo, mormorando quasi di continuo: *“ Maria venite in mio aiuto; Maria salvatemi! „*.

Passò così quasi tutto il giorno; tornato il Cappellano presso il suo letto, lo accolse esclamando: *“ Oh! com'è penoso dover morire!... Non avrei creduto di giungere così presto al termine della mia vita... „*. Ma dopo una brevissima pausa, aggiunse subito: *“ Mio Dio, giacchè Voi lo volete accetto la morte in espiatione dei miei peccati!... „*.

Verso sera passarono le Suore della Casa per avere dalla cara morente una parola, o piuttosto un addio; ella le ricevette col sorriso sul labbro, pregandole di non badare a qualche movimento d'impazienza, che l'acerbità delle sofferenze poteva strapparle; le ringraziò ad una ad una, e si raccomandò alle preghiere di tutte.

Più tardi chiese di parlare ancora col Cappellano; vi s'intrattenne brevemente, ricevette una nuova assoluzione, e s'assopì come in un placido sonno, risvegliandosi solo alle prime ore dell'indomani, per esalare piamente lo spirito.

Il sacrificio era consumato; e il piccolo cimitero di St. Cyr si apriva già ad accogliere le spoglie di Suor Rosina; quando, il giorno stesso dei funerali, mentre in Cappella si stava cantando la Messa da Requiem, giunse inatteso un telegramma del babbo. Questi, credendo forse di scorgere nell'ultimo colloquio avuto con la figliuola, un accenno al desiderio d'essere sepolta nella tomba di famiglia, s'affrettava a chiedere che la salma fosse trasportata in Italia.

Le pratiche però si protrassero a lungo senza esito, mentre la bara rimaneva sempre insepolta, nella Cappellina di Lourdes in fondo al giardino. Fu necessario che il povero babbo venisse egli stesso per sciogliere le ultime difficoltà che s'opponavano al trasporto; e così soltanto un mese circa dopo la morte le spoglie di Suor Rosina poterono trovare la pace del sepolcro nella terra natale.

483. **Suor Francisida**, *nata in Faenza (Ravenna) il 5 giugno 1879, morta in Nizza Monferrato (Asti) il 24 gennaio 1911, dopo 4 anni di vita religiosa.*

Non conosciamo per quali vie la Vergine Ausiliatrice abbia suscitato e maturato questa fervida vocazione religiosa, in un ambiente familiare e sociale, che si sarebbe detto poco propizio a dischiuderla; sappiamo soltanto come a ventidue anni, partita da Firenze, dove abitava, la giovane andò a bussare alla porta della Casa Maria Ausiliatrice di Livorno, manifestando il suo ardente desiderio di consacrarsi a Dio nella vita salesiana, e chiedendo d'esservi ammessa. Fu accettata in prova; ma per poco tempo.

Reggerà?... — si andavano domandando le Superiori un po' preoccupate nell'osservare l'elegante signorina dall'atteggiamento piuttosto altero; dalle parole che rivelavano non di rado un carattere forte e imperioso, e l'ardore della natura che pareva sentisse vivamente la ricchezza dei doni di cui era adorna. — E' di volontà energica, è vero; ma la vita religiosa, per lei, richiede troppe rinunzie, troppe umiliazioni, troppi sacrifici... La salute stessa potrà resistere?... S'è già tanto limata in questo breve tempo!... — E la conclusione fu che la giovane, con suo grande dolore, dovette rassegnarsi umilmente a ritornare in Firenze; a riprendere la scuola di fiori artificiali da lei diretta, con squisita genialità d'artista.

La voce della propria vocazione, però, era

sempre lì, nell'animo; come un richiamo continuo e insoddisfatto, nè valeva a soffocarlo il tumulto del mondo che le offriva con larghezza gioie ed incanti. Neppure il pensiero del fallito tentativo distoglieva la giovane dal suo intimo, persistente desiderio e dalla tenace speranza di realizzarlo; chè anzi il tempo trascorso a Livorno, se pur le aveva svelato le rinunzie della vita religiosa, gliene aveva fatto gustare altresì maggiormente la bellezza, lasciandole nell'anima come una vivissima nostalgia.

Passarono così sei lunghi anni di fedele attesa, d'incrollabile fiducia e di perseverante preghiera. Nelle vacanze estive, il breve soggiorno nella Casa di Nizza Monferrato per gli Esercizi Spirituali, acuiva sempre più l'antico desiderio nell'animo della buona signorina, la quale non si stancava di rinnovare umilmente la propria domanda, per venir riammessa a una seconda prova. Alfine venne esaudita dalla ven.ma Madre Generale, che le aprì le porte dell'Istituto, offrendole di ripetere il tentativo in Nizza stessa, presso le Superiori. La giovane riconoscentissima si affrettò a raggiungere al più presto la tanto sospirata Casa della Madonna, risoluta a soffrire qualunque cosa, e anche a morire, se fosse stato necessario, pur di vincere il proprio carattere e divenire una religiosa umile e sottomessa.

Le costò, per così dire, il sangue del cuore; quel sangue che le pulsava ardente nelle vene e le imporporava il volto nei momenti di lotta e di contrasto; ma non cedette nello sforzo tenace, e vinse.

La sua stessa età le rendeva ora anche più sentito il dover sacrificare giudizi e vedute personali, il dipendere sempre in ogni cosa, il chiedere i più piccoli permessi; ma poichè ciò costituiva l'“ *abneget* „ che avrebbe realizzato il divino “ *sequere me* „, l'abbracciò generosamente in tutte le forme in cui le si presentava.

Sul principio le riuscì pure difficile l'adattarsi a insegnare alla svelta e un po' alla buona a qualche altra postulante il proprio lavoro artistico, da lei sempre curato con ogni perfezione; ma si piegò di buon grado, comprendendo che la rinunzia e l'obbedienza sono più belle e preziose dinanzi a Dio d'ogni più raffinata espressione d'arte.

Se nell'insegnare assumeva un tono come di maestra a scolare, anzichè di sorella a sorelle, appena lo avvertiva ne provava dispiacere, cercando subito di riassumere quell'atteggiamento d'umiltà che voleva acquistare, a qualunque costo. “ *Veda* — confidava un giorno con pena a una compagna — *avendo contratto per l'ufficio che esercitavo a casa, l'abitudine di comandare, ora mi sfugge, senza accorgermene, qualche atto di superiorità che non vorrei proprio avere* „.

Nell'esercizio dell'abbassarsi non le mancavano occasioni e prove. Un mattino aveva appena adornato di fiori artificiali la statua dell'Ausiliatrice, collocata in un punto di passaggio a pianterreno, quando passando di là una Superiore, chiese con accento di disapprovazione: « Chi ha posto qui questi fiori? ».

« Io », rispose la voce un po' tremula della postulante. « Ma guarda — riprese ad arte la Superiofa — lavori tutto il giorno in mezzo ai fiori, e poi non sai neppure disporli con un po' di buon gusto ». La giovane accettò umilmente l'appunto, senza proferir parola; mentre chi glielo aveva rivolto, l'osservava con compiacenza, pregando la Vergine a voler benedire una virtù così ben iniziata.

A coronamento dei suoi sforzi quotidiani, le si dischiuse la gioia della Vestizione, che fu per lei un nuovo motivo per proseguire con più ardore nella via intrapresa. Le sue compagne di noviziato ne ammiravano in silenzio le continue e non facili vittorie su se stessa, e il rinnegamento che cercava anche nell'abbracciare i lavori umili e gravosi, senza esimersi mai, neppure quando assai indisposta, di salute, era invitata a lasciarli.

E giunse finalmente l'ora dei santi Voti: chi potrebbe dire l'inesprimibile conforto di quel giorno, così duramente conquistato?... Ormai era religiosa; legata a Dio da un vincolo sacro che non si sarebbe sciolto mai più!

Dopo la professione fu trattenuta ancora a Nizza, occupata, tra l'altro, nel tenere la contabilità delle educande. Una sorella, che in quei primi mesi ebbe modo d'avvicinarla maggiormente, ne ricorda la spiccata serenità e uguaglianza d'umore, anche in momenti che potevano esserle d'inquietudine o d'apprensione. Il segreto di quella calma, così in contrasto col suo temperamento, stava riposto nella piena fiducia che Suor Ida poneva, per qua-

lunque cosa, in Maria SS. Lo confidò essa stessa più volte alla medesima consorella, dicendo: *“ Mi appoggio bene, e sono felice pensando che la Madonna è qui, e lavora con me ”*. E fu certamente per porla sotto la protezione della Vergine, che sentendosi ispirata di aggiungere ancora un'altra offerta a quanto aveva generosamente dato al buon Dio, scelse per la sua domanda missionaria un giorno del bel mese di maggio.

L'estate di quell'anno la trovò un po' deperita in salute, per cui venne mandata al vicino S. Marzano insieme alle poche educande rimaste in Collegio. Si riebbe presto in forze; e dopo aver reso belle e gioconde le vacanze al piccolo stuolo delle sue assistite, fece ritorno a Nizza nell'autunno, rifatta in salute, e lieta di riprendere con nuova lena il proprio ufficio. Ma fu cosa di breve durata.

Nonostante la sua abituale energia, dovette accusare, di lì a non molto, un malessere strano, che le gravava le membra e le rendeva assai pesante il lavoro. E alla sofferenza fisica s'aggiunse più sensibile e grave, quella morale, avendo il Signore disposto, come ultima e dolorosa purificazione, che non si riuscisse a scoprire l'insidioso male da cui era travagliata.

I medici stessi, dopo ripetute visite, le dissero senz'altro che non aveva nulla, e che doveva soltanto scuotersi ed essere più energica.

La povera Suora soffriva intensamente: per quanto s'imponesse di reagire e di superarsi, non poteva riuscirvi, rimanendo sempre più

oppressa e accasciata. Talvolta, in alcune ore d'abbattimento, le sfuggiva qualche parola con una consorella, già sua compagna di noviziato; ma — aggiunge questa — non aveva, si può dire ancora parlato, che ne provava subito rimorso, limitandosi a concludere: *“ Almeno fossi capace di farmi molti meriti, poichè il Signore me ne procura l'occasione! ”*.

E frattanto il male progredì siffattamente, che l'ammalata non poté più reggersi in piedi: allora soltanto si riuscì a identificarlo per grave tubercolosi ossea. Non v'era speranza alcuna di guarigione; Suor Ida lo comprese subito, e le si prospettò ben arduo il sacrificio della giovane vita, proprio quando cominciava appena a godere le gioie della sua consacrazione a Dio, lungamente attesa, e che si riprometteva coronata da un fecondo apostolato. Ma l'abitudine alla lotta le aveva addestrato l'animo ai più ardui cimenti; e il consueto abbandono nella sua Celeste Madre le offriva l'aiuto e la forza per l'ultima e più luminosa vittoria.

La Vergine Santa rispose alla sua fiducia con predilezione materna, e le riserbò per le ore estreme il conforto di grazie singolari.

Nell'ultima notte l'ammalata fece un sogno, nel quale vide Don Bosco che le disse di chiedere di poter emettere i Voti perpetui, perchè all'indomani — 24 — Maria Ausiliatrice sarebbe venuta a prenderla. E così fu.

Il giorno seguente, sempre in piena conoscenza e con invidiabile serenità d'animo, ricevette i santi sacramenti; chiese di fare la

sua professione perpetua, e appena terminato di pronunciare la formula, dopo aver rinnovato ancora l'offerta della propria vita, stringendo amorosamente il Crocifisso, spirò con angelica pace.

484. Suor Collini Emilia, *nata in Cassolnovo (Pavia) il 28 dicembre 1859, morta in Orbassano (Torino) il 1º febbraio 1911, dopo 28 anni di vita religiosa.*

La sua vita si riassume brevemente, poichè sebbene trascorsa in vari luoghi, e per alcuni anni anche all'estero, fu quasi sempre eguale nel sacrificio e nella rinuncia che la distinse. Un ininterrotto venticinquennio passato fra pentole e fornelli per amore di Dio, e in penitenza dei suoi peccati, come solea dire Suor Emilia stessa, non nascondendo la viva ripugnanza che aveva sempre sentito per tale occupazione. Ma il breve compendio della sua vita umile e nascosta dice pur molto, lasciando intravedere una lunga catena di giorni tutti pieni di lavoro, tutti segnati da un rinnegamento non vinto dal tempo e dall'abitudine; tutti santificati dall'obbedienza e dallo sforzo quotidiano.

Sempre il medesimo compito ripresentandosi ogni mattina nella stessa monotonia grigia e uniforme, senza luce di particolare attrattiva o di diretto apostolato, e sempre altresì l'eguale impegno per assolverlo con tutta l'esattezza, la puntualità e la cura richiesta da un vero spirito religioso, che sa imporsi alle contrarie inclinazioni della natura. A queste doti di

fedeltà e di diligenza portate nel compimento del proprio dovere, Suor Emilia ne aggiungeva un'altra, rilevata come sua caratteristica da tutte le Sorelle che le vissero accanto: e fu lo spirito d'ordine e di pulizia veramente singolare, degno d'essere ricordato anche quale atteggiamento dell'animo.

In qualunque ora del giorno, e pur nei momenti di maggior trambusto, la sua cucina si presentava sempre linda come uno specchio: con le marmitte e le casseruole così nitide e lucenti, che pareva non fossero mai state sul fuoco. Intorno a sè non voleva ingombri; solo il necessario, convenientemente ripulito e riposto subito dopo l'uso. Armadi e cassetti mostravano lo stesso ordine scrupoloso, che si rivelava già in tutta la persona di Suor Emilia, sempre inappuntabile, anche nell'esercizio del suo lavoro, col grembiale candido e fresco, come se uscisse allora dal bucato.

Questo spirito d'ordine, si può dire connaturale in lei, la guidava anche nel modo di compiere e di far susseguire le sue varie occupazioni, rendendola fin troppo metodica; per cui le costava non poco il doversi adattare a spostamenti d'orario o a particolari esigenze di chi, specie nelle grandi Case, non poteva trovarsi sempre puntuale alla mensa comune. Ma se il proprio temperamento l'avrebbe portata a non accettare facilmente tali imprevisti, che costituivano un motivo di contrasto nella sua vita quotidiana, il lavoro della virtù per superarsi non dovette rimanere senza effetto; giacchè ci restano non poche testimonianze di

Consorelle, le quali si compiacciono di ricordare come, disturbata magari ripetutamente nelle sue occupazioni, sapesse restar calma e rispondere con un sorriso ad ogni richiesta. Altre rilevano con gratitudine il suo spirito di carità nel preparare cibi adatti per le Sorelle delicate di salute, sapendo anche prevenire certi particolari bisogni di chi, per timidezza o ritrosia, non era facile a manifestarli.

Benchè fosse di poche parole, godeva di trovarsi in comunità; e perciò cercava di sbrigare a tempo il proprio lavoro, per partecipare un po' anch'essa alla ricreazione, a cui portava la nota serena del suo aspetto mite e tranquillo, sempre eguale a sè, ma non indifferente o passivo nel sorriso buono e silenzioso.

La voce dell'obbedienza era per lei veramente sacra: di fronte a questa non ammetteva discussioni, non concepiva scuse o difficoltà; ma si piegava con tanta prontezza che pareva spoglia affatto di volere o giudizio proprio. Obbedire, rispondeva nel campo morale al suo spirito d'ordine; e forse anche per questo vi aderiva sollecitamente, senza permettersi di sottrarvisi in qualsiasi modo, o di chiedere un cambio d'ufficio, come la sua natura le avrebbe suggerito chi sa quante volte.

Solo un giorno, trovandosi in Casa il Superiore sig. Don Cerruti, disse, più in tono di scherzo che altro: *“Dopo venticinque anni di cucina potrei esser messa ormai a riposo...”*. Ed ecco che quella frase, gettata lì impensatamente, venne davvero presa in considerazione; e fece sì che Suor Emilia fosse tolta

dalla cucina di Sampierdarena e passata come refettoriera a Torino. La buona Suora, però, non si rallegrò di quel cambiamento, per quanto avesse potuto tornarle di sollievo; ma ne provò anzi pena, temendo d'averlo provocato lei stessa, e d'essersi in tal modo sottratta a un maggior sacrificio. Incoraggiata ad abbracciare serenamente la nuova obbedienza, vi si donò con la consueta esattezza ed attività, dicendosi pronta a ritornare agli abbandonati fornelli quando le Superiore avessero creduto bene di richiamarvela. E l'occasione non mancò alcuni anni dopo.

Essendosi ammalata la Suora cuciniera della Casa di Orbassano, nè trovandosi chi potesse sostituirla, l'Ispettrice vi mandò provvisoriamente Suor Emilia; dicendole che avrebbe cercato di lasciarvela poco tempo. “ *No, rispose questa; non si dia alcun pensiero; chè sono contenta di rimanervi anche per tutto l'anno!* „.

Il sollecito desiderio di sollevare una preoccupazione della sua Superiore, doveva condurla all'eternità nel virtuoso atteggiamento di docile obbedienza, che l'era stato sempre tanto caro; poichè non andò ad Orbassano se non per morirvi.

All'indomani stesso del suo arrivo, accusando un forte raffreddore, dovette porsi a letto; si credeva fosse cosa leggera; invece nel giro di poche ore il male si dichiarò per grave polmonite. Non valsero cure, nè la robustezza della complessione, che quasi non aveva conosciuto malattie; in meno d'una settimana Suor Emilia si trovò agli estremi. La rapida chia-

mata del Signore non la smarrì; nè si turbò per le circostanze che l'accompagnarono, trovandosi lontana dalla cara comunità, appena lasciata, e nuova della casa, ma accettò ogni divina disposizione, pensando soltanto a prepararsi bene alla sua ultima ora.

Ricevuti con fervore i santi Sacramenti, assistita dal parroco del paese e dalla sua Direttrice di Torino, spirò santamente nelle prime ore dell'alba; sorridendo ancora all'ineffabile conforto della sua ultima Comunione sacramentale, ricevuta poco prima con inesprimibile slancio d'amore.

485. Suor Proença Felicissima, nata in S. Joao de Capivary (Brasile) il 30 agosto 1880, morta in S. Paulo (Brasile) il 7 febbraio 1911, dopo circa 4 anni di vita religiosa.

Camminò celermente nella via della virtù, rendendosi degna d'esser trovata matura per il divino "*veni... coronaberis*", delle nozze eterne, appena un anno dopo d'aver ricevuto la candida corona dei suoi primi voti.

Il segreto del suo rapido avanzarsi è quello stesso che si ritrova al fondo d'ogni vita profondamente virtuosa; l'amore e la pratica dell'umiltà, ricercata costantemente fino a farne la propria inconfondibile caratteristica.

Sempre per sè l'ombra e il nascondimento, lasciando alle altre, in ogni successo, il merito e il risalto; sempre per sè nel lavoro la parte più oscura, il compito più gravoso, le prestazioni più ingrate; sempre per sè il posto

meno comodo, le cose meno belle, tutto ciò che nessuno ricerca o vuole...

Una sollecitudine continua di rimanere in disparte, dimenticata dagli altri e anche da se stessa; una cura, quasi, di scomparire e di realizzare il "*quotidie morior*", contrariandosi in tutto, come se il rinnegamento le fosse naturale o le spettasse di diritto. Che meraviglia, dunque, se spoglia del grave fardello dell'io, che incurva verso la terra, avesse il passo così leggero e spedito nell'ascesa alla virtù?...

Compiti i primi studi in famiglia, passò a S. Paolo per frequentarvi le Scuole Normali presso le Suore di S. Giuseppe; dove, coltivando la mente con lo studio, nutrì pure lo spirito con la soda e tenera pietà, propria di una esemplare Figlia di Maria, quale si stimava felice di essere.

Fu in quel tempo che, già prescelta col dono della vocazione religiosa, frequentando la chiesa dei rev.di Salesiani ed essendo diretta spiritualmente da essi, venne orientata verso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nonostante la fortissima opposizione della mamma, non indugiò a seguire la via che il Signore le tracciava; e, senza aspettare il termine dei suoi studi, entrò quale postulante nella Casa di Guaratinguetà. Di qui venne inviata a Ponte Nova, perchè potesse in quelle Scuole Normali pareggiate conseguire il diploma magistrale; ritornando poi, alla fine dell'anno scolastico alla Casa centrale.

Al termine del suo noviziato, emessi i santi Voti, venne definitivamente incaricata dell'istru-

zione elementare nel nuovo Collegio « S. Agnese » di S. Paolo, dove ebbe modo ancor più di rivelarsi maestra ed educatrice esemplare. Aveva più di settanta piccole alunne, e per la ristrettezza di quel primo locale, doveva servirsi anche del palco del teatrino, con un caldo soffocante, e col non lieve disturbo dei bimbi dell'asilo, raccolti a breve distanza. Con tutto ciò non se ne lamentava mai, quantunque dovesse tornarle assai gravoso, incominciando già a soffrire vari malesseri, e forti e persistenti dolori di capo; sintomi ancora sconosciuti del terribile male che la minava. Se qualcuna le chiedeva come potesse continuare a far scuola con tutti quegli inconvenienti, si limitava a rispondere soltanto: *« Che farci?... Non v'è altro posto, e ci vuol pazienza!... »* E intanto procurava di far la sua scuola meglio che poteva, riuscendo a ottenere forse anche più di altre in migliori condizioni di aule e di sussidi; giacchè il dono di una vera e pratica pedagogia può supplire a molte cose, senza venir mai supplito da tutto il resto.

Parlava poco e faceva molto; lavorando intensamente tutto il giorno, senza quasi farsi notare. Oltre l'ufficio del refettorio, che preparava al mattino, e riordinava con ogni impegno, subito dopo la scuola, sapeva trovar tempo per aiutare qua e là, specie, come si è detto, nei lavori più bassi e pesanti, quale esercizio del suo costante spirito di sacrificio e di mortificazione.

Non appariva mai inquieta o affannata in qualsiasi occupazione, compiendo serenamente

una cosa dopo l'altra, con la sicurezza riposta nella più esatta obbedienza, e la pace che viene dall'umiltà. Dovendo insegnare nella scuola un po' di lavoro, di cui non era troppo abile, pregava la maestra di laboratorio di addestrarvela, presentandovisi con la sottomissione di una scolarina alle prime armi con l'ago e il ditale; sollecita di mettere in mostra quella sua deficienza, quanto una meno umile di lei sarebbe stata forse pronta a nasconderla.

Costante nel semplice, generoso, disinvolto oblio di sè, e nel suo aspetto dimesso e comune, non raramente riusciva a dissimulare le stesse sofferenze fisiche, che andavano diventando sempre più acute e frequenti. E quasi ad accondiscendere a quest'intimo desiderio di nascondimento, il Signore permise che non si conoscesse subito la causa e l'intensità del suo soffrire.

Solo più tardi, quando i dolori si mufarono in veri spasimi, dopo ripetute visite di illustri medici primari di quella capitale, si seppe trattarsi di un tumore maligno, posto tra il naso e la fronte. Il caso era gravissimo; non restava altra speranza se non nell'esito incerto di una difficile operazione, che pur si voleva ancora tentare.

L'ammalata intanto ebbe un sogno rivelatore: le parve di vedere ai piedi del letto Don Bosco, il quale la incoraggiò a soffrire con pazienza i suoi dolori, dicendole che fra tre giorni la Madonna sarebbe andata a prenderla. Certa della sua prossima fine, la giovane Suora, chiese di poter ricevere i santi sacramenti;

e al confessore manifestò il sogno avuto, raccomandandogli di non parlarne prima della sua morte. Il Sacerdote, quindi, non disse nulla allora; ma uscendo dalla camera dell'inferma non potè nascondere la propria commozione, esclamando: « Questa Suora è veramente una santina!... ».

Come sorretta da una forza celestiale, l'ammalata, già accolta nell'ospedale S. Caterina della stessa città, si mantenne calma fra i più atroci spasimi; finchè non perdette la conoscenza, spegnendosi non molto dopo, e senza essere sottoposta all'atto operatorio, proprio al compiersi del terzo giorno dal misterioso sogno.

Alcune ore più tardi, sulla povera spoglia esanime si rivelarono in modo impressionante le prove del terribile male che l'aveva martoriata; mostrando nettamente diseguate sul volto le ramificazioni estesissime del cancro diffuso in tutto il capo, come una dolorosissima rete d'inesprimibili spine...

E allora apparve più che mai eroica la luce di quel mite sorriso, che ne aveva tanto velato la cruda realtà!

Se con pari evidenza anche il cuore avesse potuto rivelarsi in modo sensibile, avrebbe mostrato le stigmate di un'altra intima pena, che del resto non doveva rimanere del tutto ignorata. Era l'ostilità della sua cara mamma, che inconsolabile per il distacco dalla propria figliuola, non aveva più avuto per lei in ogni lettera, se non parole di amaro sconforto e di aspro e continuo rimprovero. Tuttavia di fron-

te alla figlia morente, la tenerezza materna non avrebbe trionfato in un ultimo amplesso di pace?... L'ammalata certo vi pensava; ma sentiva pure che Dio le chiedeva anche quel sacrificio; e alla domanda delle Superiore se desiderasse vedere la mamma: « SÌ — rispose *ma non giungerà a tempo!* ».

La povera signora, infatti, benchè opportunamente preavvisata, non potè più recare alla figliuola il conforto della sua presenza; arrivando soltanto per piangere sulla tomba appena chiusa, ripetendo fra i singhiozzi: « Dio mi ha castigata: io non la volevo suora, ed Egli l'ha presa con sè! ... ».

486. Suor Bonati Antonietta, nata in Berceto (Parma) il 23 settembre 1883, morta in Nizza Monferrato (Asti) il 26 febbraio 1911, dopo 6 anni di vita religiosa.

La sua presenza richiamava il pensiero degli angeli: delicatezza di parola e di tratto; ardente e soave fervore di pietà; luce candida e serena nello sguardo e nel sorriso... Tutte quelle che vissero con lei non sanno trovare espressione più significativa nel fissarne il ricordo, se non ripetendo che aveva qualche cosa d'angelico fin nell'aspetto esteriore, e molto più nel sentimento dell'animo virtuosissimo.

Tale si presenta fin da bambina, schiva del chiasso, timida per natura; buona, gentile, sorridente con tutti, ma riservata nel contegno, modesta e frettolosa per le vie, quasi condotta

e premunita dall'ala leggera di un delicato istinto celeste.

Nel paese nativo, sotto l'occhio vigile e amoroso dei genitori, compì il corso elementare, passando poi al ginnasio di Parma, e in seguito alla Scuola Normale nel Collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Nizza Monferrato. Il suo animo candido e pio non poteva trovare terreno più adatto per aprirsi in una mirabile fioritura di virtù che, delineando maggiormente nella sua figura morale i tratti angelici della prima età, la resero un modello per le compagne, e un conforto e un premio per le Superiori. Era facile intuire che quella limpida giovinezza, pronta a obbedire, umile senza ostentazione, tutta fervore nella preghiera e già infiammata dallo zelo di una carità generosa e delicata, doveva custodire nell'intimo il germe di una vocazione superiore. Non destò quindi meraviglia in Collegio il manifestarsi del "*segreto del Re* „ in decisione chiara e precisa; ma giunse inatteso al cuore del babbo — allora Sindaco di Berceto — che, quantunque allietato da altre figliuole carissime, serbava per Antonietta una vera predilezione.

Gli era impossibile rassegnarsi di non riaverla con sè al termine dei propri studi, e quindi mise in moto mezzo mondo per poter scongiurare un distacco tanto penoso; ma non vi riuscì. La giovinetta, pur sempre così docile e sottomessa in tutto, rivelava ora una volontà irremovibile, e un carattere non debole o timido nel difendere i diritti di Dio e della propria anima. Alla sorella, che desiderosa d'aiutarla,

cercava tuttavia d'indurla a una dilazione, rispondeva senza ambagi: *“ Vedo la tua buona volontà di aiutarmi e te ne ringrazio; però tu vorresti che io prolungassi di molto la mia decisione. Ti rispondo francamente che intendo di far presto questo passo, cioè d'incominciare la mia prova per S. Giuseppe. Sento proprio che Iddio mi chiama in questo stato; sono già tre anni che ne ho il desiderio; perchè indugiare ancora? Lo so, papà mi contrarierà; ma io sono pronta a sopportare qualunque cosa, e non cederò mai. Dio mi vuole per questa via, e io debbo ubbidire: se entrassi in un'altra mi sentirei infelice per sempre e non avrei certo le benedizioni del Cielo. Voglio essere suora non per far nulla, come dicono tanti; ma per lavorare e farmi dei meriti. La vita religiosa è un continuo sacrificio, un continuo olocausto di noi stessi a Dio; ma è bella e soave per coloro che vi sono chiamati... ”*.

Animata da questi generosi sentimenti, Antonietta nel giorno stabilito ricevette il primo segno che la iniziava nella via prescelta, sulla quale s'incamminò con passo deciso, risoluta di non volgersi più indietro. Alla fine dell'anno scolastico, venne il babbo per riprenderla con sè; e, stupito nel vedersela comparire già nella divisa di postulante, adoperò ogni mezzo per convincerla a seguirlo, passando dalle preghiere ai rimproveri e alle minacce. Ma tutto fu inutile: la figliuola, soffocando nell'intimo la voce del cuore tenerissimo, stette ferma nella sua risoluzione; e con lo schianto nell'animo si separò dal babbo sdegnato, che non avrebbe

più riveduto se non sul letto di morte.

La vittoria sulla prima ed ardua prova della sua vocazione la confermò sempre più nel forte e generoso proposito di vivere intensamente la propria vita religiosa. *« Non abbiamo che pochi anni — diceva — per dimostrare coi sacrifici e le sofferenze il nostro amore per il buon Dio, e poi... il Paradiso!... »*. Pochi sempre per tutti, gli anni terreni di fronte all'eternità, ma quanto brevi e scarsi specialmente per lei, se non li avesse valorizzati subito con l'impegno quotidiano di renderli una continua testimonianza d'amore a Dio!

E poichè tendeva soltanto a questo, nè altro desiderava se non lo sguardo divino, cercava con umile disinvoltura di non comparire in alcun modo, di non occupare di sè; preferendo di rimanere inosservata nell'ombra, nascosta da una vita del tutto semplice e ordinaria. Ma è difficile che il profumo della virtù non la riveli, nè che resti inavvertita una nascosta fiamma senza che il tepore irradiante non ne attesti la presenza... E soave fragranza di dolcezza, di pietà, di obbedienza, e mite calore di carità delicata e preveniente rivelarono ben presto fra le compagne di noviziato l'animo nobile e virtuoso di Suor Antonietta. Quanti edificanti ricordi raccolti sul suo passaggio! La sua compagnia — dice una — era di quelle che fanno vedere e sentire Dio. Rivelava un gusto particolare nel trattenersi in argomenti spirituali; nel ricordare la grazia della vocazione religiosa; e soprattutto, amava discorrere spesso, con visibile trasporto della Madonna.

Riconoscente verso le Superiori, ne parlava con venerazione filiale, infondendo insensibilmente l'amore in quelle che l'ascoltavano. Il solo suo contegno — aggiunge un'altra — era per noi una predica, e ci portava ad avvicinarla con vero sentimento di rispetto. Nulla nel tratto o nel dire che non avesse del soprannaturale, come angelica era l'espressione dello sguardo, inalterabilmente dolce e sorridente, anche quando il dubbio di non poter continuare nell'Istituto per la salute delicatissima, doveva esserle motivo di penosa apprensione.

Si sarebbe detta — afferma una terza — l'angelo confortatore delle nuove arrivate, delle più timide, delle meno istruite, di quelle lasciate un po' in disparte. Buona e caritatevole con tutte, riservava premure delicatissime verso di queste; prevenendo il bisogno di un servizio, di un favore, o anche solo di una parola di fraterno e cordiale interessamento. Si teneva con sincerità per l'ultima; ed era felice quando poteva esercitarsi negli uffici più bassi e prestare una mano per sollevare le altre. Notando l'impaccio di una compagna che, per la consuetudine d'una vita signorile, appariva poco destra nello sbrigare i lavori di casa, s'industriava in bel modo di darle aiuto, senza esserne richiesta, e quasi senza farsene accorgere.

Tutta questa bontà diffusiva sgorgava da una fervida vita interiore, che — al dire della sua Maestra di Noviziato — aveva per centro la SS. Eucaristia. L'ala delicata di carità che si protendeva silenziosa e benefica tra le So-

relle, era anzitutto l'ala d'amore che si piegava in adorazione dinanzi al Tabernacolo; che indirizzava senza sforzo al SS. Sacramento il pensiero di chi l'attorniava; che, anche lontana, ne ricercava l'unione con l'abituale preghiera: *"Gesù, Voi nel mio cuore e io nel Vostro!"*.

Così Suor Antonietta s'andava disponendo alla santa professione, alla quale portò anche un fiore di distacco, nel lasciare la tanto cara Casa di Nizza per il Noviziato di Conegliano Veneto, dove l'obbedienza l'aveva mandata nel suo secondo anno di prova. Poi le prime gioie dell'apostolato educativo fra le bambine d'una classe elementare; e di lì a poco il dolore della perdita del babbo, temperato dal conforto d'assistere la santa morte e di udire ripetutamente da quel labbro, fino allora muto per lei d'ogni espressione benevola, parole di compiacimento e di benedizione per la via prescelta.

Non molto dopo, all'inizio del successivo anno scolastico, resosi vacante, per la rapida morte di Suor Maria Calderini, il posto di maestra comunale nel suo paese natale, Suor Antonietta fu inviata dalle Superiori ad occuparlo, essendosi trovati motivi opportuni per aderire alle unanimesi e insistenti richieste dei compaesani. La nuova destinazione, nel riavvicinarla a luoghi famigliari e a persone care, non presentava alcuna attrattiva per lei, che ben sapendo come l'ambiente natio non sia certo il più proprio per la religiosa, votata alla rinuncia e al distacco, se ne rammaricava

scrivendo alla sua antica Direttrice: *« Questa non me l'aspettavo davvero!... Tuttavia ho piena fiducia nel Signore: Egli mi ha mandata, Egli mi aiuterà... »*. E il Signore non mancò di benedire le umili e confidenti disposizioni di lei, facendo sì che quell'obbedienza, riguardata a tutta prima come « troppo grave e penosa », rifiorisse poi in frutti copiosi di bene nella scuola, e in dolci consolazioni nell'intimità della piccola Casa religiosa. Qui — al dire della sua Direttrice — edificò le Sorelle per la cordiale carità di cui aveva dato così belle prove da novizia; non una parola di contrasto, sia pure lieve, con alcuna; ma sempre e con tutte il tratto semplice e buono; sempre il cuore che si donava cercando di compiacere coloro che l'attorniarono. Erano magari piccoli riguardi, leggere attenzioni, cose da poco; ma rivelavano un pensiero costante rivolto più agli altri che a sè. E per raccogliere anche uno solo di questi molti atti di bontà fraterna, non rimasti nell'oblio, ricordiamo la cura di disporre per il mattino la legna già pronta sul focolare, perchè la suora cuciniera avesse soltanto d'accendervi il fuoco, risparmiando un po' di tempo, e forse la necessità di anticipare di più la levata.

Il secondo anno di permanenza in Berceto si riprometteva per Suor Antonietta anche più bello e sereno del primo; ma le dettava, invece, qualche espressione da cui possiamo arguire le spine germinate sul proprio sentiero: *« Per me tanto debole è assai difficile abituarmi all'indifferenza di chi mi sta attorno; ma vo-*

glio riuscirvi amando sempre più Gesù e Maria... Comprendo sempre meglio che debbo essere davvero tutta e sola di Gesù e Maria; e che in Essi soltanto devo porre ogni mia confidenza e ogni mia speranza... ».

Suor Antonietta, dunque, soffriva; non sicuramente per il mal volere di chi forse non arrivava a misurare l'intensità del patire cagionata da un'aria fredda e noncurante in un animo sensibilissimo; non da particolari demeriti che potessero esser rilevati da qualche natura non ancor troppo avvezza allo sforzo continuo della virtù; ma per divina disposizione, che di tutto e di tutti si serve per mettere a prova la fedeltà dei suoi eletti, raddrizzarne le pie intenzioni, e spesso affrettare il raggiungimento della santità in chi è destinato a una breve carriera terrena.

A questo periodo di sofferenza morale s'aggiunse, non molto dopo, il rapido decadimento della salute. Le Superiori le fecero interrompere subito l'insegnamento, e nella speranza di vederla rifiorire, accondiscesero all'insistente richiesta dei parenti di averla per qualche tempo in una loro villa presso Parma. Ma ella si sentiva troppo a disagio fuori della Casa religiosa, per cui impaziente di ritornarvi, pregò la rev.ma Madre Generale di riceverla preferibilmente a Nizza. Qui il male si manifestò in tutta la sua gravità, e in modo da non lasciare molte speranze di guarigione; tuttavia un leggero miglioramento permise di tentare il clima più mite della riviera ligure.

Suor Antonietta non si fece troppe illusioni

e parti da Nizza col cuore gonfio di pena, scrivendo poi alle Superiore: “... *Il buon Dio mi vuole nell'inerzia, e chi sa per quanto tempo; ma fiat!... Sono contenta anche piangendo, perchè sono risoluta di volere ciò che Egli vuole. Faccio volentieri penitenza e volentieri soffro affinchè il Signore protegga il nostro caro Istituto e ricompensi le amate Superiore e tutti quelli che mi fecero del bene...*”.

L'inverno, in quell'anno straordinariamente rigido anche in riviera, rincrudì sempre più le sofferenze dell'ammalata, che s'andava consumando d'ora in ora, tanto da consigliare un sollecito ritorno a Nizza. Vi entrò proprio lo stesso giorno in cui ne usciva la spoglia della sua amatissima consorella Suor Ida Francisì; e quel triste evento, che l'addolorò profondamente, lo ritenne per sè come preannunzio d'una eguale non lontana partenza. Doveva infatti seguirla appena un mese dopo.

Il breve tempo trascorso nell'infermeria valse a farla conoscere come un esempio di virtù a tutte le altre ammalate: riservatissima, amante del sacrificio, generosa nel patire, non manifestò mai un desiderio, accogliendo ogni cosa con un sorriso, e rispondendo ad ogni minimo servizio con espressioni di umile riconoscenza. Nel leggere la biografia del Servo di Dio Don Andrea Beltrami, disse un giorno: “*Farò anch'io come lui; mi lascerò curare dalla materna carità delle Superiore per tre anni; e poi se non guarisco, supplicherò di farmi abbandonare ogni cura, e non penserò ad altro se non ad essere una buona ammalata*”.

Ma invece era ormai, si può dire, alla vigilia della morte.

Sofferentissima fin dalla sera innanzi, manifestò nelle prime ore dell'alba i sintomi precursori della fine. Con piena lucidità di mente potè ancora confessarsi per l'ultima volta e ricevere il santo Viatico e l'Estrema Unzione. Poi tutta compresa dalla presenza dell'Ospite divino, rimase assorta in profonda preghiera, nè s'avvide della rev. M. Angiolina Buzzetti, accorsa presso il suo letto. Quando, aperti gli occhi, ne incontrò lo sguardo, le sorrise con espressione di filiale riconoscenza, mentre premendo le mani sul cuore mormorò sommessamente: *"Ho ancora qui Gesù!"*. E quelle furono le sue ultime parole. Poco dopo, senza agonia, conservando inalterato l'angelico sorriso per la gioia della sacramentale unione al suo Dio, passava a perpetuare in Cielo l'amorosa preghiera di ringraziamento, rimasta interrotta sulla terra.

487. Suor Leone Emilia, nata in Vercelli il 18 agosto 1858, morta in Roma il 4 marzo 1911, dopo 26 anni e mezzo di vita religiosa.

La scuola fu il campo del suo quotidiano apostolato, che non lasciò se non verso il termine della vita, quando fu chiamata a mutarlo con quello della sofferenza, compiuto in lunghi mesi d'ineffabile martirio.

Già munita del diploma magistrale, entrò postulante in Nizza Monferrato, dove vestì l'abito religioso, passando poi in Sicilia a com-

pletarvi la propria formazione, e a iniziarvi il pratico tirocinio dell'insegnamento in Trecastagni, sotto la saggia guida della tanto amata Serva di Dio M. Morano.

Circa sette anni dopo, da Ali Marina — l'ultima tappa della sua permanenza siciliana — venne richiamata in Piemonte, come maestra nelle scuole elementari di Lu Monferrato; ma non vi si fermò che qualche anno, giacchè una nuova obbedienza la destinava poi alla Casa di Cannara nell'Umbria. E qui rimase per quasi tutto il resto della vita; quindici anni consecutivi trascorsi insegnando nelle Scuole Comunali del paese.

Questo il breve compendio della sua giornata terrena; la trama su cui tessè nell'ombra la propria tela. Due fili d'oro la impreziosirono: l'amore al dovere e la rettitudine nell'operare.

L'amore al dovere la rese anzitutto un modello d'osservanza religiosa; non fredda e pedante, ma fervida e viva; rivolta allo spirito delle costituzioni non meno che alla pratica esteriore; fedele in tutto, tanto ai punti riguardanti la parte fondamentale dei voti, della carità fraterna, della vita d'unione con Dio, quanto alle norme disciplinari di esattezza all'orario, e di rigorosa cura del silenzio. Così com'era sollecita, per amore della povertà, di raccogliere e conservare fin le gugliate di filo trovate a terra, del pari si mostrava attenta di non lasciar perdere neppure le più piccole obbedienze, nè d'infrangere nemmeno la carità; dicendo che a evitare ogni motivo di

contrasto, è meglio cedere sempre, anche quando le cose sono del tutto contrarie alle proprie vedute; e, in rapporto alle alunne, non volendo che in alcun modo si parlasse dei loro difetti. Nè si contentava di questo lato negativo della virtù; ma preferendo le altre a se stessa, non aveva timore di sacrificare tempo e lavoro per venire in aiuto alle Sorelle, con l'indirizzare le inesperte della scuola, prestarsi per alleggerire il peso di quelle occupate nelle faccende domestiche, mettere a disposizione di chi ne aveva bisogno quanto era di proprio uso e, se non altro, dire a tempo e luogo la parola di consiglio e di conforto che veniva dal cuore. L'ufficio di vicaria, esercitato per vari anni, non le diede altra superiorità in casa se non quella di potersi prodigare di più per le Sorelle; fino ad assumersi, in assenza della Direttrice, benchè di salute tanto cagionevole, la cura continua, di giorno e di notte, d'una Suora gravemente ammalata di tifo; ricusando qualsiasi aiuto, per non esporre nessun'altra al pericolo del contagio.

Se l'attaccamento al dovere si rivelava in questo senso di responsabilità e d'osservanza nella sua vita religiosa, con non minor luce appariva pure nella sua giornata di maestra. La costituzione gracilissima, i frequenti e forti mal di capo dovevano renderle spesso ben gravoso l'insegnamento; ma non se ne esimeva mai, e neppure ne mostrava il peso, donandosi sempre con lo stesso impegno e con la consueta diligenza. Per il suo carattere mite e condiscendente non le riusciva troppo facile

la disciplina; anzi, specie nei primi anni, ciò le costituì una vera croce; ma, con sforzo e con assiduità di preghiera, giunse a compiere tanto bene la propria missione educativa, da meritarsi ripetutamente i più lusinghieri pubblici elogi dell'Ispettore scolastico, il quale si augurava che in ogni centro educativo vi fosse almeno una maestra come Suor Emilia.

Era impegnatissima nell'insegnamento del catechismo, non solo nella scuola, ma anche in parrocchia, dove lo teneva pure ai ragazzi di quattordici e quindici anni. Una domenica, uno di essi, discolo e alquanto alterato dal vino, fatto uscir di chiesa perchè portava lo scompiglio tra i compagni, si nascose dietro a una colonna per vibrare una coltellata — che grazie a Dio andò fallita — alla buona e paziente maestra. Benchè illesa, Suor Emilia, ne provò grande spavento e vivissimo dolore; ma alla domenica successiva, come se nulla fosse avvenuto, ritornò fedele a quel catechismo, che l'aveva posta a rischio di perdere la vita.

La rettitudine dell'animo si palesava già nello stesso costante adempimento d'ogni dovere che, se non animato da motivi soprannaturali, non avrebbe potuto mantenersi sempre così esatto anche in quelle minute cose destinate all'ombra e al silenzio. Ma più lo diceva il suo zelo per il bene, alieno da ogni forma di parata, che non corrispondesse appieno alla realtà. Soleva ripetere: *“ Non bisogna, soltanto all'arrivo di una Superiora, far di tutto per avere tante ragazze, e poter presentare la chiesa affollata, e un gran numero di Comunioni;*

questo è piuttosto un desiderio di comparire, per soddisfare il nostro amor proprio, e non vero spirito d'apostolato, il quale, invece, cerca e s'adopera il più possibile per far del bene sempre „.

Si mostrava pure d'una rettitudine scrupolosa in quanto riguardava le spese delle alunne, non volendo che per un senso di risparmio e di malintesa economia si andasse a rischio di venir meno in alcun modo alla giustizia. Poverità sì; sollecitudine massima nel tener da conto di tutto, anche; non mai però il più piccolo abuso a danno degli altri, nemmeno di un centesimo.

Le anime rette, e che perciò non disperdono il proprio lavoro in tortuosità di fini e vedute umane, giungono a sera portando intatti i loro copiosi manipoli. Così doveva essere per Suor Emilia nell'avvicinarsi al suo tramonto, quando, ad arricchirne il raccolto Dio volle unirvi l'azione del dolore.

Durante il corso della vita non aveva ignorato, come s'è visto, la sofferenza fisica, incontrata di quando in quando in vari malesseri, pur superati sempre senza tralasciare il proprio compito quotidiano. Ma col passare degli anni, le si sviluppò un lento malore; per cui priva di forze, dovette interrompere la scuola. Inviata a Roma, un valente chirurgo sperò di ridonarle la salute con un atto operatorio, che infatti, riuscito felicemente, la pose in grado di ritornare con gioia al suo amato campo di lavoro. Non fu però cosa di lunga durata, giacchè vari sintomi incominciarono

presto a destare il sospetto che l'insidia non fosse completamente vinta. Ancora incerta di quanto l'avvenire le avrebbe riserbato, così Suor Emilia scriveva alla ven.ma Madre Generale: "*... Non mi resta che rimettermi, come sempre, nelle mani della Provvidenza, la quale ben sa ciò che più mi conviene. Io non so desiderare la salute; se il Signore me la vuol dare, sia benedetto; se no lo ringrazierò lo stesso, perchè son persuasa che Egli dispone tutto per il mio meglio ...*".

E il meglio per la sua anima preparata da queste generose disposizioni d'abbandono al volere divino, fu lo strazio di acuti dolori che dovevano schiuderle innanzi tempo il Cielo.

Ricondotta a Roma, e tornati vani tutti i tentativi di cura contro il morbo ribelle; dopo otto mesi di acerbe sofferenze, incontrate con ammirabile forza e piissima rassegnazione, spirò santamente all'alba del primo sabato di marzo.

Ormai purificata dal suo doloroso purgatorio terreno, parve che dalla Vergine Santa venisse introdotta subito in Cielo; e l'unanime persuasione si credette confermata dal fatto che una Sorella, raccomandatasi alla morente di ottenerle appena giunta in Paradiso, un'importante grazia spirituale, assicurò d'esserne stata all'indomani stesso pienamente esaudita.

488. **Suor Porcella Carlotta**, *nata in Alasio (Savona) il 18 novembre 1865, morta in Nizza Monferrato (Asti) il 15 aprile 1911, dopo 18 anni di vita religiosa.*

Il suo cammino nella vita religiosa non fu troppo facile, perchè segnato da una croce grigia e senza luce, portata sempre e dovunque con sè; e perciò presente in tutte le ore e in tutti luoghi: la croce del proprio temperamento.

L'aveva incontrata subito da postulante in Nizza Monferrato, dove la rinunzia alle comodità a cui era avvezza, e il lavoro e i sacrifici propri della nuova vita, abbracciata in età non più giovanissima, le costavano meno della convivenza con caratteri opposti al suo, o diversi per sentimento o educazione. Sensibilissima per natura, coglieva fin le minime impressioni che le imperlavano spesso il ciglio di lacrime involontarie; e se non restava indifferente per il più piccolo atto di bontà e di cortesia, avvertiva con uguale intensità il menomo sgarbo o il più lieve contrasto. E a questo s'aggiungeva un'indole franca e impetuosa, che non sapeva dissimulare le impressioni avute, ma era portata a reagire prontamente, per esprimere subito il proprio pensiero con parola rapida e decisa: come la corda d'uno strumento delicatissimo pronta a vibrare e a dare un suono per ogni più lieve soffiare d'aria. Quanti suoni, perciò, e non tutti d'armonia, nelle relazioni quotidiane della vita comune, dove le une, pur senza volerlo, possono divenire tanto facilmente motivo d'urto e di contrasto alle altre. Tuttavia d'animo retto e buo-

no, non priva di volontà risoluta per combattere e vincersi, diede tale affidamento di sè da poter ricevere l'abito religioso e continuare con nuovo ardore il lavoro della propria formazione.

Il primo anno di noviziato lo passò bene, senza molte scosse e difficoltà; ma più tardi, prima dei santi voti, si credette opportuno provarla un po' nella vita pratica, dove, si sa, tante esigenze di lavoro, d'orario o d'altro rendono le giornate non sempre piane e scorrevoli. E tali furono quelle che Suor Carlotta incontrò a Sampierdarena, il suo campo di prova, divenuto presto campo di battaglia per le lotte quotidiane, coronate spesso da belle vittorie, ma talora segnate anche da qualche sconfitta e da sforzi sinceri, ma insufficienti.

Le Superiore quindi, pur riconoscendo il non piccolo lavoro già fatto su se stessa, pensarono di farle prolungare il noviziato, anche per offrirle il modo di provare maggiormente le proprie forze prima d'impegnarsi in una vita che le sarebbe costato violenze continue, e forse eccessive.

Questa seconda prova le riuscì ben più sensibile della prima, tornandole pure di non lieve umiliazione di fronte alle sue compagne che, più giovani di lei, avevano la fortuna di pronunciare già i santi voti. Ma l'averla accettata con animo umile e pio, mantenendosi serena e sorridente, malgrado l'intima pena, così viva e profonda per una natura come la sua, valse a metterne in luce la forza dello spirito.

Era giusto, perciò, che tanti sforzi generosi e tenaci venissero alfine coronati; e lo furono con la gioia della santa professione; più limpida e piena quanto più duramente conquistata.

Di salute delicatissima — e questo influi certo non poco ad affinarle la sensibilità del carattere — non potè mai darsi ad occupazioni faticose; ma abile e svelta nel maneggiar l'ago, lavorò molto e bene nelle Case Salesiane di Este, Sampierdarena e Torino, dove venne successivamente inviata.

Sempre diede prova di osservanza religiosa, di pietà sentita e di grande rassegnazione al volere di Dio, nel sopportare pazientemente i continui incomodi di salute. Mostrò cuore buono e delicato nel cercare, anzi nel godere di poter fare un piacere alle Sorelle, o di rendersi loro utile in qualche cosa. La sua maggior pena, che le strappava anche amare lacrime quando lo stato di salute le richiedeva l'inazione, era quella di non poter più essere d'aiuto alle altre; e se si voleva darle un conforto, bisognava offrirle qualche lavoretto compatibile con le sue forze. Così, per esempio, una volta le si propose di preparare dei fiori artificiali per la chiesa dei Rev. di Salesiani; e subito si mise con impegno al nuovo lavoro, riconoscendo a chi glielo aveva procurato.

Quando la salute la favoriva, non mancava d'allegria; anzi usciva talora in trovate geniali e spiritose che destavano il buon umore, rendendone gradita e desiderata la presenza nelle comuni ricreazioni.

Per qualche tempo ebbe il conforto di oc-

cuparsi delle giovanette nell'Oratorio festivo; e vi fece del gran bene. La sua stessa sensibilità naturale le diede una chiara intuizione dell'animo delle fanciulle, e le suggerì il modo di aprirsi delicatamente la via del loro cuore, guadagnandone l'affetto, e ottenendo senza sforzo di vederle avviate nel cammino della virtù. Certo la sua azione diretta era poi fecondata dalla linfa secreta degli intimi e continui sacrifici, incontrati nel lavoro assiduo contro la propria natura, pur sempre così viva, per quanto, del pari sempre combattuta.

Il passare degli anni non affievolì questa lotta penosa; chè anzi il decadimento della salute, con la conseguente accentuata sensibilità morale, gliela rese ancor più difficile, e le procurò la nuova spina di vedersi sempre differito il sospirato giorno della professione perpetua. (*) Intanto, lasciato Torino, che coi suoi rigori invernali ne rincrudiva maggiormente le sofferenze fisiche, venne inviata al mite clima della sua riviera ligure, a Varazze; ma invece dell'atteso miglioramento, le si manifestò una tosse insistente, preludio non dubbio d'una fine precoce. Sopraggiunta la bronco-polmonite, dopo vari mesi di malattia, passò a Nizza Monferrato, senza alcuna prevedibile speranza di guarigione.

Per l'estrema debolezza — ricorda l'infermiera — sveniva spesso, per cui temeva sempre d'esser sorpresa dalla morte priva degli ultimi sacramenti, ed anche del tanto atteso

(*) Vedi nota a pag. 180.

conforto dei suoi voti perpetui. Questo pensiero le cagionava una pena vivissima, assai più grande della stessa sofferenza fisica; e le strappavano dall'anima ferventi e ripetute preghiere, che non potevano restare inesaudite.

Un giorno, più angosciata del solito, se ne aperse con la ven.ma Madre Generale, che di quando in quando l'andava a visitare: *“E' vero, Madre — le disse con umile accento — non li merito i santi voti; ma se la morte mi coglie così?...”*. La Madre commossa, la confortò, assicurandola che, in occasione dei prossimi Esercizi Spirituali, avrebbe emessi i santi voti perpetui; e raccomandandole di star tranquilla, abbandonata serenamente tra le braccia del buon Dio, perchè non sarebbe morta, se non dopo qualche anno di malattia. E così avvenne.

Non si può esprimere la gioia di Suor Carlotta al sorgere del giorno sospirato: benchè tenesse il letto da parecchi mesi, si volle alzare; e nell'ardore del desiderio trovò la forza di farlo. Scese in chiesa, tra la meraviglia delle Sorelle, che la sapevano tanto malata; lesse la formula dei voti, assistette alla funzione, e poi, sempre sorretta dall'infermiera, ritornò alla propria cameretta. Ma prima di salirvi, giunta presso la finestra del pianterreno, prospiciente la chiesa, proprio in corrispondenza del Tabernacolo, s'inginocchiò, esclamando con indicibile fervore: *“Gesù, ora sono tutta vostra! prendetemi pure quando vi piace!...”*. E rivolta a chi l'accompagnava, soggiunse: *“Quanto soffrivo per il timore di*

non poter giungere ai voti perpetui!... Adesso vado a letto, e vi resterò finchè Gesù non venga a prendermi per condurmi con Lui in Paradiso!... „.

Ma dovette attenderlo per quasi due anni, in mezzo a inenarrabili sofferenze.

Alla gioia della professione perpetua, tanto cordialmente festeggiata anche dalle Sorelle, seguirono, poco dopo, nuovi e più gravi dolori, per il lento disfacimento del suo povero organismo, colpito da tubercolosi ossea. Durante le fasi più acute del male, straziata dagli spasimi, gridava forte; non per impazienza, ma per sfogo naturale, impossibile a trattenersi nelle sue condizioni. *“ Non scandalizzatevi — diceva poi rivolta alle Consorelle — ma pregate per me, affinchè il Signore mi dia tanta pazienza e tanta forza!... „.*

Si mostrava gratissima per ogni più piccolo servizio, nè trovava parole bastevoli per ringraziare delle cortesie usatele, dicendo umilmente di non meritarsele, per essere stata sempre scompiacente e sgarbata con le altre. A una Sorella che le aveva rimesso a nuovo l'abito, disse: *“ Metta l'intenzione per quella grazia che vuole, ed io appena in Paradiso m'impegnerò di ottenergliela „.* E mantenne la parola.

Negli ultimi giorni manifestò il desiderio di avere il confessore che l'aveva conosciuta agli inizi della sua vita religiosa; ma sembrava quasi impossibile il poterla soddisfare. Ecco, invece, proprio in quegli stessi giorni, giungere a Nizza; come a caso, il sacerdote desiderato,

il quale potè assisterla e confortarla negli estremi momenti.

Desiderava pure, nella sua ultima ora, di avere presso di sè l'infermiera che l'aveva sempre curata nel corso della malattia; ma che in quella settimana avrebbe dovuto prender parte a un corso di Esercizi Spirituali in preparazione alla Pasqua; e il Signore compì anche questo secondo desiderio, disponendo che non rimanesse priva di quella fedele e invocata assistenza.

Entrò serena nel riposo dell'eterna pace, stringendo amorosamente il Crocifisso, in un giorno di predestinazione: nel venerdì santo; poco dopo d'aver ricevuto il santo Viatico e d'aver rivolto alle Sorelle presenti, l'addio d'un ultimo e calmo sorriso.

489. Suor Mulassano Maria, nata in Bra (Cuneo) il 3 novembre 1882, morta in Nizza Monferrato (Asti) il 24 maggio 1911, dopo 4 anni e mezzo di vita religiosa.

Venne dai campi, semplice e pura, esuberante di vita e di forza, continuando ad essere, anche nella Casa del Signore, la nota allegra e festosa, quale era sempre stata fra le mura domestiche.

Proprio per questo, anzi, non era parso vero ai parenti e ai vicini, avvezzi a considerare la vocazione religiosa congiunta a un esteriore singolare di pietà, che quel suo carattere vivace e gaio, quel suo tratto semplice e disinvolto anche nella preghiera, potessero accor-

darsi coll'aspirazione d'essere suora. E quando la videro partire per Nizza Monferrato, sicura della sua decisione, pensavano ancora se un giorno o l'altro non l'avrebbero veduta far ritorno, nell'impossibilità di abituarsi all'a nuova vita.

Non ritornò più, invece, mostrando coi fatti che la sua vocazione era seria e forte, capace di resistere a difficoltà e lotte pur di rimanere vittoriosa. Lotte non potevano mancare a un temperamento come quello di Suor Maria, che pur possedendo la felice disposizione di un'indole gioviale, era altresì di natura ardente e impetuosa, facile ad accendersi, e pronta alla parola secca e impulsiva. Ma guidata da uno spirito retto e da una volontà ferma e tenace, decisa a qualunque sforzo nel bene, lavorò senza posa per dominarsi e vincersi; facendo seguire sempre alla risposta troppo viva o risentita la sincera e non meno pronta parola di scusa, che andava mutando gli scatti del temperamento in un pratico esercizio di umiltà.

L'ardore della natura la rese generosa nel disbrigo del proprio ufficio di cucciniera, disimpegnato fin da novizia, con operosità così attiva e instancabile da mettere forse a repentaglio la stessa resistenza della sua robustezza fisica.

Per questo o per le violenze impostesi nella lotta contro il proprio carattere, o piuttosto solo per disposizione divina, un anno appena dopo i primi voti si trovò tanto indebolita di forze che, contratta una grave forma di pleurite, finì per averne in breve stroncata la florida e promettente giovinezza.

Si volle tentare un cambiamento d'aria inviandola a Diano d'Alba; ma anzichè migliorare andò peggiorando rapidamente, togliendo a poco a poco ogni speranza di vederla guarita, e consigliando invece il suo sollecito ritorno all'infermeria di Nizza.

Duro e penosissimo le si prospettò il sacrificio della vita; non però da lasciarla scoraggiata e abbattuta; chè anzi seppe trovare nell'energia della volontà, usa al combattimento, la forza per trionfare della propria ripugnanza, e dire il suo sì pieno e amoroso al volere di Dio. Nella malattia rifulse maggiormente il suo angelico candore, la squisita bontà dell'animo, lo spirito di preghiera, che ne sosteneva la pazienza fra le strette del dolore.

Prossima alla sua ultima ora, delicatissima sempre di coscienza, non ebbe altra pena se non quella propria delle anime privilegiate: il rammarico di non aver amato di più il Signore; e benchè si fosse mostrata costantemente così generosa nel sacrificio, rimpianse ancora d'essersi lasciata sfuggire — com'ella diceva — tante occasioni di testimoniare il suo amore a Dio.

Chiuse la breve vita con una morte invidiabile nel bel giorno di Maria Ausiliatrice. Poco prima di spirare, in mezzo agli affanni di penose sofferenze, apparve d'un tratto quasi rapita in una visione ultraterrena: disse di vedere Gesù con la sua SS. Madre e S. Giuseppe; e fissa sempre nello stesso punto, senza rimuovere le pupille estatiche, mormorando ferventissime aspirazioni, si spense dolcemente come in un sospiro di desiderio e d'amore.

490. Suor Bozzani M. Angela nata in Zerbolò (Pavia) il 13 dicembre 1882, e morta il 8 giugno 1911, dopo 7 anni di vita religiosa.

Sembra che il nome ne fissi il ricordo, poichè angelica apparve la sua breve vita, per la luce di cristallina purezza da cui fu singolarmente irradiata. Una purezza che in Suor M. Angela traspariva da tutto il suo essere; che donava grazia delicata al suo tratto e particolare fascino alla sua parola; una purezza propria di anime non comuni, conservata e perfezionata nel rinnegamento della natura per la grazia, perseguito d'ora in ora con energica costante volontà.

Ad assicurare il candore del suo giglio nella consacrazione religiosa, aveva dovuto sostenere non facili contrasti con la famiglia, di cui era stata una seconda mamma per le numerose sorelle minori, e dalla quale era partita ancora in lotta, forte e risoluta nel conseguimento delle sue aspirazioni. Ebbe la gioia di vestire l'abito religioso in Nizza Monferrato proprio nella festa dell'Immacolata, quasi la Provvidenza avesse voluto andar incontro a suoi desideri, e schiuderle il nuovo cammino con una data, che doveva esserne tutto un programma.

Trascorso il noviziato nella più regolare osservanza e nel più grande fervore, così umile e semplice nella sua vita da ignorare, fors'anche, quanto eroismo racchiudessero i suoi voti d'immolazione. Lo palesa nella sua domanda missionaria, in cui dopo aver scritto, sottolineandone le parole, di essere pronta a recarsi

dove e come la rev. Madre Generale avrebbe disposto, espose timidamente che però più di tutto avrebbe desiderato andare fra i lebbrosi, aggiungendo: *“ ho pregato molto, e sento proprio che il Signore vuole da me questo piccolo sacrificio!... ”*. Trova naturale e spontaneo di chiamarlo *piccolo*, perchè grande era l'amore che lo ispirava e chi ama — come dice l'Imitazione — corre, vola... non sente il peso, non conta i travagli; dà tutto e tutto crede possibile e facile!...

Ma quel sacrificio tanto vagheggiato nell'intimo del cuore, doveva rimanere solo allo stato di desiderio; giacchè, forse a motivo della salute, che non si annunciava fra le più resistenti, la giovane Suora, dopo la sua professione, fu trattenuta in patria, e inviata nel vicino piccolo paese di S. Salvatore Monferrato. Missionaria nell'anima, e votata quindi a un particolare spirito di distacco e di sacrificio, si donò al dovere e all'apostolato, nelle sue mansioni di maestra di lavoro e assistente nell'Oratorio festivo, con piena e generosa dedizione. Lungo la settimana e alla domenica era perciò ognora in mezzo alle fanciulle; o con l'ago in mano o col catechismo, insegnando o giocando, ma sempre portando al bene. Il suo stesso portamento grave e modesto, il suo aspetto sorridente ma contenuto, soffuso da un'espressione di candore e di riserbo, parlava non meno delle sue esortazioni, così fervide e infuocate nel trasfondere l'amore a Dio e alla virtù. Le giovanette lo sentivano e ne rimanevano come soggiogate;

così da non permettersi mai la minima familiarità con la loro assistente, che pur amavano tanto, ma che vedevano in una luce di particolare venerazione; e quasi insensibilmente erano portate a seguirne gli esempi, e, non poche, a far proprie le stesse candide aspirazioni.

Il suo amore alla purezza si alimentava e si fortificava alla pietà eucaristica, che quale centro della sua vita, vi andava creando sempre nuove esigenze per maggiori ascensioni.

Questo anelito incessante di vivere appieno la propria consacrazione verginale fu — al dire della sua prima Direttrice che ne conobbe a fondo l'anima — come una specie di intimo martirio, per la vigilanza delicatissima in ogni cosa, e la costante mortificazione soprattutto interiore, che la tenne in uno stato di rinuncia e di distacco assoluto. Una tensione continua dello spirito, la quale se poteva essere un celloso per l'anima ad accrescerne lo splendore, era forse altresì una lima segreta per il fisico a minarne le già scarse energie.

Assai deperita e sofferente, dopo il suo primo triennio di Professione, venne inviata nella Casa di Via Natta in Asti, sperando che il cambio potesse giovarle alla salute. Vi passò qualche tempo discretamente, prima che il male nascosto si palesasse appieno: pochi mesi, sufficienti per lasciare esempi incancellabili del suo amore al sacrificio, più bisognoso di freno che d'incitamento; del suo spirito umile, che non si gloriava delle singolari abilità di mano, ma cercava piuttosto motivo per abbassarsi, riconoscendosi facilmente in colpa,

del suo carattere buono, pronto a dissimulare, a lasciar cadere, a compatire sempre...

Quando poi la malattia con le sue sofferenze, spesso acute, venne a visitarla, si vide maggiormente di quale tempra ne fosse la virtù. Serena e sorridente ancora, soffriva tutto rassegnatissima, offrendo i propri patimenti, come soleva ripetere di volta in volta, per il bene dell'Istituto e perchè Maria Ausiliatrice conducesse tra le sue file buone e ferventi vocazioni.

Benchè pronta al sacrificio della vita, e già quasi esausta di forze, conservò tuttavia la segreta fiducia di poter guarire e lavorare ancora.

Sorretta da questa speranza, tornate ormai vane tutte le altre cure, acconsentì di recarsi in famiglia, per tentare l'ultima prova dell'aria nativa. Fu invece una partenza senza ritorno; chè proprio allora, lontana dalla Casa religiosa la sorprese l' "*Ecce Sponsus venit* ", a schiuderle l'eterna visione di Dio, promessa ai puri di cuore.

491. **Suor Perez Anna**, nata in Utrera (Spagna) il 27 gennaio 1883, morta in Siviglia (Spagna) il 22 giugno 1911, dopo 11 anni e mezzo di vita religiosa.

Il suo apostolato d'azione non fu che di qualche anno, ma quello del buon esempio durò per tutta la sua vita religiosa, e forse si protrasse ancora nel ricordo lasciato a chi convivisse con lei, o ne raccolse l'eco delle edificantissime virtù.

Poteva dirsi ancor fanciulla quando, prima di toccare i diciassette anni, entrò postulante in Barcellona-Sarrià; ma non era di fanciulla l'impegno posto subito nell'adempiere esattamente ogni dovere, e la serietà con cui intraprese la vita religiosa, mostrando di comprenderne appieno lo spirito e le esigenze, racchiuse soprattutto nella parola « obbedire », che aveva fatta sua fin dai primi giorni. A questa obbedienza pronta e docilissima che, continuata poi sempre, formò uno dei tratti più spiccati della sua fisionomia morale, aggiunse la pietà fervida e sincera, attinta dall'educazione di famiglia, e divenuta l'interiore movente d'ogni sua azione.

Se dopo i santi Voti, fosse stata libera di scegliere il proprio compito particolare, non avrebbe esitato a correre di preferenza agli uffici più modesti della casa, dove il suo animo umile e generoso trovava occasione di maggiore e nascosta rinuncia per amor di Dio; ma invece, adorna com'era di belle doti intellettuali, venne prescelta per gli studi.

Un'obbedienza che poteva tornarle gradita, anche perchè le avrebbe offerto in seguito la possibilità di darsi più proficuamente all'apostolato educativo; quantunque il dover frequentare per qualche anno le Scuole Normali pubbliche presentasse certo la sua parte di sacrificio, specie per chi tanto amava il ritiro della Casa religiosa. In tal modo però il Signore la metteva nell'occasione di far del bene, forse senza neppur saperlo, come l'umile fraticello di S. Francesco condotto per le vie

di Assisi a predicarvi col silenzio del suo contegno.

Le anime deboli e superficiali subiscono sempre, più o meno, l'influenza dell'ambiente che le circonda; ma quelle di soda e profonda virtù s'impongono, e anzichè ricevere dall'esterno, sanno dare, come per irradiazione, dell'interiore ricchezza che portano in sè. Così fece Suor Anita nelle Scuole Normali, dove pur senza incontrare vere difficoltà o pericoli, non le sarebbero forse mancate occasioni per un po' di dissipazione o d'intiepidimento dello spirito religioso. Modesta e disinvolta, spirante un'aura di pace e di candore nel volto pallido, che si faceva di fiamma ad ogni parola o accenno men che delicato per il suo angelico riserbo; esemplare sempre nel compimento di tutti i doveri scolastici, acquistò in breve una superiorità riconosciuta dalla stima deferente delle insegnanti, non meno che da quelle delle sue condiscipole. A quante di queste, il quotidiano contatto con lei doveva essere un tacito richiamo al dovere, un'attrattiva alla virtù, un'incancellabile impressione di rispetto per la vita religiosa, a lasciarvi fors'anche il primo indistinto desiderio di seguirne il cammino!... Non parlava molto, e tanto meno dava alle sue parole un tono di predica; ma poichè la sua anima viveva di Dio, anche i suoi discorsi ne riflettevano il pensiero, e portavano insensibilmente ad avvicinarsi a Lui.

Lo stuolo giovanile che l'attorniava era però un piccolo mondo, e del mondo grande, sempre in contrasto con la virtù, ne possede-

va un pò' lo spirito in qualche animo gretto e invidioso, a cui l'esemplarità e i trionfi scolastici della giovane Suora, tanto ammirata da tutte le insegnanti, suonavano come un'ingiustizia. E quindi lo sfogo di critiche, di mormorazioni, di parole mordaci, subdole o aperte, lanciate contro la virtuosa Suor Anita, che comprendeva e soffriva, dissimulava molto e non parlava mai. Se non le avesse ricordate la Consorella sua compagna di studio, queste spine, pur sensibili al suo cuore delicato, sarebbero rimaste nell'ombra, tanto aveva saputo coprirle col generoso silenzio, che fu di non poca edificazione per le buone, e dovette dire qualche cosa anche alle altre.

Il tacere e il sorridere erano come lo sfondo della sua virtù, il suo atteggiamento consueto di fronte a qualunque genere di sofferenza, il carattere del suo spirito di mortificazione. Che cos'è una parola per il freddo o il caldo delle stagioni; per le contrarietà o il peso di certe giornate di maggior lavoro?... Eppure Suor Anita non se la permise mai, acquistando in tal modo quel dominio su di sè che le consentì di conservare il tacito sorriso, anche quando l'intensità della sofferenza fisica pareva dovesse strapparle almeno un gemito. E fu durante i ripetuti atti chirurgici che dovette subire prima per una grave ferita alla mano, e poi per un male alla guancia, che richiese pure più volte l'azione del bisturi.

Conseguito il diploma magistrale, e assegnata alla Casa di Barcellona, si consacrò tutta alle giovani convittrici normaliste, riuscendo

a trarre da qualsiasi materia lo spunto per la formazione cristiana delle sue studenti; edificate ancor più dalla pietà della loro assistente e maestra, di quanto erano ammirate del suo ingegno e della sua coltura. Ma dopo solo due anni, ecco apparire i primi sintomi di una forma iniziale di tubercolosi, ad arrestarne il lavoro e a consigliarne il pronto trasferimento alla nativa Andalusia, nella speranza di poter giungere in tempo a troncare lo sviluppo del male. Invece non vi si riuscì.

Passata, senza alcun giovamento, dall'una all'altra Casa, lasciando ovunque il profumo della sua squisita carità e pazienza, venne in seguito condotta all'Esternato « S. Agnese » di Siviglia, accoltavi come una benedizione del Cielo, perchè già preceduta dalla fama di una non comune virtù. Visse ancora due anni circa, sempre più o meno malandata e febbricitante, con brevi soste di relativo sollievo, seguito da periodi di maggiori sofferenze e di completa inazione, accettata, anche questa, con pieno abbandono al volere di Dio: abbandono incondizionato, fatto di fiducia e di amore, e che era come un continuo atto di adorazione, quasi il prolungarsi di quelle lunghe ore trascorse dinanzi al Santo Tabernacolo, nella fervente e ripetuta offerta della propria vita.

Lo stesso abbandono le donò, per tutto il corso della malattia, un atteggiamento di docilità quasi infantile verso la Direttrice e l'infermiera: mettendosi pienamente nelle loro mani, coll'accettar grata quanto le venisse presentato, senza mostrar mai ripugnanza o desi-

derio di cosa alcuna; e parlando dei propri mali il meno possibile e come di sfuggita.

Il babbo, nel venirla a visitare, cercava invano di sapere ciò che potesse tornarle gradito; e, nel pensiero d'indovinarne i gusti, le portava or questo or quello; ma Suor Anita assicurava che la bontà delle Superiore la provvedeva largamente di tutto, e quanto riceveva dalla famiglia lo metteva a libera disposizione della Direttrice.

Sentendosi aggravare, chiese subito i santi Sacramenti che ricevette con singolare pietà e visibile commozione.

Invitata a lasciare una parola alle giovani professe della Casa, raccomandò loro la santa perseveranza, dicendo che solo in punto di morte si può comprendere che cosa sia l'aver corrisposto alla vocazione religiosa e l'esser state fedeli all'osservanza della Regola. E dall'animo le uscì spontanea come un canto la frase tante volte ripetuta in quei giorni: *“Quanto sono contenta di morire Figlia di Maria Ausiliatrice! ...”*.

Verso la fine, una straordinaria enfiagione generale le procurò penosissime sofferenze, che, quanto più vive, la facevano prorompere in continui atti di rassegnazione e d'offerta. Poi cadde per qualche ora in una specie di letargo. Le Sorelle che l'attorniavano, credendola priva di conoscenza, stavano parlando tra loro a bassa voce sui vantaggi del morire in religione, quando la morente, con un'inesprimibile espressione di riconoscenza, aggiunse: *“ Oh sì; anche a voi verrà usata tanta ca-*

rità, ma più di quella che avete usata a me è impossibile! Dio vi ricompensi!... ».

Nelle prime ore dell'alba, volse ancora sulle presenti uno sguardo di profonda gratitudine, e invocati con chiara voce i santi nomi di Gesù, Giuseppe e Maria, posò le labbra sul Crocefisso per esaltarvi, nel tenerissimo bacio, l'estremo respiro.

492. Suor Marassi Pierina *nata in Alassio (Savona) il 20 giugno 1847, morta in Nizza Monferrato (Asti) il 25 giugno 1911, dopo 34 anni di vita religiosa.*

Ebbe la fortuna d'essere accolta postulante in Mornese dalla Beata Maria Mazzarello, e di formarsi alla scuola dei suoi santi esempi e di quelli della ferventissima comunità, di cui l'eroismo nella rinunzia e nel sacrificio, erano divenuti come la condizione quotidiana della vita. Già quasi trentenne, abituata al caldo sole della sua bella riviera ligure, e al benessere della famiglia, le costarono non poco i primi passi della vita religiosa, iniziata fra i rigori dell'inverno e della povertà mornesina.

Ebbe perciò le sue non facili ore di prova, in cui dovette imporsi energicamente a se stessa, per trovare il coraggio di rimanere ferma in una via che si prospettava tanto aspra e dura. Forte di volontà e generosa nel suo dono a Dio seppe resistere; abbracciando non solo le privazioni imposte dalla necessità, ma anche la mortificazione volontaria, così vivamente ricercata in quei primordi di tanto fer-

vore. Pochi mesi di prova parvero sufficienti per conoscerne l'indole dolce e affabile, unita al retto criterio e alla pietà sincera; un insieme di doti che potevano dare sicura garanzia per ammetterla senza timore alla Vestizione, e nell'agosto successivo ai santi Voti.

Inviata a Torino, nell'umile e incipiente Casa di Valdocco, attinse direttamente dal santo Fondatore Don Bosco e dai suoi primi Figli, lo spirito dell'Istituto, completando la propria formazione salesiana accanto alla prima Direttrice della Casa Suor Elisa Roncallo, e alla vicaria Suor Caterina Daghero.

Allorchè questa successe alla precedente nello stesso ufficio, Suor Pierina ne divenne l'attiva e fedele collaboratrice nella carica di vicaria, esercitata con la bontà e la mitezza che le erano proprie. E quando nell'aprile del 1880 Madre Daghero lasciò Torino, per dar principio alla nuova Fondazione di St. Cyr in Francia, Suor Pierina, ebbe l'incarico di sostituirla, rimanendo a capo della comunità, tanto addolorata per la partenza dell'amatissima Direttrice.

In quell'occasione ricevette dalla B. Madre Mazzarello questa materna lettera di conforto, così piena di saggi consigli per il governo della Casa.

« Sono certa che la partenza della vostra Direttrice vi avrà fatto pena; ma fatevi coraggio, mia cara; la vita non è fatta per star sempre insieme; questo lo avremo in Paradiso. Ora, Suor Pierina, tocca a voi dar buon esempio, invigilare che si osservi dalle Figlie la

santa Regola, che si amino, che non entrino affezioni particolari; chè ci allontanano molto dal Signore e dallo spirito religioso; procurate che non vi siano gelosie; dovete voi dare buon esempio a tutte, col fare in modo che nessuna possa dire: a quella vuol più bene, le parla di più, la compatisce di più. Voi parlate a tutte, amatele tutte, date anche loro confidenza il più che potete; ma attenta sempre che il nostro cuore non si attacchi a nessuno, fuorchè al Signore. Consigliatevi sempre con i nostri buoni Superiori, non tralasciate mai il bene per rispetto umano, avvertite sempre e compatite i difetti delle vostre Sorelle, fate con libertà tutto quello che richiede la carità.

Vi raccomando ancora una cosa: è che non dovete mai far caso se i Superiori avessero bisogno più di una che di un'altra, come sarebbe Suor Maritano e Suor Laurentoni. Voi non state mai a far giudizi sui loro comandi, con dire che la Direttrice siete voi e che dovrebbero dipendere da voi. I Superiori sono sempre Superiori a noi, e ciò che fanno è sempre ben fatto. Dunque, se dovete trovarvi in uno di questi casi, lasciate fare e ricordatevi che il Paradiso non si acquista con la soddisfazione e coll'essere preferite, ma con la virtù e col patire. Mia buona Suor Pierina, non faceva bisogno che vi dicessi tutto questo, so che avete abbastanza cognizione; ho scritto solo per darvi un consiglio. Fatevi, dunque, coraggio, datemi presto vostre notizie, e quelle della vostra Casa, state allegra e tenetemi allegre tutte le Suore ... » .

E Suor Pierina, fedele ai suggerimenti materni si mise a esercitare con ogni impegno il proprio ufficio, cercando di riempire il meglio possibile il vuoto lasciato nella Casa da Suor Daghero. Aiutava nei lavori le Sorelle, le rallegrava coi suoi modi faceti, e spesso diceva loro umilmente: *“ Non sono istruita, è vero; ma ho tanta buona volontà di giovarvi e di rendervi tutte felici „*.

Ancor più materna e premurosa si mostrava verso le postulanti, che iniziavano la loro prova nella Casa. Una di queste trovava un po' difficile l'abituarsi alla vita religiosa; e, fra l'altro, avendo notato che le Suore dormivano sul solo pagliericcio, nel timore d'incontrare poi chi sa quali austerità, pensava di tornarsene a casa. Ma la buona Direttrice, dopo d'averla fatta oggetto d'ogni sollecitudine, le disse: *“ E' vero, le Suore dormono sul pagliericcio; ma tu non vi sei obbligata, e puoi tenerti in pace il tuo materasso. Quando però volessi imitarle, sarebbe questa una bella mortificazione che ti si presenta... „*. E la giovane comprese da sè di dover essere più generosa; decise di provare ancora, e rimase poi per sempre grata e contenta nell'Istituto.

Benchè non si occupasse dell'Oratorio in modo diretto, lasciando che le altre Suore più abili e pratiche nel trattare con le fanciulle, vi lavorassero con piena libertà, pure se ne interessava vivamente, e s'adoperava per soccorrere le giovanette più povere, con tutti i mezzi di cui poteva disporre.

Nutriveva grande rispetto e venerazione verso

i Rev.di Salesiani, mostrandosi sempre piena di delicati riguardi, e sapendo trasfondere anche nelle altre suore gli stessi sentimenti di profonda stima e gratitudine.

I consigli avuti dalla Beata M. Mazzarello per ben dirigere la Casa, già da lei così fedelmente praticati da più di un anno, se li senti ripetere ancora come ultimo ricordo dalla Madre morente. E non fu piccola ventura la sua di venire chiamata telegraficamente dalla stessa Beata M. Mazzarello ormai prossima alla fine, e di riceverne le preziose raccomandazioni sull'Oratorio festivo, sulla prudenza, sulla carità verso le Sorelle; sulla filiale e devota sommissione verso Don Bosco e chiunque lo rappresentasse, in qualsiasi forma e misura.

Passata a Sampierdarena per salute, poi ancora a Torino, e, dopo un intervallo di due anni trascorsi a Nizza, destinata per una seconda volta a Sampierdarena, ebbe circa nove anni di governo come Direttrice, distinguendosi ovunque per la sua materna bontà.

Ma la salute le fece sempre difetto, per questo le Superiore la chiamarono presso di loro a Nizza, dove rimase per vent'anni; cioè fino alla morte, disimpegnando l'ufficio di assistente dei parlatori con tanta prudenza, carità e zelo da compirvi una vera opera di bene. Tutta lieta e contenta nella sua umile stanzetta a custodia della Casa, diceva spesso scherzando: *“ Benedetti i miei malanni che mi tengono qui seduta in parlatorio come una Reginal ”*. Non stava mai inoperosa, ma andava e veniva sempre con l'immane lavoro di calza tra

mano: *“eccò questo è il conforto dei vecchi — era solita a dire — poter far solette. Oh! se sapessi farle davvero con purezza d'intenzione; ma, purtroppo! alle volte temo di farle solo per abitudine!”*. Affabile, arguta, cortese con tutti, sapeva unire alla facezia qualche buon pensiero, e volgeva destramente il discorso su Dio e sull'e cose sante, con una naturalezza e una grazia che guadagnava i cuori. Aveva un tatto squisito nel confortare i parenti delle postulanti e delle novizie, venuti ad assistere alle Vestizioni e Professioni, e riusciva sempre ad asciugare molte lacrime, lasciando gli animi sollevati nel pensiero della profonda consolazione e del merito grande d'aver offerto le proprie figliuole al Signore.

Era vigilantissima nell'impedire che entrasse nel Collegio qualsiasi cosa contraria ai regolamenti; ma pur esigendo il dovere da tutti, non urtava mai nessuno. Dovendo dare una negativa o fare qualche parte un po' difficile presso i parenti delle educande, sapeva rivestire la parola di tanta bontà e dolcezza, in modo da non lasciare alcuna impressione sfavorevole, e anzi, per quanto era possibile, rimandare ognuno contento e soddisfatto.

Nella sua vita di religiosa spiccava per l'esattezza a tutte le prescrizioni della regola, e alla fedeltà nel chiedere i piccoli permessi, anche ad una semplice suora. Ossequiente all'autorità, portava gran rispetto alle Superiori, fossero pur molto più giovani di lei; e con l'abituale diligenza faceva umilmente il proprio rendiconto mensile alla sua Direttrice,

senza fermarsi a considerare l'età e l'esperienza.

Se accadeva il più lieve contrasto con qualche Sorella, era la prima a dire l'umile parola di scusa, ancorchè l'altra fosse già stata sua oratoriana in Torino.

Finchè le fu possibile, ricusò sempre gentilmente i piccoli servizi, che le venivano offerti, cercando di fare ogni cosa da sè, per non pesare sulle altre; anche se i suoi vari malesseri la rendevano stanca e ansante nello sbrigare le proprie faccenduole. Grata poi alla minima cortesia, aveva un accento tutto suo nel ripetere amabilmente: *“ In Paradiso la mia banca darà il saldo ! ”*.

Godeva molto quando Madre Daghero — allora Superiora Generale — di cui era affezionatissima, l'invitava ad accompagnarla nella visita alle Case; quando invece le diceva che era bene rimanesse per non lasciare il suo delicato ufficio d'assistenza ai parlatori, s'accontentava di sospirare tra il mesto e il faceto: *“ Caro Gesù, potevate ben darmela questa soddisfazione ! ”*.

Lasciò il suo posto solo alcuni mesi prima della morte, per ritirarsi in infermeria, costretta da qualche nuovo disturbo aggiunto all'affezione cardiaca che la travagliava da tempo, e al progressivo indebolimento della vista, offuscata dalle cateratte. Per la cura degli occhi fu condotta a Novara, dove si sottopose all'operazione senz'alcuna ansietà, e con un abbandono così semplice da meravigliare lo stesso dottore; e da meritargli — forse — di riacquistare in parte la vista.

Tornata a Nizza fu l'edificazione delle altre ammalate, soprattutto per la docilità e l'obbedienza alle minime prescrizioni dell'infermiera.

La fine giunse assai prima di quanto si sarebbe potuto immaginare, affrettata da un improvviso aggravarsi della malattia, che fino allora non aveva presentato alcun sintomo allarmante. Proprio nella festa dell'Ascensione l'inferma ricevette, con grande conforto, l'Olio santo, disponendosi ad ascendere con Gesù in Cielo. *“ Non è vero che ho ricevuto bene l'Estrema Unzione — andava poi dicendo con l'abituale semplicità, a chi l'assisteva — e che sono ormai preparata per il Paradiso? ... ”.*

Dovette però attendere e soffrire per quasi un mese. Negli ultimi giorni incoraggiata a sopportare pazientemente i propri dolori col pensiero del Cielo, rispondeva: *“ Sì, spero il Paradiso per i meriti di Gesù! ”.* E sostenuta da questa dolce speranza, in piena conoscenza fino all'estremo, con profonda pace, esalò dolcemente il mitissimo spirito.

493. Suor Orihuela M. Vittoria, nata in Cuzco (Perù) il 14 febbraio 1859, e morta il 4 luglio 1911, dopo 10 anni di vita religiosa.

D'agiata famiglia, sortì i natali nel Cuzco: nella singolare terra peruana, ricca d'incomparabili bellezze di natura e d'arte, e piena delle memorie d'un glorioso passato, che ha impresso in ogni anima cuzqueña l'incancellabile nostalgia delle avite grandezze. Conobbe da vicino le miserie morali dei poveri e dei

ricchi; le sventure dei buoni e miti indi « quechua », tanto duramente oppressi; e non coltivò altro desiderio nella sua giovinezza se non quello di consacrarsi al Signore per fare un po' di bene alla propria terra; offrendo il discreto patrimonio per qualche opera buona, preferibilmente a vantaggio della gioventù più misera e trascurata. Molte e gravi difficoltà, però, alcune davvero insuperabili, si opposero al compimento dei suoi disegni, per cui trascorse gli anni giovanili sempre con l'insoddisfatto desiderio nel cuore, pregando e piangendo, pur senza abbandonare mai la speranza di poter realizzare un giorno le sue più care aspirazioni.

- Non fu delusa nella perseverante attesa, poiché la Provvidenza, forse a mezzo dei Salesiani di Arequipa o dello stesso Mons. Giacomo Costamagna, le porse più tardi l'occasione di conoscere l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che doveva rispondere appieno alle intime inclinazioni del suo spirito.

Le belle doti di pietà, di virtù e di educazione potevano supplire alla mancanza delle fresche energie giovanili; tanto più che da tempo si vagheggiava l'idea d'una non lontana fondazione nel Cuzco; per la quale la nuova vocazione con la conoscenza dei costumi e della lingua indigena, e il proprio ascendente familiare, ne sarebbe stata un elemento prezioso. Fu dunque accettata nell'Istituto a iniziarvi la sua prova.

Ed ecco la virtuosa signorina lasciare le eccelse alture del suo Cuzco e scendere alle rive

del Pacifico, per indossare nella Casa di Cal-lao la mantellina di postulante; e incominciare, dopo una ormai non breve consuetudine di agiatezze famigliari, la nuova vita di rinunzie e di sommissione; prendendo coraggiosamente il posto più basso, come ultima arrivata nella Casa del Signore. Piissima, affabile, mortificata, rivelò di possedere già l'abito religioso della virtù, prima di ricevere quello che doveva indicarne anche all'esterno la sua consacrazione a Dio.

Novizia, diede tale affidamento di sè da venire scelta, dopo solo pochi mesi, quale missionaria; ma non nel Cuzco, dove non era possibile ancora effettuare la fondazione desiderata, bensì nell'ardua Missione di Gualaquiza (Equatore), in cui si sarebbe aperta la prima Casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per completarvi l'opera dei Salesiani, che già vi lavoravano eroicamente da sette anni.

Suor M. Vittoria aveva sempre sentito nell'anima viva e ardente la fiamma dell'apostolato; ma lo sognava fra i buoni e pacifici indi della sua terra, nè mai aveva pensato di lavorare in mezzo a popoli selvaggi come i fieri e terribili kivarì. Provava una pena vivissima nel dover lasciare la patria, la famiglia, già tanto ostile alla sua vocazione; la mamma soprattutto e le Superiore che l'avevano accolta nell'Istituto; era presa come da uno sgomento al pensiero di quanto avrebbe incontrato; ma non prospettò alcuna difficoltà, e si abbandonò al volere divino, comprendendo quale amore di predilezione si racchiuda

nell'esser chiamati ai sacrifici più ardui e penosi.

Partì, dunque: quattro giorni di mare fino a Guayaquil, e poi, com'essa lo chiamò, la dolorosa via crucis del lungo tratto a cavallo, per sentieri scoscesi, in mezzo a foreste inospiti, a traverso larghi pantani e guadi di torrenti e fiumi insidiosi... Nuova affatto a quel genere di viaggio, timida per natura, sussultava ad ogni brusco movimento del cavallo, provando assai spesso l'impressione di vedersi balzar di sella e precipitare in qualche burrone. E se le sfuggiva un grido di spavento lo soffocava subito, giacchè la sua Direttrice, di temperamento forte e virile, assuefatta a ogni disagio, pareva non potesse comprendere la sua indole troppo sensibile e timorosa, che non si mostrava la più adatta per affrontare le prove della vita missionaria. Al calar della notte, negli improvvisati accampamenti, stanca e spossata, sentiva gravarle sempre più sul cuore l'isolamento e la pena; ma uno sguardo al Cielo, una preghiera a Maria Ausiliatrice, e l'animo rinfrancato si disponeva a riprendere il cammino con le prime luci dell'alba. Finalmente, dopo cinque giorni, la piccola comitiva arrivò a Cuenca, dove le tre Suore vennero ospitate dalle Religiose del Buon Pastore, in attesa del rev. P. Mattana, Direttore Salesiano di Gualaquiza, il quale le avrebbe poi accompagnate fino alla Missione. La sosta si protrasse più del previsto, una ventina di giorni circa; e valse a dare un po' di riposo a tutte, e a procurare a Suor M. Vittoria l'inaspettato conforto della santa Professione, antici-

patale dalla paterna bontà del sullodato Superiore. Sarebbe stata forse più bella e festosa nella chiesetta del Noviziato, accanto alle Sorelle amate; ma qui, si può dire, per via, preceduta dal distacco e dal sacrificio dovette rivestire un carattere più intimo, e racchiudere una consolazione più profonda, per chi sentiva risuonarsi in cuore il dolce titolo di *Sponsa Christi*, come una divina armonia, pegno dell'immane aiuto celeste nell'arduo cammino.

Coraggio, quindi, di nuovo a cavallo, e avanti; sostenuta dall'interiore energia e da più ardente forza di volontà, procedeva serena, sospirando di poter giungere presto alla mèta; ma ne era tuttavia lontana, e prima doveva provare ancora un po' di Getsemani...

Arrivati a Sigsig, per cause imprevedute, si dovette interrompere nuovamente il viaggio, e, alloggiate alla meglio, passarvi altri quaranta giorni. Oh! come li ricordò quei giorni Suor M. Vittoria! Da una sua lettera confidenziale scritta quasi un anno dopo alla ven. ma Madre Generale si intravede ciò che dovette passarle allora nell'anima. Non accenna a particolari disagi o privazioni, ben facili da immaginare; ma rammenta qualche cosa di più intimo e di più penoso. Fu un senso di solitudine e di smarrimento che le invase l'anima, e una tristezza cupa e profonda che le gravò sul cuore come un'agonia. Preghiere, lacrime, suppliche fervide e insistenti parevano restare senza risposta: non una parola di aiuto o di conforto, chè non v'era nessuno a cui rivolgersi; e da chi le stava accanto si sentiva troppo lontana

spiritualmente. Così un giorno, due, tre; una settimana, un'altra, più ancora: come poter iniziare in quello stato la vita di missione già di per sè tanto piena di sacrificio?... Come reagire e superarsi, lì sola; con la prospettiva d'un domani incerto; e forse più tetro?... Tutto il suo desiderio di bene, di apostolato era dunque un'illusione?... *“Oh! Maria Ausiliatrice aiutatemi voi!...”*. E il ripetuto, accorato grido alla Vergine SS., unito a una particolare promessa, ottenne finalmente allo spirito turbato l'invocata pace, e il fiducioso abbandono nella Provvidenza, che trae da ogni notte la luce del giorno, e da ogni burrasca il sereno d'un limpido cielo.

Tranquilla e rianimata potè quindi riprendere e proseguire il cammino, arrivando a Gualaquiza all'alba del 30 novembre del 1902, dopo quasi tre mesi di viaggio. Festoso quanto mai il ricevimento delle missionarie, accolte al suono della banda degli indi civilizzati, e dalla singolare musica dei selvaggi, andati ad incontrarle, tutti ben dipinti e con la lancia in mano. Il dì seguente visita d'onore del Capitano dei Kivari, accompagnato dalla sua numerosa scorta in tenuta di gala. Queste le prime ore trionfali della Missione; poi la realtà della vita quotidiana, e quale vita!... Non povertà, ma miseria; non privazioni, ma troppo spesso, mancanza assoluta del necessario; molto lavoro, difficoltà e pericoli d'ogni genere. La brevissima cronaca della Missione è quanto mai eloquente: «Oggi non v'è nulla da mangiare; si prega la Provvidenza e si at-

tende... Piove dirottamente, non sappiamo dove rifugiarci, perchè l'acqua scende dal tetto e penetra dalle pareti dovunque... Giornata di festa; si deve però solennizzarla col digiuno, perchè mancano affatto i viveri, nè si sa come provvedere... Da una settimana non abbiamo più petrolio; vi si supplisce bruciando degli stracci inzuppati di grasso, per poter rompere un po' le tenebre e continuare il lavoro... Una trentina di selvaggi vengono in casa: bisogna cucire da mano a sera, anche se è domenica, per poterli coprire alla meglio... Un kivarò tenta di rubare una bambina ricoverata alla Missione; e non riuscendo, inveisce contro le Suore... ». E così via, ogni giorno si può dire, su questo tono... E inoltre, come se il demonio volesse ad ogni costo abbattere il coraggio delle Suore, fin dalla prima settimana, forti e ripetute scosse di terremoto sconvolgono violentemente la casa-missione, destando vivissimo panico nelle nuove arrivate.

Tutte le fondazioni missionarie, si sa, devono essere sempre fecondate dalla rugiada di molte lacrime, se non proprio dal sangue; ma questa di Gualaquiza pare lo sia stata forse in maggior misura di altre; e nei suoi solchi appena schiusi anche Suor M. Vittoria vi lasciò cadere le proprie stille fecondatrici... A lei, anzi, più che alle compagne, per la salute piuttosto delicata, per le abitudini dell'a vita familiare e per le stesse disposizioni naturali, dovettero riuscire particolarmente gravi le privazioni e le fatiche di quei duri inizi. Sbrì-

gava l'ufficio di portinaia e di refettoriera, dovendo, fra l'altro, rigovernare ogni giorno un buon numero di piatti e di stoviglie, giacchè le Suore avevano anche l'incarico di provvedere alla mensa dei Salesiani e dei loro alunni. I conforti dell'apostolato missionario in quei primi tempi non erano molti: qualche bambina raccolta alla Missione; qualche visita alle kivarie, adattandosi a mandar giù la nauseantissima « ciccia », per non ledere la suscettibilità degli indi, nei loro primi contatti; qualche breve e vaga parola di fede gettata in quelle povere anime ignare, e nient'altro: chè era ancor tempo di semina, e il raccolto sarebbe stato solo per molto più tardi. Pochi altresì gli aiuti spirituali: talora l'unico Sacerdote della Missione doveva allontanarsi; e quindi per parecchi giorni le povere Suore restavano anche prive della Messa e della Comunione.

A tutto questo s'aggiungeva per Suor M. Vittoria il senso di timoroso disagio, già avvertito durante il viaggio, nei rapporti verso la Direttrice; e la spina sensibilissima delle prime lettere della mamma, riboccanti di sconforto e di desolazione... Le pareva proprio di non poterne più; tuttavia cercava d'incoraggiarsi con pensieri di fede, volendo resistere e continuare ad ogni costo dove l'obbedienza l'aveva condotta; ma lo sforzo era eccessivo per il suo fisico, già troppo depresso anche per l'azione del clima, sicchè venne consigliata dal Direttore della Missione, dietro parere altresì del Vicario Apostolico, di far ritorno in patria.

Eccola perciò, dopo cinque mesi nuovamente in cammino, con la pena nel cuore per la fallita prova della sua vita missionaria. Questo secondo viaggio fu ancor più lungo dell'altro, avendo trovato a Guayaquil il porto chiuso, a causa della peste bubbonica; per cui la rev. Madre Provinciale delle Suore del Buon Pastore, con la quale s'era accompagnata, essendo diretta essa pure nel Perù, la condusse con sé a Quito, ospitandola nei due mesi d'attesa prima di potersi imbarcare.

Solo al 9 di luglio, dopo tante vicende, raggiunse la Casa di Callao, dove con ritmo regolare e tranquillo, riprese la propria vita di comunità e di apostolato giovanile come maestra di musica; raccogliendo dalle passate esperienze un più umile sentire di sé, un più profondo spirito di pietà e un più fiducioso abbandono in Dio.

Tre anni dopo il Signore la chiamò di nuovo alla vita missionaria, e questa volta proprio nel suo amato Cuzco; aperto finalmente anche all'apostolato delle Figlie di Maria Ausiliatrice, un anno dopo da che vi si erano stanziati i Salesiani. Gli inizi furono contrassegnati pur qui da una più che dura povertà, trovandosi le Suore senza casa fissa, alloggiate prima in una caserma, poi in alcune stanze, quasi in rovina, annesse all'Ospedale, quindi in altri miseri luoghi; ma ebbero subito, nel mese seguente al loro arrivo, il conforto di vedersi circondate da un numeroso stuolo di fanciulle indigene, accorse alle improvvisate scuole e all'oratorio, fedeli sempre nelle varie e ripetute peregrinazioni.

Si può immaginare con quale ardore si prodigasse in mezzo ad esse Suor M. Vittoria, che vedeva finalmente compiersi le aspirazioni della sua giovinezza: portinaia, dispensiera, maestra di musica, faceva un po' di tutto, donando senza risparmio le sue forze, che invero non erano molte; ma più il suo cuore riboccante di carità. A impreziosire il proprio apostolato non le mancarono anche in patria, anzi forse più qui che altrove, specialmente dopo la morte della mamma, intime pene, causatele dai suoi stessi famigliari. Ne sofferse molto, senza però lasciarsi piegare o smuovere nei diritti sacri della sua vocazione; attingendo la forza per questo, come per altre difficoltà, dal silenzio amato e praticato con singolare impegno. La salute sempre delicata, e allora assai cagionevole, le offrì pure frequenti occasioni di merito per sè e di edificazione per le Sorelle, con l'esempio della sua generosa virtù e fedele osservanza. Per quanto fosse spossata dai ripetuti malesseri, la si vedeva puntuale in chiesa, inginocchiata devotamente, senza neppure appoggiarsi al banco, compiere con grande fervore tutte le pratiche di pietà. E quando il progredire del male, coi suoi acuti dolori, non le permetteva di stare in ginocchio, e quasi non le consentiva nemmeno di reggersi in piedi, seduta, o piuttosto raggomitolata in un angolo della Cappella, prima di andare a letto, continuava pausatamente sino al termine le sue preghiere, dicendo che non avrebbe mai potuto prender riposo se ne avesse lasciata o abbreviata alcuna.

Ridotta in grave stato una prima volta nell'autunno del 1909, potè ancora riaversi e riprendere il proprio lavoro; ma un anno dopo, sopraffatta nuovamente dal male, dovette porsi a letto per non rialzarsi più. Furono nove lunghi mesi di sofferenze penose, profumate di preghiera e di paziente abbandono in Dio. Fino all'ultimo continuò la sua meditazione quotidiana, nè tralasciò nessuna delle altre pratiche di pietà. Non mai si permise un lamento o un accenno che potesse rivelare un desiderio di guarire; solo quando il male l'opprimeva con l'acerbità dei suoi dolori, più con lo sguardo che con la parola, si raccomandava alle Sorelle affinchè le ottenessero dal Signore la forza necessaria per soffrire con pazienza e con merito sino al termine.

Angelica nella sua delicatezza verginale in tutta la vita, non lo fu meno nel corso della lunga malattia; anzi preferì incontrare la morte piuttosto che sottoporsi ad un'operazione d'esito quasi sicuro, ma troppo penosa per il suo squisito riserbo.

E in una luce di purezza e di dolore s'avvicinò serena alla fine. Ricevette dall'Ecc.mo Vescovo locale l'Estrema Unzione, e due giorni dopo il santo Viatico in forma solenne, benchè non le fosse mai mancato il conforto della Comunione quotidiana. Nello stesso giorno, solo per ammirevole sforzo di volontà, riuscì a dettare al Notaio le proprie disposizioni testamentarie circa l'eredità materna; felice di poter favorire con ciò l'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Salesiani nel Perù,

come già aveva fatto col suo patrimonio precedente, per l'acquisto dello stabile occupato dalle Suore in Cuzco fin dal 1908.

Le ultime tre notti fu assistita dal Direttore Salesiano, che ne benedisse l'estremo respiro, esalato mormorando ancora *"Gesù e Maria"*, con le labbra dischiuse nell'amoroso bacio del Crocefisso.

Oltre cinquecento persone ne accompagnarono il trasporto funebre, rendendo omaggio non tanto forse al nome della famiglia quanto alle virtù personali, che avevano già cattivato a Suor M. Vittoria la stima dei grandi e l'amore degli umili.

La benedetta salma ebbe spontanea e fraterna accoglienza nella tomba delle venerande Monache Carmelitane: così, prima tra le Figlie di Maria Ausiliatrice morte nel Cuzco, rimase per sempre nella Missione tanto attesa e tanto amata, come il grano di frumento che si cela nel terreno, per non restarvi infecondo...

494. Suor Bongiovanni Annetta, nata in Torino il 10 giugno 1867, morta in Mati (Torino) il 19 luglio 1911, dopo 23 anni di vita religiosa.

Fu quasi sempre maestra di lavoro, passando successivamente in numerose Case; chè l'obbedienza, specie nel primo decennio di professione, la volle, si può dire ogni anno, con la valigia in mano, pronta a mutare campo d'apostolato, divenuto così per lei solco di annuale semina, senza consolazione di raccolto.

Era di temperamento buono e piuttosto allegro; ma un po' facile a fissarsi nelle proprie vedute e a rabbuiare il suo cielo, sebbene con nubi non di tempesta, nè di lunga durata. Cresciuta in un Ritiro di beneficenza, priva degli affetti famigliari, si sentiva portata ad affezionarsi fortemente a chi le ispirasse fiducia, non mostrandosi del pari sensibile verso altri; e anche all'esterno rivelava talora le non sempre dominate impressioni del sentimento, come altresì le intime, se pur non tanto frequenti, fluttuazioni dell'umore. E le une e le altre non potevano sfuggire all'occhio sempre così attento e scrutatore delle giovanette, in mezzo alle quali andava iniziando il suo tirocinio nell'insegnamento del lavoro.

Facili quindi le parole di malcontento e le non benigne interpretazioni di parzialità, passate dall'ambito del laboratorio a quello delle famiglie, con le spiacevoli conseguenze che si possono immaginare.

Ma le esperienze penose sono spesso anche le più salutari, per chi ha volontà sincera di trarne profitto; e così fu questa per Suor Annetta. V'imparò praticamente come la gioventù sia specchio e giudice degli educatori; e che perciò non è possibile compiere un'efficace opera di formazione sugli altri, senza attuarla prima in se stessi. Sinceramente desiderosa di bene, si pose dunque risoluta al lavoro, che le tornò facilitato da due belle disposizioni: una limpida e semplice apertura d'animo con le Superiori, e un umile amore alla correzione. Essa stessa pregava la Direttrice di volerla

aiutare a migliorarsi, e di non risparmiarle avvertimenti e riprensioni per indirizzare la propria inesperienza nell'apostolato giovanile.

Persuasa che l'umiltà è la via più sicura per giungere a far del bene a sè e agli altri, cercava di praticarla, cogliendo le occasioni offerte dal suo stesso carattere, per moltiplicarne gli atti; e avvalorando i propri sforzi con la preghiera, e specie con la frequente giaculatoria al Sacro Cuore di Gesù, del Quale era tanto devota: *“ Gesù mansueto e umile di cuore, rendete il mio cuore simile al Vostro! ”*.

Anche il vivissimo affetto portato alla venerata Madre Generale le era costante incitamento al bene: bastava infatti un suo pensiero o un richiamo ai suoi desideri per farle abbracciare generosamente qualsiasi sacrificio.

Tanta buona volontà e continuo lavoro di sè non furono sterili; e lo provano le memorie lasciate poi negli anni successivi, le quali dicono che, se qualche manchevolezza di natura potè forse ancora notarsi in lei, ben maggiori risaltarono le belle doti di religiosa osservanza e di attivo zelo per il bene della gioventù. A Borghetto di Borbera specialmente, dove si fermò per otto anni, venne circondata d'affetto e di stima dalle alunne, oratoriane e dalle loro famiglie; e il suo ricordo rimase vivo e grato nel cuore delle sue ex-allieve.

Benchè l'aspetto non lo rivelasse appieno, fu sempre piuttosto cagionevole di salute, soggetta a dolori artritici, e sofferente per lunghi anni d'una dolorosissima sciatica, che la travagliò fino alla morte. Pure si prestava

egualmente, quando veniva richiesta d'un aiuto; e non si lamentava del proprio male, anche se talvolta gli acuti spasimi le riempissero gli occhi di lacrime.

Trovò la sua tomba a Mati, dov'era andata sei mesi prima in riposo, per curarvi la sua povera gamba malata. Non presentava però nulla d'allarmante; ed era sulle mosse di far ritorno per gli Esercizi Spirituali, quando alla vigilia stessa della partenza, venne colta da un forte attacco di appendicite, con imminente pericolo di peritonite. La gravità del caso consigliò di farle amministrare subito i santi sacramenti; tuttavia la temuta complicazione non avvenne, e dopo neppure una settimana, l'inferma fu dichiarata fuori di pericolo e quasi convalescente. Ma proprio in quello stesso giorno, una polmonite fulminante, sopraggiunta all'improvviso, la condusse nello spazio di poche ore all'estremo respiro. Lo esalò in pace all'indomani mattina, sostenuta dai conforti religiosi, e piamente rassegnata al volere di Dio.

495. Suor Manica Prassede, nata in Castellano di Trento (Trento) l'11 giugno 1844, morta in Bordighera (Imperia) il 9 agosto 1911, dopo 26 anni di vita religiosa.

Il Signore la condusse al porto della vita religiosa per lunghe e inattese vie, dopo averla preparata con anni e anni di sacrificio e di lavoro.

Decenne appena rimase priva della mamma, e poco più tardi, obbligata dalle strettezze

famigliari, cominciò a guadagnarsi il pane, dapprima prestando servizio in alcune case signorili, e poi lavorando come operaia nelle fabbriche, anche per poter meglio sovvenire ai bisogni del vecchio padre. Tutta la sua vita si concentrò fin d'allora nella pietà: unico sostegno, scudo e conforto della sua giovinezza. Al termine della faticosa giornata non trovava miglior sollievo che di chiudersi nella propria cameretta per leggere qualche libro devoto o raccogliersi a pregare. Anche sul lavoro se ne stava così raccolta in Dio, da non sentire più i canti delle compagne e il fragore delle macchine; come estranea a quanto l'attorniava, nella sola compagnia dei suoi santi pensieri.

Ed era stato forse un candido e luminoso sguardo della Vergine ad accenderle in cuore questo intenso desiderio di preghiera, questa viva aspirazione alle cose celesti, questo fervido e ardente trasporto per Dio.

La sua adolescenza s'era schiusa, infatti, proprio col soave ricordo della proclamazione del dogma dell'Immacolata: una fra le prime e più belle impressioni della sua vita. Lo rammentava sempre quel giorno, notando come nell'ascoltare la predica, benchè data l'età di soli dieci anni non avesse potuto comprendere molto, si fosse sentita inondar l'anima di tanta gioia, da non dimenticarsene mai più.

Sotto il fascino di candore della Vergine Santa, sorse in lei l'aspirazione di calcarne le orme di verginale purezza, e di poter un giorno consacrarsi interamente a Dio nella vita

religiosa. Ma gli anni passavano e nessun orizzonte si apriva al compimento dei suoi voti. Non le erano invece mancate occasioni quanto mai lusinghiere per formarsi una famiglia; e il rifiuto a un roseo avvenire di benessere, nel suo stato di solitudine e di povertà, era parso una vera follia a chi non comprendeva la bellezza e la forza dell'ideale custodito nel cuore.

La giovinezza intanto le sfioriva senza alcun mutamento nella sua vita; una data, però, vi aveva lasciato un solco di luce: un altro giorno benedetto, segnato dal sorriso della Vergine Santa, quello in cui aveva potuto vestire la candida divisa di Figlia di Maria. Con l'accoglierla sotto il suo manto materno la Madonna non le avrebbe dato forse un pegno di volerla ricevere più tardi in una Famiglia Religiosa a Lei consacrata?... Prassede ne sentiva in cuore la certezza, e piena di fiducia attendeva e pregava; mentre, senza saperlo, teneva già in mano il primo filo che l'avrebbe condotta al compimento dei suoi disegni. Quel filo, ancora ignoto, era il Bollettino Salesiano, che riceveva e leggeva con tanto piacere da quando, giunta a conoscenza dell'Opera di Don Bosco, s'era affrettata a farvisi iscrivere tra le Cooperatrici. Tuttavia toccava ormai i quarant'anni, e ancora nessuna speranza si profilava per il suo avvenire.

Stava forse per chiudere in cuore il sogno della sua giovinezza, pensando che Dio ne volesse il sacrificio, e si rassegnava a rinunciarvi, serbando intatta l'intima consacrazione

dell'anima, quando invece la Provvidenza volle mostrarle che è proprio nell'economia divina l'intervenire con impensate risorse, allorchè vengono meno tutte le prevedibili possibilità umane.

Poteva ella infatti pensare nell'imbarcarsi per l'America di andar incontro al compimento delle sue aspirazioni, laggiù in paese straniero, sconosciuta a tutti, senza appoggi ed aiuti?... Eppure proprio là Dio avrebbe realizzato i suoi disegni.

Le si era offerta l'occasione di partire per l'Argentina in compagnia di due coniugi, e l'aveva accettata, per cercarvi lavoro e una modesta fortuna; vi trovò ben di più: la grande fortuna della vita religiosa.

Arrivata a Buenos Aires si diede premura di frequentarvi la chiesa italiana, senza sapere che fosse retta dai Missionari Salesiani; lo seppe soltanto qualche tempo dopo nel sentirvi annunciare la predica di Mons. Cagliero; e allora s'interessò subito per avere il Bollettino. Venne indirizzata alla Casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Almagro, dove presentatasi quale cooperatrice salesiana e Figlia di Maria, fu accolta con particolare cordialità; e, tra una parola e l'altra, si sentì condotta e prevenuta nella domanda che non avrebbe neppur osato rivolgere. E l'epilogo di quel primo incontro, ripetuto ancora spesso, fu poi la sua accettazione nell'Istituto, in cui entrò, piangendo di gioia, il giorno della Madonna degli Angeli di quello stesso anno. La Vergine Santa non aveva deluso la fiduciosa attesa della sua devota figliuola!

Ed eccola postulante attempata in mezzo allo stuolo delle giovani compagne: bisognava dunque affrettarsi nel lavoro della propria formazione, chè era un po' tardi davvero! Sospinta da questo pensiero, Prassede vi si pose con ogni impegno, unendo ad un fervore intensissimo, la docilità e la sottomissione di una fanciulla. Era attenta a praticare rigorosamente fin le minime raccomandazioni delle Superiori, e poichè queste, fra l'altro, esortavano le postulanti a intrattenersi di preferenza su argomenti spirituali, s'era fatta un dovere di non parlare, si può dire, che della meditazione, della lettura o delle prediche, sollecita di ricondurre bellamente il discorso su tali temi, quando se ne fosse allontanato. Nel ricevere le osservazioni dava prova di sincera umiltà; e nel donarsi al lavoro, di generoso spirito di sacrificio. Pareva anzi che la sua età le desse un particolare diritto di scegliere sempre per sè la parte più faticosa in ogni prestazione, come il rigovernare le pentole, pulire i lavandini, lucidare i pavimenti, ecc. Durante una grave epidemia rivelò, senza saperlo, la sua rara attitudine all'ufficio d'infermiera che, essendole stato in seguito affidato, seppe disimpegnare con vero spirito di carità.

Sant'Agnese le donò nel suo giorno l'abito religioso; e S. Francesco di Sales — trascorso il periodo di noviziato — ne compl appieno le aspirazioni, portandole, con la sua festa, la gioia dei santi Voti. Non ci restano particolari memorie di questa data, mentre invece se ne conservano della sua professione perpetua,

trasmesseci dal ricordo di una Sorella, che le fu compagna in quella fausta circostanza. « Ci avevano detto — racconta — di chiedere al Signore la morte prima di venir meno alle nostre promesse; e Suor Prassede, volgendosi a me, disse: *«Andiamo subito in chiesa, e diciamo davvero: o Signore, morire anzichè essere degli altri Giuda; o piuttosto, vivere per patire; questo sì!...»*. Io, allora molto giovane, le confidai che non dividevo il suo desiderio di patire e tanto meno non mi sentivo di chiedere la sofferenza; ma ella riprese con dolce fermezza: *«Sì, sì; patire e perseverare!»*. Più volte, anche nei giorni seguenti m'invitò a fare con lei una visita al SS. Sacramento, per chiedere la santa perseveranza e un grande amore al disprezzo. *«Sì, o Signore, diceva, essere disprezzata per Voi, che bella cosa! Amerò sempre e farò sempre del bene a chi mi disprezza. Sono entrata vecchia in religione; ho cominciato all'ultima ora, o mio Dio, ma voglio amarvi tanto tanto, e ricever sempre bene le correzioni, per guadagnare così il tempo perduto.»*

Disprezzi non pare che ne abbia avuti, chè è difficile incontrarli in un ambiente religioso improntato alla carità; ma non le mancarono frizzi e punture di chi spesso volgeva alquanto in ridicolo il suo barbaro spagnuolo ed anche il singolare esteriore della sua pietà. Suor Prassede certo lo sentiva, tuttavia non se ne mostrava mai offesa; anzi dissimulava l'impressione provata, per rispondere sempre con l'abituale dolcezza. Ciò supponeva pure in lei un vero spirito di mortificazione, che già le si

notava in tutto, specie nel cibo, in cui cercava per sè la parte peggiore, servendosi spesso di pezzi di pane avanzato e così stantio, da doverlo mettere a rammollire nell'acqua per poterlo mangiare.

Trascorso un decennio in America; ritornò in Italia, andando a Nizza Monferrato, dove si fermò circa per altrettanto tempo, alternando la sua dimora fra la Casa N. S. delle Grazie e il Noviziato « S. Giuseppe ». Era piuttosto malandata in salute, soffrendo per costipazione alle orecchie e per vari sfoghi cutanei, che l'obbligarono a tenere il collo fasciato per cinque anni. Non poteva quindi più darsi al lavoro come prima; ma s'industriava di fare ciò che le consentivano le sue forze, occupandosi soprattutto nell'eseguire fiori artificiali con buon gusto e sveltezza. Se riusciva a rendere ancora qualche servizio alle sue Sorelle non se ne lasciava sfuggire l'occasione; e lo faceva con tanto cuore da commuovere. Dei suoi molti malanni non si curava gran che, portandoli con pazienza, e lasciandone a Dio il pensiero. Soleva ripetere: *“ Dico sempre al Signore: se mi volete sana, rendetemi sana; se mi volete piagata, piagatemi finchè volete e come vi piace „*. Di pazienza ne dava prova anche in quelle piccole cose, nelle quali può sfuggire tanto facilmente, senza un continuo esercizio di virtù, lo scatto impulsivo o la parola di disgusto; come quando in laboratorio si alzava, si può dire ogni momento, a chiudere la porta lasciata aperta da chi andava e veniva; facendolo sempre con la stessa imperturbabile serenità,

da non rivelare neppur l'ombra di noia o d'inquietudine.

In Noviziato, pur non avendo relazioni dirette se non con le poche novizie alle quali insegnava a fare i fiori, riusciva a tutte di edificazione e di buon esempio. La Maestra di quel tempo Madre Ottavia Bussolino, che l'aveva ricevuta postulante a Buenos Aires, raccomandava alle sue novizie di avere grande stima e rispetto per quella cara suora anziana che portava l'innocenza battesimale negli occhi, e che, piena di acciacchi, viveva quasi separata dalla comunità. Colpiva infatti l'espressione di candore del volto, sempre atteggiato al sorriso, malgrado le tante e continue sofferenze del suo stato di salute. Quando aveva modo d'intrattenersi un po' con le novizie, cercava d'inculcar loro l'amore alla Chiesa, al Santo Padre, e ricordava esempi e fatti di Don Bosco, con parola umile, ma ricca d'unzione spirituale,

Esattissima nell'osservanza religiosa, come lo era sempre stata, tanto da non lasciarsi sfuggire neppure una parola inutile nel tempo di silenzio, non potendo più, per le sue infermità, fare la genuflessione senza appoggiarsi, pregò la Maestra a dirne il motivo alle novizie, affinchè queste — com'ella diceva — non ne prendessero cattivo esempio.

Nel 1906, bisognosa dell'aria marina, venne inviata a Bordighera, dove passò l'ultimo periodo della sua vita. Per la malferma salute, non aveva nessun ufficio particolare, ma trovava modo di star sempre occupata, aggu-

stando le calze della comunità, preparando fiori artificiali per la parrocchia, e prestando alle inferme tutti i servizi che poteva.

Anche qui lasciò un ricordo incancellabile della sua ferventissima pietà: si capiva che viveva intensamente unita a Dio, e lo rivelavano tutti i suoi discorsi, nei quali sgorgava la pienezza del cuore, occupato sempre in pensieri e affetti spirituali. Non sapeva parlare d'altri argomenti; mentre per questi aveva una mirabile facilità e una singolare efficacia di convinzione sull'animo altrui. Mostrava di andare a Dio con cuore dilatato d'amore e di confidenza; compiacendosi d'intrattenersi specialmente nel pensiero della bontà divina, con sentimenti di vivissima gratitudine. Nel parlare della Madonna le si imporporava il volto in un trasporto di gioia; e nel ricordare i benefici ricevuti dall'Istituto, che — come diceva — *“salvaguarda e protegge i suoi membri, anche se inetti”*, si commoveva profondamente.

Ad alcune tutta questa sua spiritualità sembrava talora eccessiva e singolare, mentre invece era tenuta in molta considerazione da degnissimi sacerdoti e illustri prelati, che avevano avuto modo di conoscere, e non di sfuggita, la buona Suor Prassede. Del resto la stessa virtù, di cui dava prova nel sopportare umilmente e serenamente tanti acciacchi, con tutte le loro penose conseguenze, poteva attestare in modo chiaro quanto la sua pietà fosse davvero soda e profonda.

Nel corso dell'ultima malattia, una larga piaga cancrenosa le cagionò vivi dolori, senza

però strapparle un lamento. Richiesta, durante le dolorose medicazioni, se soffrisse molto, rispondeva col suo solito sorriso: *“ Che cos'è questo in confronto di quello che Gesù ha patito sulla croce per noi? ... ”*, e senza aggiungere altro, s'affrettava piuttosto a ringraziare l'infermiera con espressioni di umile bontà.

Colpita da un attacco di paralisi, si conservò serena; rispondendo con un sorriso quando la Direttrice la chiamava, come per mostrare che ancora era attenta e sensibile alla voce dell'autorità. Pochi giorni dopo, giunta agli estremi, richiesta se desiderasse qualche confessore particolare, rispose: *“ Grazie, mi sento tranquilla; e in questo momento sono tanto contenta, poichè mi dilette che ho ancora poco tempo da stare quaggiù. Che gioia, fra non molto andrò a vedere Maria Ausiliatrice e Don Boscol... ”*.

E sempre col pensiero rivolto al Cielo in fiduciosa attesa, senza che nessuna nube ne velasse il placido sorriso, s'addormentò dolcemente nel Signore.

A completare queste note biografiche di Suor Prassede, si è rinvenuto un suo lavoro che ne mette in maggior luce la vivissima pietà e il singolare amore alla Vergine Santa. E' una riduzione in undici grossi quaderni manoscritti della « Mistica città di Dio » della Ven. Maria d'Agreda; comprendente un riassunto della vita di Maria SS. e una raccolta delle sue feste.

Suor Prassede nell'accingersi al lavoro, col

permesso e l'incoraggiamento delle Superiori, s'era prefissa, come lo dice nella dedica al venerato Don Rua, di preparare tale operetta, quale omaggio in occasione del giubileo della definizione dogmatica dell'Immacolata, per rendere più accessibile e adatta alla lettura delle Consorelle il libro della Ven. d'Agreda, dal quale aveva tratto tanto alimento per la sua pietà mariana.

Lo iniziò quindi nel 1904, mentre si trovava malaticcia a Nizza, e vi premise questa pagina che trascriviamo quasi per intero, perchè nella semplicità della forma, scopre l'anima di Suor Prassede, e svela una particolare grazia, da cui fu prevenuta:

DEDICA A MARIA IMMACOLATA

«... in omaggio al grande e fausto giorno dell'anno 1854, nel quale tutto l'orbe cattolico fu esultante di santo giubilo perchè venne proclamato dogma di fede l'Immacolata Concezione di Maria SS.

O Vergine purissima, che più volte appariste alle vostre figlie colle mani raggianti di luce, simbolo delle infinite grazie e misericordie che spargeste e continuate a spargere su tutta l'umanità, lasciate, Madre mia, che vi esterni il sentimento della mia riconoscenza per la grazia insigne che proprio in quella solennità Voi mi faceste.

Sì, lo confesso che, in quel giorno memorando, benchè giovanetta di dieci anni, Voi mi faceste balenare alla mente un raggio di viva luce tutta speciale, e con materna voce, soave e potente, mi toccaste il cuore, e consigliaste di consacrarmi tutta a Voi col voto di perpetua verginità. Ora vi ringrazio, o dolce Madre mia, perchè fin dalla mia tenera età vi ebbi sempre in conto di madre, di protettrice, di custode; e Voi pietosa mi rivolgeste lo sguardo come a una delle vostre figlie.

Non vi fu grazia, ve lo confesso, che non mi sia stata da Voi impetrata; perciò vi ringrazio coll'affetto più vivo del mio povero cuore; da qui innanzi vi porgerò novelli tributi di lode, e un pegno sicuro del mio filiale amore...

Ottenetemi dal vostro divin Figliuolo Gesù, Salvator mio, una fede viva, una ferma speranza, un amor tenero, generoso e costante; una purità che non possa offuscarsi, un'umiltà che non possa alterarsi, una pazienza e una sommissione alla volontà del mio Dio che non venga meno giammai, neppure nelle più ardue prove.

Ottenetemi, o dolce Madre Ausiliatrice Immacolata, di imitarvi nella pratica di tutte le virtù in tutto il tempo del viver mio, onde possa nell'ora di mia morte meritarmi la vostra potente intercessione.

Questa supplica ve la presento eziandio per tutte quelle che, con fede viva e pietà filiale, leggeranno la vostra vita, rivelata dall'infinita misericordia di Dio per profitto spirituale delle vostre figlie ».

.....

Un'altra pagina, scritta al termine dell'ultimo quaderno, ci dice che avendo lasciato interrotto il lavoro per parecchio tempo, nè pensando più a completarlo, fu consigliata a riprenderlo e proseguirlo anche come omaggio al giubileo sacerdotale di Don Rua, mentre già in un sogno singolare le era parso di sentirsi l'ispirazione di portare a compimento l'opera incominciata.

Nell'aprile del 1910, però, Don Rua andava a festeggiare in Cielo la sua Messa d'oro, quando Suor Prassede era ormai quasi al termine del proprio lavoro, chiuso l'8 dicembre dello stesso anno, con un nuovo slancio della sua pietà.

« Questa grazia (d'averlo terminato) mi venne dalla bontà vostra, o mia pietosa Madre, e in ringraziamento vi offro la vostra medesima vita e la somma compiacenza che con essa deste alla Beatissima Trinità. Vi lodino gli Angeli e i Santi, vi conoscano tutte le creature presenti e future, e per Voi benedicano l'Onnipotente, che operò in Voi tante meraviglie; e l'anima mia, e tutte le mie potenze, vi conservino eterna gratitudine e riconoscenza. Così sia ».

Il lavoro di Suor Prassede, tuttavia, non raggiunse poi lo scopo ch'ella s'era ripromessa nello scriverlo più col fervore dell'animo che con la sicurezza della penna; ma, pur rimanendo nell'ombra, non restò certo senza ricompensa là, dove il premio delle opere è dato non all'esito, sebbene alla santità delle intenzioni e all'amore divino da cui furono ispirate.

496. Suor Galeazzi Ambrogina, nata in Magenta (Milano) il 7 agosto 1883, morta in Trino Vercellese (Vercelli) il 27 agosto 1911, dopo 8 anni di vita religiosa.

Due lettere, scritte da Suor Ambrogina alla ven.ma Madre Generale, fissano il principio e il termine della sua breve vita religiosa; mentre, nella loro veste di semplicità e di fervore, ne rispecchiano l'animo umile e pio. L'una ne svela le generose e ardenti aspirazioni della giovinezza; l'altra, dopo poco più di cinque anni, crollate ormai quelle fervide speranze di carità e di apostolato, senza mostrarne rammarico e neppure ricordandole con sterile rimpianto, non è che un rinnovato proposito

di santità e uno slancio di commossa gratitudine per i benefici della vita religiosa.

La prima, scritta nel secondo anno di noviziato, dice così: *“ Da parecchi anni sento in me forte desiderio di sacrificare tutta la mia vita per Dio e per i poveri lebbrosi: come sono quindi contenta, Madre veneratissima, di poterne ora fare domanda per mezzo di questo scritto! Ma se grande è tale mio desiderio, ancor più grande è quello di essere un docile strumento nelle sue mani: disponga di me come le pare e piace; chè io le prometto di essere in tutto e per tutto figlia obbedientissima ”*.

La vocazione religiosa le era dunque sbocciata con un caratterere di particolare generosità, come un bisogno d'immolazione completa; perfezionato poi dalla disposizione di sacrificare anche questo stesso santo desiderio, con la rinuncia, ancor più preziosa e meritoria della volontà per l'obbedienza.

Non fu questa però a tracciarle la via; non ne ebbe quasi il tempo; poichè il Signore stesso le assegnò ben presto la propria missione: una missione così nobile e alta che Egli si riserba di affidare direttamente alle anime senza il tramite dei Superiori: la missione della sofferenza.

Florida di giovinezza e di vita, il giorno seguente a quello dei suoi santi Voti, Suor Ambrogina era partita per Villadossola, a compirvi l'ufficio di cucciniera in quel Convitto Operaie. Piena di fervore, desiderosa di portare un valido aiuto alla comunità, s'era messa

con slancio al lavoro; passando dalla cucina all'orto, dove occupava tutti i momenti liberi, sollecita di farlo fruttare il più possibile. Ma appena due mesi dopo, un mattino nell'assistere alla santa Messa cadde svenuta: soccorsa prontamente rimase in una completa prostrazione di forze, lasciando supporre non doversi trattare di cosa passeggera. E il medico confermò il presagio, riscontrandole i polmoni ormai intaccati in modo grave, tanto da dichiararla inguaribile, benchè prevedesse che la malattia si sarebbe svolta con un lento decorso.

Cure e riposo la rimisero in piedi; lasciandola però sempre debole e febbricitante, tormentata dalla tosse e oppressa dalla palpitazione di cuore e dalla penosa difficoltà di respiro.

Non più, quindi, speranze di apostolato missionario e neppure di fervida operosità in patria; ma la sola prospettiva di mesi e d'anni, forse, senza il conforto di poter compiere un vero lavoro; non così ammalata da sentire prossimo il Cielo; e non mai rinvigorita tanto da poter intravedere una possibile guarigione.

S. Bernardetta Soubirous, a chi un giorno le chiedeva che cosa facesse nel suo monastero, rispose: « Faccio l'ammalata »; nello stesso modo avrebbe potuto rispondere Suor Ambrogina, perchè nel suo stato vedeva l'espressione della volontà di Dio; e a questa luce ogni forma di vita diviene missione.

E fece « l'ammalata » con serena disinvoltura, accettando senza lamenti e rimpianti la

sua condizione, e tutte le relative conseguenze, più penose talvolta della stessa malattia; pre-occupata solo, per così dire, di sfruttarle; moltiplicandone le pie intenzioni e profumandole con frequenti atti d'amor di Dio. « Fece l'ammalata » non dimenticandosi d'essere salesiana; e, quindi, amando ancora il lavoro e donandovisi quanto più le era possibile. Così anche nel tempo trascorso in riposo a Mati, quando riusciva appena a star in piedi, si prestava per servire le altre ammalate; sapendo unir sempre ai suoi atti premurosi il pensiero di fede, la parola di bontà e d'incoraggiamento che ispirava pazienza e rassegnazione. Se invece era costretta a rimanere a letto, faceva della preghiera la sua occupazione continua, non interrotta che per conversare ancora di Dio e delle cose celesti con chi andava a visitarla.

Di più poté lavorare a Trino, dove passò i suoi ultimi tre anni di vita; qui, anzi, un po' di miglioramento le consentì, per qualche tempo, di sbrigare le commissioni della casa. Guarita non lo era certo; ma, senza darsene pensiero, andava e veniva, nel suo modesto abito di coadiutrice, quasi sempre carica di pacchi ed involti, rientrando in casa spesso ansante e sudata, e pur lieta di dissimulare la stanchezza e lo sforzo, per dare alla comunità tutto ciò che poteva. Più tardi, maggiormente sofferente e obbligata a starsene in casa, passava tutto il giorno in laboratorio, agucchiando senza posa. « *Se non mi è più possibile compiere dei lavori pesanti — diceva — posso però*

ancora farne dei leggieri; mi basta lavorare e occupare tutte le forze che ho per il Signore ».

Il suo spirito di umiltà e di sacrificio era noto anche alle persone esterne; le quali avevano un alto concetto della virtù di Suor Ambrogina, e spesso si raccomandavano a lei per novenie e tridui, attribuendo poi al fervore della sua preghiera, le singolari grazie ottenute.

Intanto, senza forse crederlo tanto prossimo, s'andava avvicinando al suo tramonto. Non ne era più lontana se non di alcuni mesi, quando scrisse alla ven.ma Madre Generale l'altra lettera su ricordata, la quale per i sentimenti che vi esprime, può considerarsi come la conclusione della sua vita religiosa:

“ . . . Ciò che si vuole si può, dicono; ed io voglio farmi santa per consolare il Signore e Lei, mia ottima Madre, che mi fa la grande carità di tenermi in Congregazione, e di usar-mi tante cure. Se fossi stata in casa mia, per mancanza di mezzi, forse, sarei morta già da tre anni... Sì, con le lacrime agli occhi e le mani giunte, la ringrazio di tutti i benefici che ho ricevuti: la mia riconoscenza è grande, ma non so esprimerla a parole e procuro di dimostrarliela coi fatti e più ancora con la preghiera, che ogni giorno innalzo per Lei e per l'intera Congregazione . . . ».

Queste le ultime parole di Suor Ambrogina, delle quali si conservi memoria: poi il silenzio ricopre d'ombra la sua vita umile e nascosta. Ancora un edificante ricordo di costante serenità, anzi di virtuosa allegria, lasciato a qualche sorella di altra casa e che ebbe modo di rive-

derla in occasione degli Esercizi Spirituali; e di lì a poche settimane il nuovo definitivo rincrudimento della malattia e il rapido appressarsi dell'ora estrema.

Sempre aveva provato una vivissima ripugnanza per la morte e, più ancora la sentì nel trovarvisi di fronte; ma seppe valersene per rendere più meritorio il cosciente sacrificio della giovane vita, che offerse a Dio generosa e serena, e consumò piamente, sostenuta e aiutata dalla grazia e dai conforti di tutti i religiosi carismi.

497. Suor Santinello Ines, nata in Treviso il 19 ottobre 1879, morta in Bogotá (Colombia) il 29 agosto 1911, dopo 9 anni circa di vita religiosa.

Il suo nome è legato a un fatto singolare: quello delle credute sue molteplici comparse, avvertite sin dalle prime notti dopo la sua morte e, meno alcuni anni d'intervallo, continuate poi con impressionante frequenza.

Secondo la ricca documentazione delle memorie raccolte, Suor Ines si sarebbe fatta vedere e sentire da suore ed alunne, conosciute e no, vicine e lontane: talvolta nella sua figura mortale; più spesso come ondate d'aria infuocata, con richiami svariati e significativi; con sospiri e singhiozzi; con l'impressione di un cuore fortemente palpitante e di labbra mosse ad articolare parole senza voce; e, in questi ultimi anni, con altre singolari manifestazioni che la fanno ritenere già prossima al possesso della gloria eterna.

Saranno però attendibili tutti questi supposti fenomeni ultraterreni? Un giudizio sicuro in materia sorpassa i limiti di queste note biografiche; tuttavia possiamo dire che autorevoli Ecclesiastici, ai quali, per lo svolgersi dei fatti, vennero portati a conoscenza, li presero in seria considerazione; attestando poi d'essersene serviti nel loro ministero, con vantaggio delle anime.

E ciò venendo a confermare la documentazione suddetta, in cui si legge appunto che le visite di Suor Ines, non incutevano spavento, spesso infondevano un senso di letizia e sempre portavano al bene, dà motivo sufficiente per farne questo breve accenno. Però ammettendo così una certa credibilità alle supposte manifestazioni della defunta, si può dar luogo al pensiero che si tratti di una vita religiosa ben poco edificante, per aver incontrato poi tanto prolungata espiiazione.

Eppure la breve esistenza di Suor Ines si svolse in una luce di candore e di carità; fu intensa di lavoro e non priva di quotidiani sacrifici.

Orfana di entrambi i genitori, fu educata dalle Suore di Maria Bambina in Verona, dove trascorse dieci anni, addestrandosi specialmente nel ricamo. Uscita da quel pio Istituto, venne accolta per qualche tempo in Treviso presso due ottime signorine, dalle quali s'allontanò soltanto per entrare come postulante nella Casa di Conegliano Veneto. Così cresciuta e custodita, portò all'Istituto uno spirito ingenuo e talora infantile, congiunto al carattere alle-

gro e vivace, all'intelligenza pronta e al sano criterio pratico: un insieme di elementi non trascurabili per la sua formazione religiosa.

Nel secondo anno di noviziato la speranza di essere lei una delle prossime missionarie per l'America, la condusse a Nizza, dove prima ancora della professione venne scelta per la Colombia. Con quali sentimenti abbia accolto la notizia della sua partenza ce lo dicono alcune note rinvenute sul suo taccuino: *"Oh! Gesù volete farmi dunque la grande grazia di andare nelle Missioni?... Vi ringrazio, buon Gesù; fate che possa anche in punto di morte dirvi « grazie » di tutti i grandi favori che mi avete fatto,"*. Ma subito dopo affiora un vago senso di apprensione, manifestato con queste semplici frasi: *"Aiutatemi, per carità, perchè andando in America porto con me Suor Ines, e voi, Gesù, la conoscete bene come sia,"*.

L'avvicinarsi dell'addio fu quanto mai sensibile al suo cuore affettuoso ed espansivo; e forse ancor più amaro le riuscì il primo giungere in Bogotá, segnato così tra le sue memorie: *"17 gennaio 1906 — Dio mio, quanto sento il distacco dalla patria, dai miei cari, e più di tutto la lontananza dalle amate Superiore! Soffro tanto, è vero, ma voglio esser contenta, perchè siete voi, Gesù, che mi volete qui... e son certa che anche a Bogotá, come a Nizza, non mi priverete delle vostre grazie, per divenire una buona e santa religiosa. Mi basta essere in Congregazione e della Congregazione,"*.

E lo fu coi santi Voti pronunciati dopo appena venti giorni dall'arrivo: soave preludio

di conforto e di speranza all'inizio della nuova vita! Poi subito al lavoro, e quale lavoro!

“Lo so che vado incontro al sacrificio; — aveva scritto fra l'altro nelle note suaccennate, — ma con la vostra grazia, o Gesù, potrò affrontarlo...” e il sacrificio previsto e atteso, lo trovò in un cumulo di lavoro veramente eccessivo per le sue forze fisiche e fors'anche morali.

Destinata al Collegio di « La Merced » in Bogotà, scarso di personale e pieno di gioventù, le venne affidato il laboratorio con più di cento alunne; e l'assistenza continua in dormitorio e in ricreazione, d'una numerosa schiera di educande. L'assistenza non le era difficile; poichè dotata d'un particolare ascendente sulle fanciulle, sapeva farsi amare ed obbedire senza sforzo; e la sua squadra si distingueva sempre per disciplina e ordine, come pure per la gioconda espansione nelle ore di sollievo. Ma la responsabilità del laboratorio le tornava assai gravosa. Benchè abilissima e svelta nel cucito e nel ricamo, non poteva da sola attendere a un numero così grande di alunne; nè l'era possibile sperare un po' d'aiuto, essendo le altre suore della Casa già sovraccariche di occupazioni. Aveva un bell'affrettarsi, ma qualcuna rimaneva sempre in attesa, senza lavoro; e ciò le dava un senso di scoramento e di vera oppressione, rivelato dalle sue lagrime furtivamente asciugate in Cappella, specie davanti all'immagine del suo tanto amato confidente S. Giuseppe.

Non fa stupire quindi che quell'ansia feb-

brile, non sempre moderata da più matura formazione interiore, potesse riflettersi anche nella sua vita di pietà, non per inaridirla, ma per renderne più difficile l'esattezza e il raccoglimento. Come è pur facile pensare che, trasportata da eccessivo zelo di operosità, creduto del resto necessario e doveroso, Suor Ines si lasciasse tentare, forse, non di rado, a protrarre l'ora della veglia oltre i limiti posti dall'obbedienza, a riparo della sua salute già troppo debole e scarsa. E quale conseguenza poi, un fisico stanco e depresso, che la rendeva incapace di mantenersi sempre vigile e pronta nel lavoro quotidiano dello spirito e di conservare la forza di volontà richiesta per non venire mai meno a tutte le minime, ma pur continue osservanze di cui è intessuta la vita religiosa. Eccola perciò scivolare in manchevolezze, che mille motivi parevano giustificare, ma che la coscienza chiara e delicata avvertiva con pena, e deplorava con spontanea e sollecita accusa, unita a proteste fervide e sincere di riparazione e di emenda.

Ed ecco altresì qualche sorpresa dell'indole vivace, espansiva, esuberante di gaiezza che, mentre ne rendeva amabile e gradita la presenza, aveva momentanee espressioni quasi puerili. Leggere nubi presto dissipate e che una più completa formazione avrebbe in seguito fatto scomparire del tutto; ma forse gliene mancò il tempo.

Il temuto crollo della salute cominciò, dopo solo un paio di anni, ad annunciarsi nello sguardo incerto e languido, nel volto macchia-

to pel mal di fegato, nell'aspetto esausto e sofferente; le forze non la ressero più, e dovette darsi per vinta.

Curata con ogni riguardo e condotta per un cambio d'aria nella vicina Soacha, per due volte s'aggravò tanto da far temere della sua vita. Riavutasi, pur restando assai debole e malaticcia, potè ritornare al lavoro, passando nella Casa di Chia, aperta da soli pochi mesi.

Ancora forse si prodigò fin troppo per le alunne e le Sorelle, lasciandosi guidare dall'impulso naturale del cuore, che era la misura della sua carità; ma ancora avvertì certamente la voce della grazia che la chiamava a più esatta fedeltà nelle piccole cose, e a maggior ascesa nella via della perfezione.

Questo invito incessante a salire più in alto, ostacolato dalle notate incertezze della volontà e da leggiere transazioni con la natura, non sostenuta dalla vigoria fisica, dovette esserle motivo d'interiore contrasto e fors'anche di vera inquietudine.

Lo rivela scrivendo alla Ven.ma Madre Generale, dopo gli Esercizi Spirituali che furono gli ultimi per lei. “... *Ho cercato di farli meglio che ho potuto; e questi sono i miei propositi: 1. Esattezza nell'adempimento dei miei doveri; 2. Docilità agli ordini delle Superiori; 3. Morire tutti i giorni a me stessa facendo ogni giorno tre atti di umiltà.*

Finora li ho mantenuti e spero con la grazia del buon Gesù di continuare!... Quest'anno devo fare i Voti perpetui: se guardo ai miei difetti devo dire di non meritargli; ma è tanto

il desiderio di farmi santa che, alcune volte, vedendomi piena di difetti dalla testa ai piedi, piango amaramente... Se lei davanti a Dio vede che proprio non merito i Voti perpetui, ah! Madre mia; mi prolunghi la prova, mi faccia fare ancora il noviziato; chè sono disposta a qualunque umiliazione; ma non a lasciare l'Istituto... ».

Il pensiero di non essere sufficientemente preparata ai Voti perpetui la preoccupava molto, e le suggeriva di chiedere al Signore la grazia di morire piuttosto che rendersi non meritevole di pronunciarli. E già al termine degli Esercizi Spirituali aveva pregato una Sorella, che in quel giorno avrebbe fatto la professione perpetua, di mettere sul cuore un suo biglietto, sul quale aveva scritto: *“ Buon Gesù, o i santi Voti perpetui, o la morte! ”*

E giunse prima la morte.

Alla fine di maggio del 1911 ritornò a Bogotá, spesso sofferente ma sempre attiva. Per qualche tempo fu inviata alla Casa « Taller » a sostituirvi provvisoriamente la maestra di laboratorio delle interne, e richiesta se quella supplenza non le fosse troppo pesante, aveva risposto subito: *“ No, no; più ho del lavoro e più sono contenta ”*.

Compì quindi volentieri l'incarico affidatole, per passare poi nuovamente alla Casa Centrale.

Non molto dopo, la mattina del 28 agosto rimase a letto, accusando solo una straordinaria stanchezza. Si pensò, come essa stessa credeva, trattarsi di cosa passeggera, presto scomparsa con un po' di riposo. Infatti tra-

scorse la giornata benino, e s'intrattenne con l'abituale giovialità a parlare con la sua vicina di letto, ricordando soprattutto le Superiori lontane. Senza manifestare alcuna particolare preoccupazione, aveva solo lasciato intravedere il desiderio che venisse in Casa il Confessore, essendo passati gli otto giorni dalla sua confessione settimanale; ma non si pensò di chiamarlo espressamente, giacchè quella sua indisposizione appariva cosa da poco.

Alla sera la Visitatrice, di ritorno dopo alcuni giorni di assenza, recandosi a salutare le ammalate, sentì assicurarsi da lei stessa che stava meglio e che all'indomani si sarebbe alzata.

La notte però non fu buona, e solo sul far del giorno Suor Ines restò tranquilla in un assopimento, creduto sonno ristoratore. Ma quando dopo la santa Messa, la Visitatrice fece il solito giro presso le ammalate, nell'avvicinarsi al suo letto, s'accorse che la fisionomia alterata presentava un aspetto quasi cadaverico. La chiamò ripetutamente senza averne risposta; e chinandosi ad osservarla meglio, vide che non dava alcun segno di conoscenza.

Con premura si mandò per il medico e il Sacerdote, il quale, appena allora uscito dalla Casa, vi rientrò prontamente, affrettandosi ad impartire l'assoluzione all'ammalata, mentre mandava a prendere l'Olio Santo nella vicina parrocchia.

Giunse nel frattempo anche il medico; ma le sue sollecite cure non valsero a rianimare la poverina, colpita da congestione cerebrale, e

sempre immobile e priva di conoscenza.

Lo zelante Cappellano, dopo averle amministrato l'Estrema Unzione, e impartita la benedizione papale, rimase presso il capezzale della morente fino a mezzogiorno, sperando di poter cogliere sul suo volto un segno di riconoscimento, e di vederla rientrare, anche per breve tempo in sè, in modo da farle ricevere il santo Viatico. Ma nulla: Suor Ines perdurò sempre nello stesso stato per parecchie ore, fin verso le cinque del pomeriggio, in cui circondata dalle Sorelle, spirò senza il più lieve movimento, mentre il Sacerdote, di nuovo accorso a raccomandarle l'anima, le posava il Crocifisso sulle labbra esanimi.

Questa la sua vita che, insieme al più vivo dolore per la rapida fine, priva del conforto di un'ultima desiderata confessione e del santo Viatico, lasciò largo e affettuoso compianto fra Suore ed alunne, testimoni ed oggetto d'una bontà amabile ed espansiva. Ora, la si può dire una vita così poco edificante quale la farebbero supporre le ricordate manifestazioni circa il suo lungo purgatorio?

Sempre basandoci sulle già riferite « memorie », tale espiazione risponderebbe specialmente a tre punti, rivelati dalla stessa Defunta a Consorelle che non l'avevano mai conosciuta: una certa negligenza nelle pratiche di pietà; qualche trascuratezza nella regolare osservanza; il non aver dato sufficiente importanza all'emendazione dei suoi difetti e al progresso nella virtù.

Lo confermerebbero gli stessi suoi espressivi

richiami: caratteristico picchiare alle porte, sui mobili e sulle pareti; leggeri tocchi sulle spalle e sul capo di chi era oggetto delle sue visite; insoliti e opportuni tocchi di campana non dovuti ad alcun'altra della Casa... Il più delle volte infatti essi erano stati avvertiti nell'atto di manchevolezze ordinarie, come: piccole infrazione al silenzio moderato e alla regolare puntualità; indebite veglie per lavoro od altro; parole ed espressioni non tanto riguardose verso gli assenti, specie se Superiori od Ecclesiastici; ritardata consegna e registrazione anche di poco denaro corrente; indolenza nella preghiera e nell'uso delle giaculatorie; non devote genuflessioni e segni di croce... Talora Suor Ines si sarebbe fatta pure visibile per supplire qua e là a mancate assistenze, o per dar più forza ai medesimi richiami.

Si direbbe quindi, che il suo purgatorio sia dovuto a queste e simili mancanze, che noi saremmo portati a qualificare per leggieri e che, invece, nelle « testimonianze » recano la dichiarazione: *« Oh se sapeste quanto si pagano care queste inosservanze! »*.

Per Suor Ines potevano essere certamente attenuanti l'assillo del lavoro e la precaria salute; ma la percezione chiara e precisa di cui era dotata nell'avvertire fin le più piccole esigenze della grazia — come più volte ebbe a manifestare alle sue prime Superiore — non le avrà domandato una maggiore fedeltà e generosità nel servizio divino? Non le avrà suggerito di mettere in tutta la sua naturale

operosità e nelle sue stesse dedizioni un amore più puro ed intenso, per meglio assecondare il divino disegno su di lei?

Il Can. Blin, toccando il punto della corrispondenza alla grazia, così si esprime: « Af- finchè l'anima veda Gesù nella sua gloria e la condivida, bisogna... che abbia fatto frut- tare tutte le grazie che Gesù le aveva desti- nate, che abbia raggiunto il grado di perfe- zione prefisso per la sua predestinazione: le anime sante, giunte all'eroismo della virtù, vi pervengono al momento della morte; le altre, e sono la maggioranza, la raggiungono in Purgatorio. Esse apportano all'altro mondo tutto un insieme di imperfezioni, di colpe ve- niali..., d'espiazioni reclamate dalla divina giustizia e che esse non ebbero il coraggio e il tempo di compiere quaggiù; la fiamma espiatrice farà scomparire ogni neo; quelle anime soffriranno a lungo, forse, prima di po- ter possedere Iddio, oggetto della loro aspi- razione ». (1)

Conforta tuttavia il pensiero che « i meriti acquistati in terra sono affatto indipendenti dalle colpe da espiarsi in Purgatorio; e che la durata di questo non presuppone una dimi- nuzione di gloria eterna ». (2)

Intanto, come non si può negare che è sempre un atto di predilezione divina il per- messo dato ad un'anima purgante di manife- starsi ai viventi, per averne suffragi, così non

(1) BLIN - Studio sul Direttorio Spirituale di S. Francesco di Sales.

(2) LOUVET - Il Purgatorio secondo le rivelazioni dei Santi.

vi è dubbio che le supposte visite di Suor Ines abbiano recato il loro spirituale profitto a Consorelle ed alunne, non disgiunto, talvolta, da singolari favori.

Che se le molte offerte presentate a Dio per l'anima cara non le dischiusero forse ancora la patria celeste, ben possiamo fissare il pensiero sull'ineffabile conforto che gliene sarà certamente pervenuto; poichè le anime del Purgatorio, per l'eccellenza della loro carità, provano sempre un sollievo nel vedere applicate ad altre sorelle d'espiazione quei medesimi suffragi da esse invocati e per esse presentati alla misericordia di Dio. (1)

498. Suor Bono Luigia, *nata in Saluzzo (Cuneo) il 22 gennaio 1863, morta in Siviglia (Spagna) il 21 settembre 1911, dopo 23 anni di vita religiosa.*

Trovò nella Spagna una seconda patria, dove trascorse quasi tutta la sua vita religiosa in fervida e instancabile attività, e dove le fu pur caro e desiderato il potervi morire. Vi era andata da Nizza, portandovi l'intatta freschezza dei suoi primi voti, preparati con un serio lavoro di formazione, basato sull'umiltà e sorretto dalla preghiera e dall'impero costante del volere.

Ciò che le aveva dato maggiormente da lottare era stata l'eccessiva timidezza, che per un nonnulla le imporporava il volto e la rendeva

(1) Vedi pag. 281 N. 2.

perplessa e impacciata; sicchè il divenir virtuosa — come lo chiamava — era diventato per lei sinonimo di rendersi più aperta e disinvolta.

Anche il carattere che, pur sotto l'aspetto mite e dolce, si risentiva di ogni benchè minimo urto, le aveva richiesto un non sempre facile dominio di volontà per soffocare all'istante i moti della natura, tanto più intensi quanto meno manifestati all'esterno. Ma per buona sorte aveva imparato presto la via del Tabernacolo, accanto al quale, anche la debolezza di alcune lagrime è espressione di preghiera per invocare, negli intimi combattimenti, l'immane forza per la vittoria.

Iniziò il suo apostolato in Sarrià, presso Barcellona, nella Casa congiunta al nome della Serva di Dio Donna Dorotea de Chopitea, e consacrata dalla visione profetica del Santo Fondatore, il quale vi aveva scorto, fra le aiuole del giardino, la stessa Vergine Ausiliatrice, quasi a mostrare che quella sarebbe stata la prima Casa aperta dalle sue Figlie nella Spagna. Impressioni care per Suor Luigia, queste memorie, raccolte dal labbro delle Sorelle, come un benvenuto di Cielo, nel campo che le si apriva.

Vi lavorò con infaticabile zelo per tre anni, alternando la scuola con l'assistenza; e prestando anche la sua bella voce espressiva ed armoniosa e quel po' di conoscenza musicale che possedeva, per sostenere le parti di canto in Cappella o per aiutare nella preparazione di accademie o trattenimenti in teatrino.

Non ci volle gran tempo per apprezzarla ed amarla: in Casa si diceva che Suor Bono impersonava davvero il suo nome, perchè la bontà semplice e serena ne era la nota caratteristica; e le allegre e vivaci fanciulle catalane, senza dirlo col labbro, lo affermavano col cuore, circondando la loro maestra del più vivo affetto.

Il Signore però la destinava ad altro luogo; nella bella e ardente terra dell'Andalusia, sorriso di sole e di canti, dove allora si sarebbe aperta la seconda Casa spagnuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La nuova fondazione era quella di Valverde del Camino: un importante centro della provincia di Huelva, posto sulle pendici della sierra degradante tra ciuffi d'oliveti e oleandri in fiore, sotto il limpido cielo di cobalto: un angolo lontano dai rumori cittadini, noto per la pietà fervida e espansiva del suo buon popolo, gaio ed esuberante di vita, come la natura all'intorno.

Questo il campo che in tanti anni di lavoro e d'intense sollecitudini doveva diventare così caro a Suor Luisita, come ormai era abitualmente chiamata. Quando però venne scelta per iniziarvi e reggervi la nuova Casa, calde lagrime le erano sgorgate dall'animo, a cui la naturale timidezza e l'umiltà del sentire facevano parere troppo arduo il peso del governo. C'era voluta la persuasione e l'autorità del sig. Don Filippo Rinaldi, allora Superiore delle Case Salesiane di Spagna, per farle abbassare il capo in un fiat che, quale umile assenso al

volere divino, le assicurava gli aiuti e le grazie del Cielo.

Malgrado però tutta la ripugnanza e la difficoltà nell'assumere la sua carica, seppe disimpegnarla in modo da mostrare che la scelta non poteva essere migliore. Compreso che chi sta in alto deve emergere più per virtù che per autorità, più per la forza dell'amore che per quella del comando; che essere a capo vuol dire, in certo modo, farsi servi degli altri, si gettava con ogni impegno nel lavoro, lasciandosi preoccupare interamente del bene di quante le erano affidate, senza alcun riguardo o pensiero per sè. E anzitutto rivolse le sue cure a far regnare nella piccola comunità una cordiale atmosfera di famiglia. Con tatto materno sapeva comprendere l'animo delle suore, ne intuiva i bisogni, e perciò anche quello maggiormente avvertito nella Casa tanto lontana dalle Superiori, di godere e sentire l'affetto della loro Direttrice. Quando alcuna non stava bene, i riguardi che le usava divenivano tenerezza premurosa, valevole talora a portare forse maggior sollievo d'ogni altra cura. Guidava più con l'esempio che con la parola; ma, nel caso, conosceva il modo di scoprire difetti, dare avvertimenti o richiami senza far piaga, con la delicatezza ispirata da un vero rispetto per le anime. Non tutto il personale della Casa aveva la necessaria preparazione al proprio compito; e al riguardo una delle suore, giovane e inesperta, che si trovava alquanto incapace a far scuola, ricorda come fosse la buona Direttrice, pur già sovraccarica

di lavoro, ad andarle incontro per aiutarla pazientemente, preparandole perfino le lezioni da spiegare in classe.

Senza neppure avvertirlo, forse perchè ne portava ripieno l'animo, ispirava tanto amore e tanta venerazione verso le Superiori d'Italia, da renderle vive e presenti anche nel pensiero e nel cuore di quelle che ancora non le conoscevano personalmente.

Il suo zelo per le opere giovanili non aveva davvero limiti, neppure quelli che sembrava dovesse porvi la sua cagionevole salute. Era l'anima di tutto: della scuola diurna, di quella serale, a cui consacrava le stanche, ma sempre fervide energie della sua giornata; dell'Ora-torio festivo, al quale diede vita attirandovi in breve tempo più di duecento fanciulle.

Quanto bene vi fece e di quanto amore, portato fino alla venerazione e all'entusiasmo, non venne circondata! Anche il rev. Parroco ne era contentissimo, riguardando la nuova Casa come un dono della Provvidenza e la Direttrice come una benedizione del Signore.

Se si avesse dovuto farle un appunto, sarebbe stato quello di non aver cura di sè, e di rifiutare alla propria persona quei doverosi riguardi, di cui era prodiga con le altre. Le suore cercavano di usarle qualche attenzione, specie quando ne avvertivano l'insistente tosse nella notte; ma Suor Luisita non voleva saperne: tutto era troppo per lei; ogni piccolo servizio lo chiamava comodità eccessiva; e non pensava che quel suo prolungato e faticoso tossire, reclamava d'essere ascoltato.

Giunse provvidenzialmente la voce autorevole del Servo di Dio Don Michele Rua e del Direttore Generale Don Giovanni Marengo, entrambi in visita straordinaria alle Case di Spagna, a farle accettare qualche riguardo nel vitto; ma trascorsi appena alcuni giorni, Suor Luisita credette di non averne più bisogno, e senz'altro si rimise nella linea abituale della vita comune, di cui s'era fatta un'inflessibile norma di condotta.

Intanto col passare degli anni, l'incremento delle opere andava richiedendo un più adatto e vasto locale; e quindi altro lavoro e altre preoccupazioni venivano ad aggiungersi sulle spalle della Direttrice. Bisognava por mano a una nuova costruzione, coi mezzi attesi dalla Provvidenza, ma cercati con industrie e sollecitudini personali, seguendo l'esempio del Santo Fondatore Don Bosco, che non risparmiava fatiche per trovare gli aiuti necessari alla vita delle sue opere. Suor Luisita s'accinse coraggiosamente all'impresa, confidando nell'aiuto di S. Giuseppe, del quale era particolarmente devota; ed ebbe il conforto di portarla al termine; ma quanti pensieri, quanti passi ed anche quante umiliazioni non dovette costarle, se scrivendone alla ven.ma Madre Generale, pochi mesi prima del collaudo, disse che la costruzione del nuovo fabbricato poteva ben valerle un po' di Purgatorio.

Altro, e maggiormente penoso certo, gliene preparò quaggiù il progressivo svilupparsi dell'insidiosa malattia, che rendendole sempre più grave il quotidiano lavoro, la costrinse

poi al sensibilissimo distacco, dopo tredici anni, da quella Casa tanto amata, per un ritorno in patria.

Trascorse un anno a Torino, trovandovi pure conforto e riposo allo spirito e al cuore per la vicinanza del Santuario di Maria Ausiliatrice e per le sollecitudini premurose delle Superiori, ma non vi ebbe lo sperato rifiorimento in salute. Purtroppo il male non lasciava ormai alcun dubbio sulla sua gravità: una forma d'etisia ben chiara, forse di non rapido decorso, ma senza prevedibile possibilità di guarigione.

Bisognava, dunque, disporsi al pensiero della morte; e Suor Luisita vi si dispose, domandando solo di poter chiudere la sua vita nella Spagna, in mezzo ai cuori affezionati e devoti di quelle Sorelle e fanciulle, delle quali portava nell'animo un vivissimo ricordo.

Appagata nel suo desiderio, risalutò con gioia il limpido cielo andaluso, fermandosi nella Casa di Siviglia ad attendervi il compimento dei voleri divini. Per qualche anno non rimase del tutto inoperosa; poi non le restò che la sofferenza a impreziosire i suoi ultimi, lunghi mesi di vita. E fu una sofferenza penosissima, che più d'una volta la condusse fin quasi all'agonia, rispingendola quindi indietro, in alternative quanto mai angosciose, e pur tuttavia sopportate con serena fermezza e ammirabile pazienza. Anche nei giorni estremi il fisico benchè esausto trovò impensate risorse a rendere più dolorosa e prolungata la lotta, sostenuta dalla morente in piena lucidità di

pensiero fino all'ultimo. Fra tanto soffrire attinse forza e coraggio dalla larga copia di conforti spirituali di cui venne circondata; dall'assidua assistenza del sacerdote, non interrotta che dall'estremo respiro, e soprattutto dalla santa Comunione che, ricevuta anche nell'ultima mattina, un'ora prima di spirare, le fu viatico divino nel piissimo passaggio all'eterna vita.

499. **Suor Ghio M. Isolina**, *nata a Buenos Aires (Argentina) il 23 febbraio 1888; mortavi il 2 settembre 1911, dopo 7 anni circa di vita religiosa.*

La sua breve vita ha il carattere d'una vigilia: desiderio, preparazione, attesa, tutto è rivolto al domani; che, già quasi schiuso nelle prime chiarità dell'alba, è subito troncato.

E il domani verso cui convergeva il pensiero e il cuore di Suor Isolina era l'apostolato fra le fanciulle, e più propriamente quello educativo della scuola, da che le Superiori avevano disposto che continuasse nella vita religiosa gli studi iniziati da educanda, nel Collegio di S. Nicolàs de los Arroyos.

Non era fornita d'intelligenza pronta, nè di felice memoria, per cui lo studio le tornava arduo e faticoso; ma, docile alla voce dell'obbedienza, vi si era posta con tutto l'impegno possibile, supplendo con la tenace assiduità dello sforzo alla deficienza di particolari doti intellettuali. Più volte aveva manifestato alle sue Superiori quanto le costasse quel bene-

detto studio, e come temesse di non riuscirvi, ma sempre era stata animata a proseguirlo, e a farsi coraggio, col pensiero che poi avrebbe fatto scuola agli « angeli » ossia alle piccoline. E la dolce e cara prospettiva di trovarsi in mezzo all'innocenza era davvero un conforto per lei che, così semplice e ingenua, custodita con ogni cura nella famiglia, e passata ancor fanciulla dal Collegio al Postulato, aveva coi bimbi una singolare affinità d'animo. Raddoppiava quindi l'impegno nell'applicarsi indefessamente allo studio, non esitando a sacrificare anche il sonno, quando ne avesse avuto il permesso, pur di riuscire in quello che l'obbedienza le chiedeva, e che il fervore del suo zelo giovanile le mostrava come una bella e desiderata mèta di lavoro.

Ma lo sforzo costante, sebbene coronato spesso da sudate conquiste, non valeva talora a preservarla da insuccessi e umiliazioni, tanto vivamente avvertite dalla sua indole vivace e sensibile, e pur sempre accettate con la virtù propria delle anime semplici e buone. E fisso lo sguardo al domani, rimaneva serena e fidente, consolata dal pensiero che la sua futura scuola agli « angeli » non avrebbe richiesta molta scienza, ma molto amore...

Così trascorse i suoi quattro anni delle Scuole Normali, sempre alle prese coi libri; ma non tanto assorbita da trascurare il proprio avanzamento spirituale, o da non prestar mano nei lavori di casa, ricambiando in tal modo ad altri, e in diversa maniera, quell'aiuto che riceveva nel disimpegno dei suoi doveri sco-

lastici, e di cui si mostrava sempre assai grata.

Giunse, frattanto, atteso e sospirato, il termine dei propri studi, col conseguimento del diploma magistrale: un'ora bella come una vittoria; da lei riguardata più quale punto di partenza per la missione che le avrebbe dischiusa, che quale punto d'arrivo a corona delle sue fatiche.

Ritemprato lo spirito con gli Esercizi Spirituali e la professione triennale, si dispose con impaziente ardore al lavoro. Avrebbe voluto darvisi subito, ma, approfittando delle vacanze estive, le Superiore vollero che prima si riposasse un po' nella Casa di Moròn. Quell'indugio pareva soverchio al suo vivo desiderio d'apostolato, e così se ne rammaricava con una Sorella: *“ Mi costa davvero il rimanere inoperosa; tuttavia, poichè le Superiore lo vogliono, mi vi sottometto, pensando che tra breve incomincerò la mia scuola . . . ”*. Tra breve? Assai più presto, invece, prima ancora dell'inizio dell'anno scolastico, e lì in Moròn stessa, ecco il manifestarsi di un'inguaribile etisia a indicarle che ben diversi erano su di lei i disegni di Dio. Riavutasi un po', e ricondotta a Buenos Aires-Almagro, riuscì a non proferir parola circa la sua sofferenza fisica, rivelata del resto troppo eloquentemente dall'aspetto esteriore; ma non poté dissimulare, specie all'inizio della malattia, la sua profonda pena morale. Come sentiva la completa rinuncia a quell'aspirazione di apostolato che l'aveva sostenuta fra tutti i sacrifici e le difficoltà dello studio; e quanto le costava il pen-

siero di non poter più in alcun modo lavorare per l'Istituto! *“Non ho ancora fatto nulla per la mia Congregazione”*, ripeteva talora con un mesto sospiro. Ma molto, e forse ben più di quanto avrebbe fatto col lavoro, giovò all'Istituto con la propria rassegnazione al volere divino; poichè le Famiglie religiose ricevono la ricchezza di grazie e di fecondità spirituali soprattutto dalla virtù e dal sacrificio dei loro membri.

E la rassegnazione alla volontà divina è — come dice S. Alfonso Rodriguez — il più gradito sacrificio che di sè l'uomo possa offrire a Dio. Improprio, però, chiamare rassegnazione il pio atteggiamento di Suor Isolina di fronte al supremo volere: sorretta dalla sua profonda pietà, la giovane Suora giunse non solo ad accettarlo, ma ad amarlo, e a farlo così pienamente suo, da andarvi perfino incontro col desiderio. Gli otto mesi di malattia divennero quindi, a poco a poco per lei, più che preparazione, vera aspirazione alla morte. A quante l'avvicinavano domandava preghiere, non per star meglio, ma per ben morir; e affinché — come soleva esprimersi — il giudizio di Dio le fosse favorevole. All'infermiera non chiedeva nulla con maggior frequenza, se non quando la Santa Vergine sarebbe andata a prenderla; e sentendosi rispondere che la corona non era ancor terminata, soggiungeva: *“Ebbene, aspettiamo dunque che arrivi l'ora!”*.

Nell'attesa arricchì di giorno in giorno la sua veste nuziale con la grazia della santa Comunione quotidiana e con l'offerta amorosa delle proprie sofferenze.

Il suo ultimo addio alla terra, dopo aver ricevuto l'Estrema Unzione, lo rivolse con parole di rinnovata e vivissima riconoscenza alle Superiori che l'avevano accolta nella vita religiosa, promettendo che appena giunta in Cielo avrebbe pregato molto per loro e per tutto l'Istituto.

Lasciò largo e affettuoso rimpianto anche fra le giovani normaliste sue compagne di studio, le quali per anni e anni, pur inoltrate nella vita ne serbarono inalterato ricordo; attestando in tal modo come l'umile figura di Suor Isolina non fosse passata invano accanto a loro, ma vi avesse diffuso, forse senza neppur saperlo, un profumo di bontà e di edificazione, che il tempo non era valso a disperdere.

500. Suor Taroni Barbara, nata in Solarolo (Ravenna) il 15 marzo 1877, morta in Santiago (Chile) il 18 ottobre 1911, dopo 15 anni di vita religiosa.

Sfondo sereno e bello, su cui si profila la sua figura di bimba e di fanciulla, è un focolare esemplarmente cristiano, saturo di fede e caldo d'affetto, allietato dal sorriso di nove figliuoli, dei quali ben sette consacratisi poi al Signore: un sacerdote e sei Figlie di Maria Ausiliatrice.

Indole mite e tranquilla, Barbara è, nel vivace stuolo di fratelli e sorelle, un soave richiamo all'ordine e all'armonia, pronta sempre a cedere, a rinunciare nel gioco ai propri gusti, a comporre dolcemente i fanciulleschi litigi, a raccomandare ai piccini dell'allegria brigata

fraterna di non dire alla mamma gli sgarbi dei grandi, per evitare dispiaceri.

Parla poco, ma sente molto; e gli occhi, non di rado bagnati di lagrime, ne rivelano la squisita sensibilità del cuore, facile a intenerirsi al racconto delle altrui sofferenze, come ad avvertire i propri piccoli crucci dell'età, pur tuttavia serbati silenziosamente in sè.

La mamma la propone spesso a modello agli altri figliuoli; e la maestra di scuola si compiace di chiamarla « il suo caro angioletto ». Fanciulla ancora trova la propria delizia nel pregare, sia da sola sia in comune; ed è sollecita nell'adoperarsi in modo che nessuno di casa manchi all'ora stabilita, quando la famiglia si raccoglie per la recita quotidiana del santo rosario, seguito da un po' di lettura spirituale.

Non sa, si può dire, nemmeno che cosa sia il mondo; eppure lo teme e lo fugge quasi per istinto. Trovandosi un giorno in un'accolta di persone, del resto buone, ma fra le quali non manca chi forse rivolge alla giovinetta parole e attenzioni troppo cortesi, ne prova un vero disagio, e dice alla sorella che l'accompagna: *« Andiamo via; chè questi ritrovi non sono per noi; i complimenti e le moine mi fanno nausea »*.

Varca intanto i suoi diciannove anni: l'ora decisiva di scegliere al bivio la propria via, la quale per lei pare sia andata delineandosi nettamente fin dall'infanzia: quella della vita religiosa, seguendo le quattro sorelle che ve l'hanno già preceduta.

Ed eccola, dopo il volontario e doloroso addio ai suoi cari, a Nizza, per dar principio al postulato, che doveva riserbarle tante lacrime fin dai primi giorni.

Timida per natura, si sentì presto come sperduta nella grande Casa, dove tutto era nuovo per lei, e dove il nostalgico pensiero della dolce intimità familiare, e soprattutto della sua cara mamma, le pesava incessantemente sul cuore. E per conseguenza, l'incertezza della propria vocazione, pur così chiara prima e maturata non senza molta preghiera e prudente consiglio, ma allora nebbiosa e vacillante.

Gli incoraggiamenti delle Superiore e il fraterno conforto di una delle sorelle Suore, in quei mesi a Nizza, le davano animo a proseguire, moltiplicando preghiere e sforzi per vincersi; tuttavia, di lì a pochi giorni riappariva di nuovo oppressa e piangente, convinta di dover far ritorno a casa.

Però la rev. Madre Marina Coppa, sua maestra di postulato, sicura che dovesse trattarsi di vera vocazione, forse maggiormente combattuta dal nemico perchè destinata a compiere del gran bene, cercava in tutti i modi di sostenerla; tanto che più tardi Suor Barbara asseriva, con vivissima gratitudine, di dover alle materne e prudenti sollecitudini di lei, oltre a quelle del confessore Don Bretto, la grazia d'aver potuto perseverare nella via intrapresa. A poco a poco riuscì a trovarsi contenta, offrendo al Signore anche il distacco dalla sorella, partita dopo non molto per la Colombia.

Più bello il noviziato; chè la pace, subentrata alla lotta, le fece gustare maggiormente la gioia della sua consacrazione a Dio. E allora, con la generosità delle anime nobili, che non mettono limiti o riserve nella loro offerta, volendo che il sacrificio dei suoi cari fosse completo, chiese di partire; “ *se* — così si esprime nella sua umiltà — *una poveretta come me può aspirare a divenir missionaria* „.

Accettata la domanda, vi aggiunse una nuova e ben sentita rinunzia, suggeritale dallo zio (il Servo di Dio Mons. Paolo Taroni) e da lei compiuta subito generosamente: quella di non andare neppure a casa a salutare i parenti, devolvendo il denaro del viaggio a beneficio delle Missioni.

La sua partenza da Nizza rimase memorabile per il modo con cui si effettuò. Un giorno mentre, studente allora del Corso Normale, si trovava come al solito nello studio, fu avvertita di dover partire subito, essendo attesa con premura a Torino, per unirsi alle altre missionarie destinate al Cile. E poichè, per un insieme di circostanze la decisione era giunta in ritardo, e mancava poco alla partenza del treno, Suor Barbara non ebbe tempo che di cambiarsi il grembiule di cotone, e correr via, lasciando lì sul tavolo i suoi libri.

S'imbarcò a Genova, stringendo al cuore il Crocifisso da professa, avendo avuto il conforto di emettere i santi voti a Torino, prima di partire. Durante la traversata così esprimeva, a una compagna di viaggio, i sentimenti che l'animavano: “ *Oh! che bellezza andare in*

America, dove nessuno ci conosce, e dove facilmente potremo vivere nascoste, mortificate e dimenticate da tutti! ». Il nascondimento fu dunque la sua attrattiva, e divenne poi la nota caratteristica della sua vita, giacchè tutte le Sorelle, vissute con lei, la ricordano in una singolare luce d'umiltà. Ebbe modo di darne subito prova in Santiago, aiutata da Mons. Costamagna, il quale, specie alle anime che vedeva meglio disposte, non lasciava mancare le occasioni di praticarla. Si ricorda, fra l'altro, come in quei mesi di vacanza egli tenesse alle Suore del Collegio un Corso di Apologetica, dando piena libertà di presentare obiezioni o di domandare schiarimenti. Suor Barbara, intelligente e sollecita d'approfondire la propria cultura religiosa, era sempre fra quelle che avevano qualche cosa da chiedere; ma, ancora alle prime armi nell'uso della lingua, si esprimeva in uno spagnolo, che alle volte voleva dire proprio l'opposto. Monsignore non gliene lasciava scappar una, correggendola in pubblico, e non certo dolcemente, come quando le disse in modo tutto suo: « Tacete Barbara; avete la bocca tagliata per dire barbarità! ». Le altre rimasero un po' male; lei sola conservò inalterato il suo sorriso, alzandosi poco dopo nuovamente a parlare, come chi non ne è rimasto in alcun modo ferito.

Fermatasi un anno a Santiago, passò nella nuova Casa di Iquique, quale maestra di scuola e assistente delle educande, proponendosi di essere con le alunne — come ebbe modo di dire poi essa stessa — più buona con le più

cattive. Esempiare nell'osservanza delle costituzioni, ne studiava e ne viveva lo spirito; dimenticando sè per cercare e abbracciare con amore il sacrificio e le umiliazioni; disposta sempre a rinunziarsi e a rimettersi in tutto alla parola delle Superiori o di chi ne facesse le veci.

Cinque anni d'intenso lavoro ne indebolirono un po' la salute, consigliandone il ritorno, per un cambio d'aria, alla Casa centrale di Santiago, dove continuò la sua missione educativa quale maestra elementare.

Non vi si trattenne però a lungo; poichè apertasi nella parrocchia di S. Giacomo Apostolo, della stessa città, una nuova Casa con Scuole e opere popolari, ne venne affidato a lei il governo. Fu una vera sorpresa, e non affatto gradita, per Suor Barbara, che non avrebbe mai pensato a simile carica, da cui rifuggiva sinceramente, dicendo d'esser fatta per seguire le altre, anzichè per precederle; ma rientrando anche quello nel volere di Dio, vi si dovette rassegnare. E nel piegarsi alla nuova obbedienza parlò di "*croce*", adoperando così il vocabolo più usato, nella vita religiosa, a designare il peso della responsabilità, senza però immaginare quanto sarebbe stato vero e appropriato nel caso suo. L'attendeva infatti un ben doloroso e non previsto calvario!

Il mirabile fiorire delle opere sembrava dovesse serbarle le migliori soddisfazioni, anche per l'affettuosa corrispondenza delle quattrocento povere fanciulle di quella Scuola Professionale ed Oratorio; ma sotto a queste rose

quante spine! Tutte le opere di bene portano come segno distintivo la contraddizione e le difficoltà; più penosi e ardui però simili contrasti quando provengono non dai cattivi, ma dai buoni, anzi da coloro che dovrebbero esserne i veri sostenitori. Di tale natura furono gli ostacoli incontrati da Suor Barbara, e mutatis in aperta lotta per le contraddizioni dello stesso fondatore dell'Opera, il quale trovava incompatibili con le proprie vedute ed esigenze le direttive e lo spirito dell'Istituto.

Bisognava procedere con estrema prudenza, con molta umiltà e grande fede, per vedere e giudicare ogni cosa nella luce di Dio, accettando tutto dalle sue mani. Per più di tre anni Suor Barbara continuò, umile ma ferma nel dovere, preoccupata solo del maggior bene delle anime, il quale, certo fecondato da tanta sofferenza, si moltiplicava come per incanto. Ma chi sa per quale strana incomprensione, lo stesso progressivo sviluppo delle opere pareva acuire maggiormente il contrasto; di modo che mentre in tutto il popoloso rione Suor Barbara era amata e stimata sempre più, veniva poi a trovarsi, da un altro lato, in una posizione ormai insostenibile. E ciò riguardava non solo la sua persona, ma tutta la Casa, che avrebbe finito col veder inceppata e compromessa la propria benefica azione, tanto da lasciarne prevedere quasi inevitabile la chiusura. Pare che allora Suor Barbara si sia offerta vittima a Dio, perchè la Casa potesse continuare a svolgere la sua opera così vantaggiosa per la salvezza d'innumeri anime giovanili. In

che modo, in che forma si offrì?... Non lo sappiamo; è certo tuttavia che la Casa continuò e continua ancora a compiere un gran bene; mentre Suor Barbara un anno dopo chiudeva precocemente la sua giovane vita.

Essa stessa aveva chiesto di lasciare la carica di Direttrice, sapendo che non pochi pretesti di ostilità si rivolgevano direttamente a lei; si ritirò quindi serena, benchè il suo allontanamento fosse avvenuto poi in un modo di vera umiliazione.

Ritornata nella Casa Centrale come semplice Suora, riprese l'insegnamento della quinta elementare, senza permettersi una parola di lamento o di ricordo per quanto aveva sofferto.

Anzi, poichè la penosa vertenza era in parte nota, accadendo di sentir parlare in modo sfavorevole di chi le aveva causato tante pene, deviava prontamente il discorso, come già prima con le Suore della Casa, alle quali raccomandava solo silenzio e preghiera.

Anche quando dovette esporre chiaramente le cose ai Superiori, usò termini ed espressioni improntati a umiltà e rispetto: lo dimostra una sua lettera, scritta, appunto in quel tempo all'Ispettore Salesiano, dove, pur affermando con limpida franchezza la rettitudine della propria coscienza, attribuisce l'accaduto alla sua incapacità; e non d'altro s'affligge, se non del timore d'essere stata forse causa di inciampo nelle opere di Dio.

Neppure il consueto suo atteggiamento esteriore, calmo e sorridente, lasciava intravedere la pena morale racchiusa in cuore: sempre

uguale a sè, generosa nella ricerca del sacrificio e nel compimento dei propri doveri, tutta dedita alla sua scuola, continuò a prodigarsi fino all'ultimo per il bene delle sue alunne.

Un mattino, mentre stava incominciando la lezione, uscì di classe, e pregò qualcuna a sostituirla, dicendo di non sentirsi tanto bene. Il termometro rivelò subito una febbre altissima che, accompagnata da altri chiari sintomi, lasciò intuire a Suor Barbara stessa doversi trattare di polmonite. Lo disse sicura prima che giungesse il medico; asserendo che nel giro di sette giorni ne sarebbe morta. Invero non s'era sbagliata nella sua diagnosi; quantunque i vari medici che la visitarono fossero concordi nel rilevare come la malattia si svolgesse in forma benigna, senza destare alcuna preoccupazione. Seguendo però l'interno presentimento, Suor Barbara volle ricevere subito i santi Sacramenti, nel timore di non aver in seguito la necessaria lucidità di pensiero; e, senza curarsi di medicine o d'altro, rivolse tutto il suo impegno nel prepararsi a ben morire. Si fece portare da una Sorella il libro della Preparazione alla morte di S. Alfonso, e, indicandone la pagina 171, pregò di leggerle il capitolo sulla misericordia di Dio, già scelto in precedenza per essere sostenuta e confortata nelle apprensioni che sempre le presentava il pensiero dell'estremo momento.

Le Suore che l'avevano avuta a Direttrice, e che l'amavano teneramente, andavano a gara nel visitarla, e ritenevano un favore il poterla assistere e il prestarle qualche servizio.

Ad esse, come alle altre Suore della Casa, l'ammalata non chiedeva che l'aiuto per recitare preghiere e giaculatorie, o il suggerimento di un pensiero devoto sulla morte, poichè, aggiungeva: "*mi manca poco: ancora tre giorni; ancora due, ancora uno...*". Sicura d'essere alla vigilia, rinnovò gli atti d'amorosa adesione alla volontà di Dio, tante volte ripetuti nel corso della malattia; rivolse un particolare pensiero d'affetto ai suoi cari lasciati in Italia e alle Sorelle religiose lontane, rivivendo il sacrificio già offerto al Signore alla sua partenza per l'America; raccomandò di bruciare il suo quadernetto di note intime; e, tranquilla come chi ha predisposto ogni cosa per un prossimo viaggio, attese l'indomani.

Ancora una notte penosissima, seguita da altre dolorose crisi di sofferenza; poi il conforto di ricevere nuovamente il santo Viatico e la pace serena delle ultime ore; finchè, al calare delle prime ombre del crepuscolo, senza angustie d'agonia, aperti gli occhi in un espressivo sguardo di saluto, li richiuse dolcemente nel riposo eterno.

Presso alle sue spoglie, per tutto il tempo in cui rimasero esposte, si susseguirono in preghiera le fanciulle delle Scuole popolari, le Oratoriane, le Figlie di Maria e moltissime persone della Parrocchia di S. Giacomo, le quali, dopo averne circondato amorosamente il feretro nel giorno dei funerali, le tributarono larghi e fervidi suffragi. Le loro lacrime ne tesseron nel modo più eloquente il panegirico; e mostrarono come dai solchi dissodati

fra l'asprezza della tribolazione, sorgano più belli e rigogliosi i fiori dell'amore e della riconoscenza.

501. Suor Bergeiro Dolores, nata in S. Josè (Uruguay) l'11 novembre 1885, morta a La Plata (Argentina) il 19 dicembre 1911, dopo 9 anni e mezzo di vita religiosa.

Visse poco; spesso cagionevole di salute, non potè spiegare che un'attività limitata, in un assai ristretto campo di lavoro; ma non passò senza compiere la sua modesta missione: una missione simile a quella del raggio di sole, che, dovunque penetra, diffonde sorriso di luce e giocondità di vita.

La natura l'aveva dotata di gaiezza spontanea e festevole, che si alimentava alla fresca sorgente della candida ingenuità dell'animo, custodita, prima dalle vigili e cristiane cure della famiglia, e poi dall'educazione ricevuta nel Collegio «Maria Ausiliatrice» di Las Piedras.

Fin d'allora divenne un elemento di allegria tra le compagne, nonchè un amabile esempio di virtù serena e attraente. Poco più che sedicenne, accolta quale sicura promessa d'ottima riuscita, passò dalla vita collegiale a quella religiosa, in cui trovò nuovi motivi per approfondire la sua letizia in sè e irradiarla all'intorno.

Trascorso il periodo di postulato e noviziato in Villa Colòn, appena emessi i santi Voti andò in Montevideo; ma per breve tempo, poichè, per sfuggire alla probabilità di un ri-

torno in famiglia, imposto dalle conseguenze della legge, uscita in quei giorni, contro i religiosi, chiese ed ottenne di passare nell'Argentina; non sembrandole troppo grave il sacrificio della patria, pur di mettere al sicuro la propria vocazione.

In Buenos Aires-Almagro fu posta a proseguire gli studi del Corso Normale, senza tuttavia giungere a terminarli, per un notevole indebolimento della già scarsa salute. Ristabilitasi alquanto, le venne affidata egualmente un po' di scuola in una delle prime classi elementari, e l'assistenza delle piccoline nell'Oratorio festivo. Lieta di trovarsi in mezzo a loro, tutta pazienza e carità, specie per le più povere e le più bisognose, sapeva intrattenerle e divertirle in mille modi; e quasi fanciulla anch'essa nella sua spontanea semplicità, ne intuiva prontamente l'animo, ne comprendeva le puerili manifestazioni, guidandole, con delicato amore, nei primi passi verso il bene. Non lungo però il tempo di questo candido e vivace apostolato infantile, chè le sue povere forze, così impari al fervore dello spirito, richiesero presto un riposo, insufficiente tuttavia a ritemprarle. Neppure riuscirono efficaci le sollecitudini delle Superiori, le quali tentarono con cure e riguardi di far rifiorire una vita tanto giovane e promettente.

Sempre debole e minata dal male, che portava ancora nascosto in sè, non potendo disimpegnare un ufficio proprio, spesso veniva scelta quale compagna d'uscita di questa o quella Suora, e talora anche dell'Ispezztrice,

in brevi viaggi, che potevano tornarle di sollievo. Ebbe per tal modo occasione d'intrattenersi con parecchie Sorelle, che continuò a rallegrare con la sua gioconda serenità, non sminuita dal malessere fisico, nè dall'intima pena per la rinuncia del lavoro. Forse non seppe mai ciò che, allora soprattutto, potè aver operato quel suo aperto sorriso; non solo nel dissipare qualche ombra importuna, ma anche nell'imporsi soavemente con la tacita forza di un esempio. Come certo ignorò, pur praticandola, che la gioia possa essere una virtù, anzi il fiore della carità verso Dio, del Quale proclama la bontà e canta l'amore; e verso il prossimo, a cui dona conforto e coraggio nel cammino della vita.

Un'altra bella prerogativa di Suor Dolores, degna di non esser lasciata sotto silenzio e che si ricollega alla sua indole mite e amabile, fu quella di unire i cuori un po' freddi e lontani per divergenze di vedute e di carattere; sapendo dire a tempo e luogo la parola buona, talora scherzevole, ma efficace per rinfocolare il calore della fraterna carità.

Nell'ultimo anno di vita lasciò la Casa di Buenos Aires per quella di La Plata, dove attendendo a ciò che le forze le consentivano, prestava un po' d'aiuto all'economa. E qui, sviluppatasi in forma più decisa l'etisia che già da tempo l'aveva intaccata, dopo due mesi di sofferenze, sopportate con la serenità consueta, senz'ombra d'impazienza o parola di lamento, una morte dolcissima le schiuse, nella novena di Natale, il sorriso dell'eterna letizia.

Visto: nulla osta

Torino, 28 febbraio 1941

Sac. RENATO ZIGGIOTTI S. S.

Visto: nulla osta

Torino, 23 luglio 1941

Can. FRANCESCO GOLZIO Prov. Gen.

